UN MAZZO
DI
FIORI

DONO

Pel Capo d'Anno
e pei Giorni Onomastici

MILANO
Presso Carlo Canadelli
GALLERIA N. 12

LA
VENDITRICE DI FIORI

O giovanetti, o vaghe donzellette
Venitemi d' intorno - ecco dei fiori -
Io tengo rose, gigli e violette,
N' è vero - che profumi e che colori!
V' è il giacinto - il ligustro, il bianco-spino,
Pigliatene, o signori, un mazzolino;
Il verde e il rosso a voi: speranza e amore;
Solo il bruno vi niego, è il mio colore.

Oh! se sapeste quanto ho già sofferto
  Benchè giovane ancor - donne leggiadre -
  Del padre ebb' io solo un ricordo incerto,
  E morta di miseria è la mia madre -
  Nell' ultim' ora mi chiamò al suo letto,
  Pianse - mi strinse delirando, al petto.
  Or più non resta di chi amai cotanto
  Che una povera croce in campo santo.

A quindici anni al mondo abbandonata,
  Senza un fratello, senza una memoria,
  La mia sventura in core ho rinserrata,
  Nè alcun seppe il mio nome e la mia storia;
  A mane raccoglievo i miei fioretti
  Per voi, donne leggiadre e giovanetti,
  E se certo il mio pane avevo a sera
  Ringraziavo il buon Dio colla preghiera.

Un dì, un garzone - bello come il sole
  Mi confuse d'un guardo e d'un sorriso,
  Era caro e gentil nelle parole,
  Come un angiolo bello era nel viso;
  Io l'amai d'un affetto alto e sincero
  Ed ebbe la mia sorte, il mio pensiero -
  Più non lo vidi... ei da me fe' partita
  Io povera - egli ricco - e m'ha tradita.

Ma niuno pensa a questa poveretta
Che coperta di fior' tant'è infelice!
Come una mala donna ella è negletta,
Niuno un accento di dolor le dice,
Più dell'argento a voi cerca il mio petto
Una lacrima amica ed un affetto...
Ma ognun ride a' miei mali e m'abbandona;
A loro, o giusto Iddio, guarda e perdona.

Mai più, mai più, del mio tradito amore
La mesta istoria udrete a raccontare,
Serrata resterà dentro il mio cuore,
Come la nave che ha inghiottito il mare;
Perchè ho nessun, che mi difenda, accanto
Si ride alle mie preci ed al mio pianto!...
Guardate che bellezza e che colori
Compratene un mazzetto de' miei fiori.

P. Perego

DOLORE E CONFORTO

Ad Dominum cum tribularer
clamavi et exaudivit me.
Salmo 119.

Dimmi perchè nel volgermi il saluto
La man mi stringi, ed abbassato il ciglio
Ti sfoghi in pianto sospiroso e muto?

Perchè solingo come in triste esiglio,
Tra' tuoi t'aggiri con palese obblio
E a me non cerchi nel dolor consiglio?

E ben tu sai che da sventura anch' io
Oppresso gemo, e che nessun conforto
Mi scende in cor se no 'l domando a Dio.

Oh! l'infelice in sua mestizia assorto
Un'amica parola udir non speri
Se un infelice non gli addita un porto.

Quelli cui d'alma ingrata un dì non eri,
Innanzi a te trapasseranno a mille
Folli scherzando in numerar piaceri.

Ma a niun vedrai nell'ilari pupille
Una lagrima sola errar furtiva
Al tacito pensier del tuo Achille.

Deh, mi perdona se alla mente avviva
La ricordanza un luttüoso giorno
Che tanto a te lo spirito feriva!

Poichè se al tempo che passò ritorno,
O ai dì sì brevi di quel tuo diletto,
Mi pare udire favellarmi intorno.

E vergine d'affanni e giovinetto,
Mesta la luce del gentil sembiante,
Portarmi a sè con vëemente affetto.

Anima pura d'innocenza amante,
Le memorie d'infanzia egli tenea
Söavemente inviolate e sante.

Sempre care gli fossero, dicea
Al suo Signor con istancabil voto
Quando la prece del mattino ergea.

Fido per esse alla virtù, non noto
A chi il voleva nel fallir seguace,
Fuggía dal fallo alla Pietà devoto.

In lui fulgeva fra celeste pace
In sua bellezza il giovanil decoro,
Nemico al vanto e all'insultar procace.

Non il mio dir con vane voci infioro
Di compre lodi tessitor bugiardo,
Ma co' raggi del ver il merto onoro.

E ch'io non arda per desío codardo
Alla menzogna incensi quei lo dica,
Che volge al cielo lagrimoso il guardo:

Egli che volti a tenera fatica
L'ingegno e il cuore, provvidente padre,
Lieto sorrise ad una sorte amica:

E ch'ora insieme a desolata madre
Del figlio crede accarezzar le gote
Formate da beltà tanto leggiadre.

Se fabbro io son d'ingannatrici note,
Tu il dì che sempre mormorando vai
« Perchè nessuno confortar mi puote »!

E ben hai d'onde di sospiri e lai
Se sulla terra fra il dolor non devi
Il tuo diletto riveder più mai,

Ma il meditar che tortuöse e brevi
Scorrono l'ore, e che il Signor ci aspetta,
L'addolorata anima tua sollevi,

E la trasporti all'aura benedetta,
Eccelsa sede d'immortali cori,
Tra cui bëato Achille tuo s'alletta.

Povero Achille! Dell'aprile i fiori
Coglieva appena in verdeggiante valle
Libero asilo di pudichi amori.

Al profano giöir volte le spalle,
Alla natura un cantico volgea
Movendo il piè per solitario calle

De' campi allo splendor ci sorridea,
Degli augelletti al flebile garrito,
Gioja söave d'innocente idea.

Il queto rivo, il frondeggiar romito
D'antica selva, o di gentil recesso
A lui movëan seducente invito.

Ancor mi sembra vagheggiar con esso
L'ultimo raggio del morente sole
Stretto il suo seno in commovente amplesso:

E udirlo proferir meste parole
Quando fra l'ombre del notturno velo
Venivan gli astri ad alternar carole.

Mi par vederlo desïar anelo
Ch'io modulassi l'armonia del canto
Mentre fisava i suoi grand'occhi al cielo.

« Oh sciogli - ei mi diceva - un inno al Santo
» Che fa la terra tanto bella e lieta,
» Ond'io la voluttà gusti del pianto.

» Felice te cui l'alma irrequieta,
» D'amor fervendo e d'inspirata lena,
» Fosti chiamato a lagrimar pöeta.

» Cantami dunque la pianura amena,
» Il monte, il colle, il mormorio dell'onde,
» Del firmamento la beltà serena;

» Cantami l'amator che tra le fronde
» La prediletta sua chiama, e sospira,
» Perchè lungi da lui non gli risponde;

» Cantami il fior cui nello stel non gira
» Stilla vital, che moribondo scioglie
» L'effluvio estremo e abbandonato spira. »

Io tacqui allor -; ma dall'eterne soglie
Voce mi giunse ch' i' compianto avrei
D'un altro fiore le defunte spoglie,

E questo fior, che sempre or piangerei,
Era la mente che sì tanto mesta
Il lamento chiedea de'carmi miei.

Povero Achille! Alla difficil cresta
Ov'è locata del mortal la speme
Che frena il genio e che l'orgoglio arresta,

L'orma primiera, all'Innocenza insieme,
Non trafelante pellegrin drizzava
Nè fra l'angoscia di chi dubbia o teme.

Egli straniero ad una turba prava
Di volubil costume, invereconda,
Senza un affetto e mollemente schiava,

La Religion che di piacere inonda,
Umile fido, obbedïente udia
Con virtude sincera e pudibonda.

Ahimè! quanto si duol l'anima mia,
Perchè com'era in altri dì commossa
Della voce gentil oggi non sia.

Ella ricorda quando al suon commossa
Di nenia funeral vide gemente
Il sacro orror d'una scoperta fossa.

Ed una folla meditar piangente
Intorno ad essa sull' umana polve
E sopra i sogni di malvagia mente,

Mentre la gleba che la vita avvolve
Su quel caro cadeva avvinta al fato
Che tutta umanità divora e solve.

Povero Achille! Ho sopra lui lasciato
Il pegno estremo coll' estremo vale,
Ed ho la requie sopra lui pregato.

Inutil prece! chè distese l'ale
Aveva già verso l' eterea sede
Creätura bëata ed immortale.

Dunque colà d' onde felice erede
Di gioja eterna egli ci guarda e attende
Col pensier porti ancora noi la Fede.

E cessi il pianto. Dietro il monte ascende
Più bello il sol, scomparsa la procella,
E più cara la luce al cor ne scende.

Che se colui che te Speranza appella,
Unico figlio, de' suoi dì cadenti
Dirà con melanconica favella:

« Achille mio, perchè tanti lamenti
» A me infelice genitor lasciasti,
» Abbandonando i cari tuoi dolenti? »

Rispondi a lui - « Non il dolor contrasti,
O padre mio, de' sentimenti il grido
Che t' adduce a Colui che tanto amasti.

» No non è vero che un destino infido
Chiami le genti nell' ingrato avello
D' un morto sonno senza sogni al lido.

» Pensa che a te figliuolo, a me fratello,
Iddio soltanto rivoleva Achille,
Angelo in cielo immacolato e bello.

» Questo pensier nell'umide pupille,
Come del canto e del piacer nell' ora,
Arresti a noi del lagrimar le stille.

» Quando il mattino l' orizzonte indora,
L' innocente candor di lui quant' era
Simil ricordi allo splendor d' Aurora;

» Quando il silenzio stenderà la sera,
Ricordi a noi la pace del suo viso,
Sempre spirante una gentil preghiera.

» Poi ripensaudo ch' ei dal Paradiso
Angel ci mira con celeste amore,
Gridiamo insieme al ciel con un sorriso:

» È giusto, è santo il tuo voler Signore! »

Alle mie sorelle e cugine

che

dall'asilo di educazione

riedono

all'amplesso de' genitori

A GIOVINETTA

I.

Il pudore delle tue guancie, o giovinetta, la candid'anima, che ti si appalesa sui labbri, la dolcezza de' guardi tuoi, la semplicità del tuo portamento mi rende immagine di quell' ora prima innocente dell'Eden. Ora troppo breve! Quel pensier di trionfo, che ti brilla sulla fronte, quella schietta alacrità e quella gioja leale, di cui sembri ad ogni momento adornarti, non annunzia alla terra la meta divina, la celeste felicità, a cui volgono i tuoi passi? Sì, se quell' ora prima innocente non fosse stata ahi troppo breve! Una terra di colpe dà, ahi troppo di sovente! frutti di pentimento. E tu, avvegnacchè t' invigorisca la forza di giovinezza, o bell' anima, lo temi; e novella nel sentier

della vita, inesperta degli uomini e delle cose, ti rivolgi a me, tu mi chiedi consiglio. Così ancor tenera viola si ripara pudica in seno alle molli erbette da' rai del sole. Non fia che sul meriggio cada illanguidita.

Ed io, io, che t'amo, perchè vergine e pura, mi ricuserò io?

Come è dolce l'educare giovinetta pianta, così è dolce posar la mano su' battiti di cuore innocente, e dirigerne i palpiti. Io non ritrarrò il mio braccio a chi mi cerca a sostegno ed a guida, nè sarò schivo di mia parola a chi mi chiede il consiglio dell'esperienza.

—

Il passato non è più, ma pure è una reminiscenza duratura. Io lo so; tu forse ancor nol comprendi. Questa reminiscenza è scorta al cammino della vita; e quand'anche si smarrisca il sentiero, noi non saremo per ismentirne mai gli effetti nel corso intero de' nostri giorni. Ove sono in vero, o giovinetta, i giorni dell'infanzia, ove l'ore giulive della fanciullezza, ove i primi istanti di tua gioventù? Dimmelo, o giovinetta, che cosa son essi per te?

Tu mel confessi: una memoria.

E pure serberassi a lungo nel tuo cuore questa memoria. Non sì presto, me lo credi, si sperdono le impressioni prime,

che segnarono un vergine cuore; esse potranno giacere semispente, ma cancellarsi non mai.

Il giovinetto non lascierà mai quella via, su cui s'avviò nella sua verde età.

Questa è legge a gioventù. Che se men provido è colui, che, da una funesta esperienza di sè stesso edotto, dopo lunghi errori si ripone fra i saggi; felice è però chi degli altrui fatti tragge ammaestramenti, e sì tiene il piè cauto da' giorni suoi primi che inciampando non cada.

Ma tu, o giovinetta, non ancor dalla vita apprendesti la vita.

Pure non ho io di che consolarmi per te, quando penso alle impressioni prime, che segnarono il vergine tuo cuore?....

Cresciuta, come le vergini spose a Dio, nel tempio del Signore, a te fu madre religiosa pietà, fu tua guida una saggia affezione consacrata dalla carità, che qual Angelo del cielo ti scorse innocente agnelletta a' pascoli salubri delle pianure di Solima. Là il tuo cuore si aperse ad una facile virtù, che una voce amorosa t'inspirava. In quel sacro asilo non eri tu felice? Non era una serena estasi la tua vita in allora, là, ove pur non sognavi la capricciosa ed intemperante esistenza degli abitatori del secolo?

—

Ma ora, o giovinetta, ahi! ben ora ho da tremare per te, che non ancor dalla vita apprendesti la vita.

Quel sicuro asilo più non t'accoglie; e, come io già un tempo, tu pure hai spinto la tua navicella nel mezzo al fortunoso oceano del mondo. Ed io lo so, che abbandonasti una casa fortunata, e ti lanciasti in un futuro di brame e di noje; io lo so, che ben più sicuro cresce il giglio nell'orto chiuso di Sion, che sulle rive dell'Asfaltide. Ogni alito che indi ne spiri, è violatore di sua candidezza, è veleno alla sua vita.

Che se gittata in mezzo al pelago ancor non ti vedi, nè in balía all'infedeltà dei venti ancor non sei, dà grazie al cielo. Dà grazie al cielo, che altri sovra di te conservino tuttora affetti e diritti santissimi, benedici al nome di un padre e di una madre, che t'intertengono il dì, ti guardano la notte.

È sentiero di vita la disciplina.

Tuttavia, se protetta dalla vigil cura paterna, e dai materni amplessi, men terribile è la lotta, men facile il naufragio, non iscordarti però, che sei sulla sfuggevole arena delle rive di quel pelago, che procelloso innonda anco le spiaggie allo intorno.

—

E forse tu posavi sicura tra tanto periglio? Forse ti pesa, che abbia sturbata la tua calma?

Lo so, che l'innocenza non sogna che sè e la propria esistenza, e s'addorme, come se tutto sentisse soavità d'impressioni. Ma per non turbarne la pace, vi sarà chi non la desti a farla avvertita del serpe traditore, che cova fra quei medesimi fiori, su cui riposa il fianco?... O giovinetta, il tuo cuore batte più forte? Trema con me, trema, che ben n'hai donde!

Or ora tu sei di ritorno fra le braccia de' tuoi cari. Tu respiri quell'aura natía, che respirasti già nell'aurora de' tuoi giorni; ella ti parla di quell'ore dell'infanzia, in cui eri felice, e nell'ebrezza di un' anima che non sente alcun peso, non pensavi di esserlo; ed ora parti riedere a quella età. M'ascolta, o giovinetta. Immacolata eri quando, già fu tempo, respiravi quest'aure; immacolata or lè respiri ancora; ma verrà quell'istante, in cui ti parli la voce del rimorso?.... A me lo credi, o giovinetta, grande è il periglio. Trema con me, trema, che ben n'hai donde!

Ed or che ti resta? Fra le tenebre di ignoto sentiero, il pellegrino tien dietro a lume, che fra la buja notte lo avvii sul cammino, e dal precipizio lo allontani. E non è questo, che tu mi chiedevi? Vieni adunque, percorriamo insieme il calle della vita, avvertiamone i perigli, e leggiamo in fronte all'esperienza la scuola de'nostri passi.

Ma a che giova il pigliar viaggio ove ignoriamo la nostra meta? Stolto chi al cieco caso si abbandona, e come bruto si volge là, dove non egli comprende pure ciò che l'attende, e per cui si è mosso.

Non avvertisti mai, o giovinetta, a che sei nata? Apprendesti tu a che destinotti il cielo? Infine conosci tu la mission della donna?

—

L'impero di sovrana ragione, l'animo atto ad alte imprese, e, di ciò necessaria derivazione, carattere dignitoso e forte, ecco il retaggio dell'uomo. L'uomo è nato all'impero dell'universo. Ma la donna, partecipe essa pure di questo retaggio, ha però nella sua specie altro destino. Dio creò l'uomo con un cuore sensibile alla gioja ed al dolore; e di gioje e di dolori disseminò la terra, che rese a lui soggetta e a'figli suoi. E l'uomo sentì il bisogno d'aver un cuore, con cui mescere il sorriso e la lagrima della vita, e l'umanità reclamò un essere, che concorresse alla conservazione dell'uman genere. Jehova formollo dal fianco dell'uomo quest'essere, e, compiacendosene, lo prese per mano e l'addusse all'amplesso di lui.

Tale è il destino della donna.

Non creder no, o giovinetta, che la dignità del tuo sesso io m'attenti avvilire. Compagna e non serva all'uomo, non per altro soggetta

a lui se non perchè destinata ad alleviarlo ne' pesi della vita, e servire al mandato divino, è la donna la cosa più preziosa, più cara, di cui il cielo volle confortare la terra. La donna, o trapassando l'ore silenziose nelle domestiche pareti, o tra gli entusiasmi ammirata trascorrendo, raccolse molta parte di merito nel moderno incivilimento. Nella donna, come gemma in bel monile, s'accolgono i grandi e dilicati affetti di madre e di sposa; la cui libertà e dignità è fatta santa da' costumi e dalla religione, ed ella nel Cristianesimo sfavilla in fronte d' una luce, di cui l'adornò colei che generò la speranza delle genti. Egli è di qui che retaggio della donna è la beltà, di cui più armonica non avvi in natura; il tenero affetto, che ogni durezza vince, ogni affanno consola, e mercè cui si lega il cuore dell' uomo.

O giovinetta, che appartieni a sì bella metà dell'uman genere, tale è il destino, che ti è tocco.

M' hai tu però ben compreso? Saranno per te serbate le leggi di questo destino? Farai tu argomento di pace e di benedizioni le doti sì eccelse di cui ti fè circondata il tuo Signore?

Doti sì eccelse vogliono essere da te a diligenza guardate, e tu ne raccorrai e pace e benedizioni. Là ove la beltà si veste di pudore, là ove la pietà s' aggiunge alla

tenerezza, ivi la donna è l'essere, in cui s'accorda non solo quanto di più bello ha la terra nelle sue bellezze, ma eziandio ciò che ha il cielo di più caro.

—

Ma tu il sai, chè me lo potevi dettare fin dall'asilo, ove fosti cresciuta a religione, che virtù è tesoro in fragil vaso. Questo fragil vaso tu il rechi fra le mani, il serri al petto; ma nemica violenza forte ti sospinge e minaccia.

E tu mi chiedi un rifugio a calma del tuo cuore?

O giovinetta, sulla terra l'uomo è mai sempre di mezzo a' perigli, e solo ha calma quando scende alla tomba. Dacchè l'uomo nasce, la lotta s'accende; non vi è pace quaggiù; è guerra la sua vita, e colui solo, che tien costante in pugnare, fa vittoria.

Ma in preda a nemiche forze dovrai tu soletta aggirarti fra le tenebre della notte? Ah no! V'ha una stella che benigna ne addita il cammino. Tu mi comprendi.

Questa stella è la Religione.

—

O giovinetta, non ho io veduto un sorriso sul tuo volto?... Grata parola ti giunse al cuore. Oh non t'è nuovo il nome d'una tenera religione, d'una sincera pietà!

Te beata, la cui mente, non appena

schiusa alla vita della ragione, s'aperse tosto alle gioje del religioso sentimento; te beata, i cui primi voti, come gli olezzi di vaga primavera, salirono ardenti al cielo; te beata, la cui anima vergine ancora fu rinvigorita alle pure sorgenti di una sensibile pietà!

—

È la pietà la vita dell'anima. Alla tutela di questa vita dell'anima tu guardasti fino ad oggi l'età tua, ed ora spegnerassi in te questa vita? No, giovinetta. Troppo forti a lei t'uniscono soavi nodi, nodi d'amore, co'quali ti strinse al suo seno candida ancora. Ogni suono che tu udivi era la sua voce materna, e tu ansiosa movevi là, ove facevati soave invito. Dimmelo ancora, o giovinetta, non eri tu allora felice?

Ma ascolta. Bello, il so, è il premere una via facile e fiorita; ma quando scabrosa ed infesta ne si para dinanzi, è da forte il non deviare. Il fiore, che nella valle cresce a vaghezza allo spirar d'un zeffiro, darebbe a terra all'urto dei venti, che invano sulla cima del monte investono e scuotono l'alto frassino.

E tu ponevi mente ad un avvenire men custodito e meno agevole, toccando presso a quell'ora, che segnava il confine tra il queto silenzio del tuo ritiro, ed il cominciamento della tua vita novella nel mondo. Tu allora temevi; ed immaginando gli

indeterminati pericoli, temevi opere, che fossero per darti frutti di pentimento. Calde lagrime scorrevanti giù per la guancia, e bagnavano la devota soglia nell'istante dell'abbandono. Nè tu sola piangevi. Con te piangevano quelle vergini suore, che per sacro dovere t'ebbero a figlia nella tua giovinezza, perocchè esse, che pigliarono sì lunga guardia di te, leggevano nell'afflizion tua i timori del tuo cuore.

Rammenti tu il tenero addio, e le affettuose parole, che diceanti a conforto della perigliante tua innocenza?

—

» Salve, diletta figlia! Addio, colomba innocente, che, lasciando il recondito amico tetto, stendi l'ali ne'tempestosi campi dell'aere.

» Tu crescevi olezzante tra noi, gioja de'nostri cuori, come la rosa odorosa di Gerico sotto le palme dell' Idumea, chè rugiadoso e fecondo t'accoglieva il terreno.

Addio, giovinetta rosa.

Ah! perchè vai tu a porre le deboli tue radici nelle arene del deserto?... Come la sacra lampa, pegno di un culto sincero, tu ardevi de' religiosi contenti d'un'angelica purezza, ed il candore dell'anima tua dipinto sulla tua fronte sfavillava il gàudio de'santi.

Addio, casta lampa.

Ah! perchè indifesa t' esponi al soffio traditore de' venti, che ammorzino la sacra tua face?... Ma il tuo destino t' adduce a grandi obbligazioni, e queste vogliomsi per te condurre a termine fra i tumulti della società.

» Ah ti sovvenga in allora, o figlia diletta, della felicità dell' innocenza; ti sovvenga del pacifico godimento della virtù. Ritorna col pensiero al passato, e il passato ti sia scorta all' avvenire. Noi t' affidiamo a queste sì dolci reminiscenze; e se tu le porterai impresse nelle viscere tue, ti faranno in ogni trambusto udire la nostra voce di ammaestramento e di conforto.

» E che udivi tu appo di noi? Tutta abbandonata alla sollecitudine nostra, che ne dettava al labbro la parola del consiglio, tu ti addormivi tranquilla in seno al nostro affetto. E dove dirigevati il nostro affetto?

A Dio.

E Dio è sempre con te. Cara figlia, qual occhio d' amore veglia più tenero su te di quello di Dio?.... Nel difficile sentiero della vita riposa coll' animo fiduciale in lui, e la sua destra sia sopra di te... Abbandonata in seno a questa divina providenza noi ti lasciamo confidenti, o cara figlia.

» Quando l' anima tua oppressa da lievi cure vacillava, tu correvi a gettarti fra le nostre braccia,

e svelandoci il tuo cuore, tu volevi che la nostra mano ne sedasse i moti. Cara figlia, se a quando a quando minacciata da paurosa angoscia temi funesta calamità, ripara dall' onde insidiose a qualche sponda. Non ti verrà meno giammai una tenera, illuminata amicizia. Oh il gran tesoro è l' amica saggezza, che parla la voce di Dio!

Che se questa non ti sarà ad ogni passo compagna, e fia che ti perturbi strignente necessità, ad ogni passo Dio sempre è con te.

Qui, se nuvola minacciava il sereno di tua virtù, noi t' adducevamo a' piè dell' altare, tremavamo con te e per te. Una sola era la nostra preghiera, che supplice d' ajuto volgevasi al cielo; e nelle verità più soavi e consolanti cessavi l' ambascia, ed appianata ti si apparava l' erta scabrosa.

E Dio sempre è con te. Cara figlia, qual occhio d' amore veglia più tenero su te di quello di Dio?... Nel difficile sentiero della vita riposa coll' animo fiduciale in lui, e la sua destra sia sopra di te... Abbandonata in seno a questa divina providenza noi ti lasciamo confidenti, o cara figlia.

» Salve, diletta figlia! Addio colomba innocente, che, lasciando il recondito amico tetto, stendi l' ali a' tempestosi campi dell' aere. »

Ed ora tu già vi stendesti l'ali, ora tu già hai posto il piede nel difficile sentiero della vita. Quelle vergini del Signore non sono più con te. Ne serbi tu però nell' animo riconoscente le amorose parole?

Tu mi fissi il tuo sguardo confidente? Io m'allieto di tua fiducia.

—

Confida pure, o giovinetta. Ah che anco nel grembo della famiglia tutto ti rammenta la pietà de' giorni dell'infanzia tua! E non già tel diss' io? Assisa sui ginocchi materni, tu udivi la madre tua parlarti di un' altra madre possente e bella, perchè alta ne' cieli sedente presso il sommo re.

Tu pendevi dal labbro della tua genitrice, e coll'ingenua mente seguivi il pio racconto, che ti apprendeva la grandezza di quella donna, l'amore di questa tua madre novella; e tu l'amavi; ed amavi il bambino, che ti veniva mostro fra le sue braccia in sacra immagine. E forse ne' primi tuoi sogni vedevi e la bellissima donna, e il buon vecchio dalla lunga barba e dal bastone fiorito; e forse nelle prime e tenere tue immaginazioni pareati sorridere col ricciuto bambino. Desta, oh quanto t'era caro giunger le palme innanzi a Maria, ripetere un saluto al buon vecchio Giuseppe, dare un bacio d'affetto al tuo Dio fatto bambino!

—

Era pur semplice e cara quella pietà!

O giovinetta, non ti si chiede, no, la severa disciplina del solitario della Tebaide, nè l'incessante prece delle sacre vergini; ma solo una tenera pietà figlia d'un'alma pura e nutrita da un cuore non commaculato da folli appetiti, che sente essere il cielo più bello della terra, ed ogni felicità derivarne dal cielo.

Non ti è vietato di godere del fiore di gioventù. T'allegra pure nella pace del cuor tuo, ma de' verdi e floridi tuoi anni dona al tuo Dio ostia accettevole e santa. L'augelletto trascorrendo di campo in campo impazzisce di gioja, ma sempre al mattino il suo canto armonizza al creatore. Così di te, o giovinetta.

A Dio volino i tuoi candidi sospiri, a lui salga accetta, come profumo d'Oriente, viva e semplice la fede del tuo cuore; ferma e giojosa sia la tua speranza, qual'áncora fra le procelle; ardente e schietto, come l'amor d'un bambino verso il seno che lo nutre, sia il tuo sospiro verso Dio. Del restante, o giovinetta, tel ripeto, non t'è vietato di godere nella pace dell'anima tua le gioje della gioventù.

Nè sarai sola nel mondo a piacerti di Dio.

Cento vergini pure al par di te terransi a gloria d'ar-

dere di santo amore, cento ti circonderanno in devota schiera all'altare, ed eleveranno con te gli accesi loro voti al cielo. I tuoi voti, sì, saliranno co' loro al trono di Dio.

Oh ti conforta, o giovinetta! E non è proclamato devoto il tuo sesso dai ministri del tempio del Signore?

E al tuo sesso è dato di avvivare colla dolcezza de' modi, colle insinuazioni delle grazie la pietà sulla terra. Sì, nella pubblica diserzione del mondo dalla religiosa pietà, è la donna cristiana forse la predestinata ad impedirne il rovesciamento, a mantenerne viva la santa scintilla. Ne' cuori teneri e sensibili, e non nella filosofia dell' uomo, pone più ferme radici la religione dell' amore.

Oh ti conforta, che non sarai sola nel mondo a piacerti di Dio!

—

Sembra, o giovinetta, che or render voglia il tuo sesso al Cristianesimo il tanto che esso a lui deve.

Tu se' donna, libera di te; sarai ministra al decoro dell' incivilimento sociale, e colla felicità dell' uomo formerai ancora la tua. E a chi tu la devi?...

Qua nell' occidente nostro, prima che l' avvivasse la legge di Cristo, che mai era la donna nella società? Serva quasi e rejetta dal seno di lei, erale carcere

il domestico ricetto. Che nella colta Grecia? Oggetto d'avvilimento, di ripudio: era il diritto della donna quasi stato dimentico dalla legge. Ed oggi ancora nelle orientali regioni, donde ogni vita ne venne, oh! non volger lo sguardo sulla sventurata figlia di Eva. Il tuo pudore nol comporta. La sensibilità del tuo cuore non ti consente di mirare la tua sorella, non sposa, ma vittima alle passioni, ma ad ogni istante, per mutar di capriccio, nel periglio dell'abbandono.

Se tu raccapricci al pensiero di sì orribile stato, pensa che al Cristianesimo tu devi la presente tua felicità.

Non appena la sua luce brillò sul mondo, la buona novella acclamò l'uguaglianza di sublimi destini alla prole di Adamo. Dalle servili catene del vizio sciolta l'umanità, dovunque alzossi il grido d'una sacra libertà. Libertà alla donna, sclamarono le prime vergini, che libere nacquero dal seno di schiava.

Giovinetta, leggi il passato ed il presente, e poi dimmi coll'ingenuità del tuo cuore, se debitrice non è la donna al Cristiancsimo di tutto che la rende la gemma dclla società e della vita? E pure tu forse udirai un'empia parola che afferma, la religione attutare i movimenti più teneri, ammortare le affezioni più soavi, e dal ferreo giogo della religione venire annullata la libertà della donna. Non è nuova,

giovinetta, l'empia parola.

Gran Dio! Come s'accieca l'uomo, ove passione il trasporti! Non ti opporrai, tu no, all'evidenza del fatto.

Da te e dal tuo sesso abbiasi pertanto il Cristianesimo quel tanto che a lui si deve.

Alla madre tua tu devi la vita, e senti il bisogno d'amarla.

E la religione, quella, à cui tu devi la tua vita sociale, la ami tu? Sì, tu l'ami con dolce, con forte gratitudine. Ah, che il cielo te la serbi, o giovinetta! Il sai. La felicità del cielo è nella religione de' cuori; lei abbandona, e poi mi dica l'anima tua, se è felice.

—

Ama la tua religione, o giovinetta, amala teneramente; nè investigare co' sottili sofismi della ragione le vie d'una sapienza, che facilmente supera l'umano intelletto. E non basta al tuo cuore la soavità e la forza del nome santo di Dio? E questo nome non fu la sublime dottrina di anime santissime? Alla semplice loro fede non calavasi il velo, che ne separa dalla divinità? ed esse non adergevansi alla contemplazione del cielo?

O giovinetta, non ti prenda vaghezza di affrontare inesperta la cognizione de' venturi destini di un'anima, o della libera legge dell'umano volere,

dono santissimo di Dio, strignendola fra ingiusti legami. Troppo ardua tornerebbe per te l'investigazione delle divine cose, ove i più sottili calcoli dell'umana prudenza s'intenebrarono. Audace cosa è stender l'occhio profano nelle sacre tenebre, in cui velato solo s'avanza lo sguardo uso a que' divini segreti. Gran periglio incorre l'anima giovinetta, se fia che l'astuto nemico vi s'introduca, e tenti sconvolgere l'innocente sua semplicità. Egli si trae dietro l'illusione della mente, l'inganno del cuore.

Oh, non sognare, o giovinetta, l'orgoglio della dottrina! Oh, non sognare un destino, che non ti viene dal cielo!

Stolta la donna, che dice in cuor suo: fra lo splendore di tanti lumi, perchè nelle tenebre m'addormirò io? Tutti scendono dentro alla lizza, e la donna sola piegherà da lungi la fronte, oziosa spettatrice, alla dottrina del vincitore? Lè dotte pagine son anco per me...

E le dotte pagine, credilo, o giovinetta, le son troppo funeste; e là dove crede trovar lume all'intelletto, apre il cuore all'errore. Come farfalla d'attorno al lucicore della fiamma, sospinta da incauta bramosía, ella s'appresenta, debile guerriero, nella sacra guerra. Mal regge al combattimento: e il dubbio misterioso e fatale, che in sua debolezza non può dissipare, entra nel suo petto,

terribile goccia di veleno; lentamente corrode l'amor della fede, e spegne la vita della religione.

O giovinetta, non ti seduca il desiderio di una scienza che non è per te. Non esita, nè trema su verità, che per sè stesse non mancheranno giammai. Come fiore, che vive e cresce olezzante all'ombra di alto platano, se solo ed indifeso è colto da notturna brina, langue avvizzito e muore; così la donna, se presuma avventurarsi alla lotta, che non è dalle sue forze, sarà vacillante e superata; ma ove si posi tranquilla all'ombra de' forti, che per la religione combattono, s'addormirà secura in sua fede. Accogli tu dunque fiduciosa le leggi loro, e fatti di quelle pacifico guanciale alla tua fronte.

Dio ha sempre i suoi forti in Israele, e la sua destra fa scelta de' campioni cui è commessa la pugna a difesa delle tende di Giacobbe.

Deponete, figlie di Eva, dalla troppo debil destra l'arme che trattano i figli del Leone di Giuda. Nel sacro arringo, ove i soli predestinati dal cielo scendono alla tenzone, non appellate, a che scendete? Pregate, o vergini di Sion, sulle soglie del tempio col capo velato e colle fronti chine a terra, e solo s'innoltri nel santuario il sommo sacerdote. Il Levita tratti i vasi sacri co' candidi pannollini, che alle fontane di Solima voi dealbaste colle vostre mani;, e mentre

Giuda combatte i nemici, voi supplicate umilmente al Dio degli eserciti.

—

Mai sempre, o giovinetta, a' puri fonti s'accosti l' innocente tuo labbro. Fuggi, come da serpe, il nappo, che incoronato sull'orlo è feccia amara, è veleno nel fondo. Bello è ciò solo, che è bene, e sommo bene è verità. Menzognere pagine dettò uno spirito iniquo nemico alla legge di Cristo, e queste pagine sono il germe della irreligione. Le ravvisi tu?

Bella è la lor veste, e promettono un sorriso lusinghiero nelle loro parole; ma incompleta è quella beltà, e quel riso presto si fa beffardo. Tranquillo e annunziatore di pace è il loro cenno, ma se ben tu t'apponi, vedrai trasparirvi l'iniquità. Ogni pianta da' suoi frutti s'apprende.

Oh se, mal conscia di loro, stendessi l'incauta pupilla sulle ree pagine! Un dubbio incomprensibile, profondo ti farebbe l'anima turbata. Men pura e men cara sarebbe la prece tua, ed un segreto e misterioso amore di te sospingerebbeti fors'anco a pensarti non più superstiziosa, ma illuminata cristiana. Illuminata? Ma dalla luce della menzogna più funesta della fitta oscurità. È la terribile luce del lampo in notte tenebrosa.

Ma tu non hai per anco turbata la candida pietà

del tuo cuore; che dunque?

Temi, o cara, le maligne insidie, che s'attentano offuscarla; volgiti all'esperienza, all'amica saggezza, che già t'invocai dal cielo, interroga il prudente e vigile occhio di lei, ed essa ti segnerà, guida amorosa, i puri fonti, cui accostare l'innocente tuo labbro.

—

Io accompagno co'miei voti l'umile e candido amor tuo per le celesti cose, lungi dall'investigazione de'divini misteri; ma novello un sospiro mi esce dal fondo dell'anima mia, nè io te lo tacerò.

Tu entrasti a far parte d'una società, la quale comecchè non retta sempre nelle sue operazioni, tuttavia porta scolpito in petto il nome di cristiana; ma, ahimè! che il cuore di questa società, sede del pio sentimento, è stretto da una fredda mano, che l'agghiaccia.

E questa mano è la religiosa indifferenza.

Giganteggia questa religiosa indifferenza, e come in seno alle famiglie, è dominatrice nelle case di orazione. L'espressione divota de'santi affetti, che è pure il sentito bisogno dell'anime tenere e dolci a pigliar lena di partecipare alla comunione de'santi, nullamente tien pregio, e vien tacciata dell'umiliante titolo di vuota spiritualità. Buon Dio! Mentre si fa vanto delle severe ecclesiastiche disci-

pline e dell' emendazione del cuore, dispregiansi insensatamente gli stimoli, che incitano a farne conseguimento.

E in questo mare di ghiaccio verrà ella meno la sacra bragia dell' altare che porti custodita nel cuore?

Io lo so: più facil cosa saria l' urtar di fronte un passaggiero periglio, che tuttodì lottare verso corrente ancorchè placida. L' opinione, il rossore e talvolta lo scherno opprimono la giovinetta; essa cede un palmo solo della via, che le era destinata a percorrere, ma in quel retrocedere, troppo facilmente d' un piè incespica e cade. Che sarà di te?

Pensa, o cara, che l' esempio altrui non difende, che l' universale correre al precipizio non salva; pensa, che ove nella giovinezza, nella fervida età dell' affetto e dell' immaginazione vien manco la fede, quando fia che se ne accenda ancora la sacra fiamma?

—

Come sposa amorosa assisa a lato dello sposo novello, e con atti, e con sorrisi, e con parole gli dona tutto il suo cuore; tu col linguaggio dell' amore, che per umani riguardi non è mai muto, comunica col tuo Dio. Non temere il motto pungente e li ghigni della beffa, nè ti sviino essi dalla pratica giornaliera del bene operare, nè turbino la tua pace. Dal cielo e non dalla terra vuolsi attendere

da te il guiderdone alle azioni tue. Ma la tua perfezione vorrà essere sostenuta di mezzo ai disgusti ed alle ripugnanze? Dessa fia più meritoria. Ma la tua calma sarà inasprita da motteggi e disamabili sagrifizj? L'oro purgato alla settemplice fiamma è più puro.

Un' ingenua pietà or dunque, figlia della religiosa tenerezza del cuore, o giovinetta, una sensibile espansione tutta propria del tuo sesso tengati abbracciata alla tua fede.

—

Alla mattina coll' odore de' fiori salga al cielo la tua prece. Che temerai tu nel corso di quel dì? Lo veglierà l'invocato tuo Dio.

Alla sera, quando ogni stella comincia l'inno de' cieli, consacra al tuo Signore gli ultimi omaggi del tuo cuore; e i tuoi voti sieno quelli di chi serra il ciglio in seno alla morte per destarsi al mattino dell' eternità. Funesterà questo pensiero il tuo sonno? No; lo custodirà, lo farà santo.

—

Come nati dalla colpa, e figli d'ira, dalla colpa ad ogni passo separati dal cielo, noi tutti teniamo necessità di propiziazione, che plachi l'offesa divinità. O giovinetta, v'ha nel Cristianesimo un misterioso sagrifizio d'amore; giovinetta, un immacolato divino agnello s'offre tuttodì per nostra mercede. Il tuo sospiro non accompagnerà la misericordiosa vit-

tima? La tua prece umile e pia non salirà co' ferventi suoi gemiti al Santo de' santi?

Oh, tu sempre vi eri usa là dinanzi a quell'altare, cui affidavi fino ad ora e il torbido ed il sereno della tua pace, e là tu santificavi tutti i battiti del tuo petto! Oh tu rammenta le consolazioni, che ne derivarono all'anima tua dal sacrosanto cotidiano costume!

Tu m'intendi. Le vergini seguono sempre l'agnello divino, dovunque egli si rechi.

—

E questo agnello divino, oh come tu lo seguivi ne' giorni, che per intero egli richiama al suo culto! Tu, purificata allora l'anima tua, levavi la tua voce in divote cantilene, e ti nutrivi delle celesti massime, cui il pio ministro del Signore dolcemente facevati udire. Il tuo cuore era vinto alla eloquente persuasione. I tuoi pensieri erano tutti del cielo.

Ora tu vedi l'uomo tuttodì immerso nelle cure della terra; e pare che ei non possa sollevare lo sguardo da questa valle, dove egli, avvegnachè valle d'esiglio, ripone la sua speranza. Ma Dio non s'avrà egli un giorno, cui le sue creature a lui consacrino?...

O giovinetta, in quel dì solenne e santo, sia che celebri un divino mistero, sia che ricordi il Sabbato di Dio, si volga il tuo piè al tempio, dove ac-

corrente al sacro invito spesseggia la turba divota; umile piega il ginocchio là, dove in odorose nuvole si levano gli incensi; in quel dì celeste ti fortifichi la parola di vita. Non segui, no, le vie di chi tenendo a vile l'esterna pratica di religione, in quel dì santo lascia più libero il freno a' mondani tripudj e a gioje perigliose.

Giovinetta, è cotale profanazione indegna agli occhi del Creatore, è violazione d'un patto, che debb'essere inviolabile. Dio è geloso del suo culto, e potrebbe farne la giusta vendetta.

—

Così il tuo cuore non vinto da pompe men degne, nè da profane ragioni si spieghi nella candidezza dell'anima tua innanzi al tuo Dio. Ma forse in quel giorno di santità un'angoscia ti si aggrava nel petto, e sì toglie che tu t'appresenti fiduciosa al suo piede? O giovinetta, la colpa ha bruttata la stola di tua innocenza? O giovinetta, tu ne senti il peso, tu lo piangi?

Non disperare. Tu se' ancora la benedetta da Dio. La lagrima, che ti spunta sul ciglio, è il misericordioso effetto di quella clemenza che è infinita. Con quella lagrima t'appressa al tribunale del perdono. Oh, non ragioni al tuo cuore in quel istante uno stolto rossore, non ti vinca un umano riguardo! Nulla v'ha d'umano al tribunale di Dio. Palesa all'Unto del Signore, che tu senti il gran bisogno de' meriti del Calvario, ed egli ti

guiderà alla santa vetta, e là faratti abbracciare il segno di redenzione. Una stilla di quel sangue, pel quale l'Agnello di Dio tolse le peccata del mondo, irrigherà pure l'anima tua.

—

E tu, sì, se'ancora la vergine pura; tu ancora se'un angelo.

Ebbene, alla mensa divina t'attende il pane degli angeli; le anime pure vi sono chiamate. Non ti allontani un timore di pregiudizio. Là di fuoco divino s'accenderà il tuo cuore; là ti stringerai amorosa collo sposo dell'anima tua. In cotali stringimenti d'amore tu sarai la felice nell'ore delle lietezze di tua vita, e i tuoi giorni di felicità scorreranno ingemmati delle gioje celesti. Non ha la terra diletti, che a queste si agguagliano.

E nell'ore dell'affanno, quando non v'ha cuore che ne intenda, quando muto di conforto è il tutto d'attorno a noi, oh come fia dolce afflitti e commossi volgersi a quello, che solo ne ama, e sempre, e d'un inestinguibile amore; ed invidiati dagli angeli stessi, ne'secreti intertenimenti con lui dar sfogo alle lagrime nostre, e tutta svelargli con figliale confidenza l'angoscia che ne opprime! O giovinetta, il tuo Dio asciugherà il tuo pianto, e ti accorrà nella pienezza del gaudio.

Ei lo disse il tuo buon Dio, che non appena tu l'invocherai, non fia che dimori

a rispondere: eccomi a te.

—

Giovinetta, non ti diss'io le consolanti cose? Oh tu già il sai che fonte perenne di giubilo è religione! Vivi adunque candida e fervente nella fede de' padri tuoi. Dessa è il porto in cui tu mi chiedevi di riparare ne' timori delle procelle, essa che vegliava benigna su te non nata ancora, e che indi per fioriti sentieri ti cresceva felice.

Giovinetta, vorrai tu ora, che affronti i perigli del mondo, abbandonare sì amorosa guida, sì tenera madre?...

II.

Non ti seduca pertanto la gioja della società, la quale è pari alla rosa, che tosto perdendo la purpurea sua vita non lascia di sè, che lo stelo spinoso. O giovinetta, le gioje più pure tu le hai nella religione, ove l'amore parla il suo linguaggio celeste a' teneri cuori; e se ancora ad altre tu aneli, le gioje più pure tu le hai nel seno a' tuoi più cari. Oh gli amati oggetti, che ti presenta il cielo, e che ti fanno d'attorno il terrestre paradiso! Essi tanto sono più dolci, quanto più innocente è il cuore, che li assapora.

Ivi inganno non v'ha, nè d'uopo ha d'interprete l'espressione dell'interno sentimento. Il sorriso che sta sul labbro ha la sorgente nel cuore; lo sguardo

affettuoso è l'affetto dell'anima, che si pinge sulla fronte; ivi è la religiosa tenerezza di cuori, che ne' loro moti non sanno essere discordi; ivi infine, o giovinetta, trovi gli autori dei giorni tuoi.

Essi t'amano, e sulla terra non v'ha chi t'ami di pari amore.

Ti ama altri, perchè tu spiri candore, virtù; ti ama chi in te ricorda la dolcissima amica, con cui divise i segreti colloquii dell'età infantile; ti ama chi sente per te l'amoroso e tenero attaccamento di parentela; ma il padre tuo, la madre tua amano in te sè stessi.

E tu che devi loro?

—

O giovinetta, qual dono più grato dell' esistenza?

Fu un dì, tu allora nol sapevi, che un solo era il battere del tuo cuore con quello della madre tua; fu un dì, che tu vivevi l' esistenza della tua genitrice. Ed allora tu costavi alla tua genitrice ed affanni e pianti. Ma quando essa pel primo istante ti palleggiò fra le sue braccia materne, il giubilo brillò fra le sue lagrime, e fra le molestie de' dolori, e fra l'estasi della gioja sulla tua fronte mille baci stampò. E tu allora nol sapevi, che come pegno dell' amor suo ella ti ripose giubilante nelle braccia del tuo genitore, che te la prima volta chiamò giglio del suo talamo, e ti rese a lei, di cui eri al suo

cuore l'immagine più cara. E tu fosti in allora.

O giovinetta, quanto tu devi agli autori de' giorni tuoi! Qual dono più grato dell'esistenza?

Ascolta, giovinetta. Sarai tu la funesta cagione, che tramuti in funestissimi pianti ed in accenti amarissimi quelle stille e que' voti, che a' tuoi genitori spremea la gioja e l'amore?

Ancora, o giovinetta. Rammenta le cure affettuose ed assidue, che tutta occupavano la madre tua nel porgere a te bambina il primo alimento. Non mai lontana da te e sempre sull' amato tuo capo pendente vegliava che non t' incogliesse il minimo danno. Il tuo vagire faceva interrotti i dolci sonni di lei, se pure a guardia della tua culla non la durava amorosa e sollecita le lunghe notti. E al tuo patire, e al minacciarti d'alcun sinistro? Oh tu l'avresti veduta, genuflessa innanzi alla Madre pietosa degli afflitti, con indicibile ambascia supplicare per la sua dolcissima pargoletta! Oh come profondo avresti veduto il dolore dell' anima sua! Come infocato l'accento dal suo labbro esclamato a' piedi di Maria!...

Ti commuovono, sì tenere reminiscenze?

Sì, giovinetta, perchè con tutto il tuo cuore ami ora i genitori tuoi; ma li farai tu gemere nelle

venture loro notti? Li farai tu tremare ai piedi di immagine benedetta su' pericoli di tua innocenza?

—

Io te la dirò la terribile parola di Dio.

Ascoltala per un istante, o giovinetta, nella mitezza del tuo cuore.

Non s' abbarbica sì forte l' ellera al tronco, nè sì penetra l' olio all' ime viscere, come la materna lagrima, mista al fuoco dell' ira celeste, invade il figlio snaturato. L' aquila selvaggia cava e divora l' occhio di lui. Non s' assideranno i figli, no, su' ginocchi di chi in sua giovinezza strusse di dolore il seno che lo nutrì; e saranno fiele alla bocca di lui, che si fe' maledire dalla paterna parola. Egli, che rubello calcitra alla voce del padre o della madre, fia vittima al furore del popolo, e su di incompianto terreno, lapidato muoja.

O giovinetta, l' amor figliale ed il figliale rispetto è istinto.

La terra ed il cielo opprimono l' ingrato figliuolo. La terra e il cielo? Sì, tremendo giudice di lui è la società. La voce di questa è la voce degli individui, e l' universale sentimento equivale a diritto di natura, che reclama vendetta: insorge quindi la vendicatrice divinità a compimento del grido di esecrazione.

E ministri della più giusta esecrazione non che i figli del Vangelo, ma fino i ciechi discepoli del Corano, oggi ancora passando lungo la Valle del Re, fremono, ed insultando al barbaro figlio di Davidde, gettano una pietra di disprezzo sulle rovine del mausoleo, che egli avvisava, stolto! lasciare a memoria del suo nome. La mano di Assalonne rovinò, ed il nome di lui fu maledetto dalle generazioni. Oh le quercie di Mahanaim furono gravate dal funesto peso dell'abbominato parricida! Penzoloni fra il cielo e la terra, come se il cielo e la terra l'avessero rejetto, l'empio sentì il petto trafitto di lancia, guidata a ferire quel cuore, che protervo osò levarsi contro il genitore. Il diritto di natura fu vendicato dal cielo; e una massa altissima di pietre tolse allo sguardo degli uomini quella spoglia, che doveva posare, nella ricordanza de'nepoti, in regale monumento.

O giovinetta, io te la dissi la terribile parola di Dio. Tu tremi? Oh non tremare; dessa non è per te.

La madre tua stringendoti palpitante al suo seno negli infantili tuoi anni ti segnò a vivissimi colori l'esempio dell'ingrato giovane, che fe' cadere nella tomba il canuto genitore colle angosce di cui lo strinse. Mercè le istruzioni materne sembravati mirare, davanti a lui temere i fanciullini, e paventosi da lui fuggire, come da notturno fantasma; e la

gioventù, comecchè baldanzosa, cessare quasi suo malgrado il sorriso innanzi agli irrequieti suoi sguardi, nè più piacersi di lui, nè con lui dividere li sollazzevoli intertenimenti. Tu lo vedesti, senza che una mano strignesse amorevole la sua, immaturo precipitato a morte. Oh tu ancora rammenti lo spaventoso esempio, e tieni fissa nel cuore l'immagine del volto suo riprovato!

—

Giovinetta, che mai dunque t'accenno io? Torci lo sguardo dalla tristissima scena. La terribile parola non è per te.

Il tuo cuore palpita soavemente per coloro, che ti diedero la vita; e ben tu li ami, perchè l'amarli è un bisogno al figliale tuo cuore.

Sì, amali nel fior della vita, amali nell'età delle belle speranze, e come il fiore dà frutto, queste non anderanno deluse. Io te lo dissi, che le gioje più pure, dopo Dio, tu le avrai nel seno a' tuoi più cari.

E chi meglio apprenderà i bisogni di eletto arboscello della mano, che il crebbe e nutrì? Mel credi: l'occhio materno legge in fronte a' figli suoi l'interno pensiero, e non v'ha mano sì esperta, che tolga il velo a' desiderj de' figli, come la mano di un padre. Il paterno e materno petto sia il sacro asilo, ove deporre le gioje e le pene di tua gioventù; ivi è il balsamo celeste; ivi è il santua-

rio de'beni tutti della vita.

Oh il gran tesoro, che Iddio ti serba! Non v'ha il più grande sulla terra. Tienlo caro questo tesoro di Dio, come egli disse di volerlo da' viventi tutti apprezzato, e tu, fino ad anni protratti, poserai la fronte in seno a' più dolci sostegni della vita.

Tu la sai, o giovinetta, la voce del signore, che creò i padri dei padri tuoi.

Egli disse: onora il padre e la madre tua!

Sai tu che è onorare il padre e la madre tua?

Io tel dirò. Della misura, con che ami te stessa, o giovinetta, così ama e più ancora i genitori tuoi. Quando tu li amerai di tenero affetto, non farai che render loro quanto essi ti danno. Come il firmamento comprende gli astri, così il cuore di un padre investe li figli suoi. E l'amore materno? È fuoco, cui nulla resiste.

Tu tremasti, quand'io t'additai l'odio, di cui va gravato l'ingrato figlio: oh tu sapessi quanto suona caro il nome di figlio amoroso!

Come il più puro fra li naturali affetti, così esso ne presenta, quasi variopinti fiori in fecondo prato, di bellissime

scene, che vivamente toccano il cuore.

Trabocchi per abbondanza di sopragaudio quell' alma, che scocca dal labbro: Io t' amo, o madre, io t'amo, o padre mio! Cotali parole, che suonino al cuore degli autori de' proprii giorni da un labbro figliale, sentono del celeste, sentono di quella eloquente dolcezza, di cui abbonda il sentimento della grata natura, che padre appella in muto linguaggio il suo divino Fattore.

E figlia d'amore è l'espansione del cuore. Benedetto uno sguardo, un voto, un conforto, che la figliale secreta intelligenza d'amore disvela! E potranno non venirti a mano tuttodì bellissimi argomenti di appalesare dall'intimo tuo petto gli ingenui sentimenti di figlia? Dimmi, se balza d'amore il tuo cuore, potrà morirti sulla lingua l'affettuosa parola? Non sì di leggieri fallisce, nè sì presto si trasnatura la legge, che il supremo Signore impresse ad istinto nè' cuori umani. Nè fa luogo di ricercati argomenti a trarlo dal petto l'istinto delle dolcissime sensazioni.

Giovinetta, se la tua pupilla da sorriso amabilissimo avvivata, si posa con raggio di compiacenza in volto alla madre tua, ed, affettuosamente penetrante, legge nelle rughe della fronte il pensiero al

tuo genitore, giovinetta, la tua pupilla è l'espansione del cuore, è l'espressione di un religioso sentimento. Ne gode il cielo, t'invidia la terra. Se dái loro le braccia al collo, e fermi la tua sulle guancie loro, la benedizione del Signore posa sul tuo capo, come la rugiada d'Ermon, che fluisce sul monte santo, come lo squisito balsamo, che scende su'crini e sulle vesti di Aronne.

—

Il rispetto sublimi a più alto grado l'amor tuo, o giovinetta.

Non mai cancella da tua memoria il dettato del cielo, di colui che disse: Onora il padre e la madre tua.

Sia aderente alle fauci la lingua di chi scioglie la parola del disprezzo contro il seno, che lo portò; e si renda, come fiore in secca arena, inaridita la giovinezza, che superba levossi contro colui, dal quale ottenne la vita.

Vedestu Cam sorridente di un ghigno beffardo sull'ebrio genitore? I figli de' figli di Canaan n'andarono sulla faccia della terra percossi dalla maledizione del padre loro; come cedri del Libano crebbero a numero e fiorirono i padiglioni di Sem e di Jafet, su cui scese benedicente la rispettata mano paterna.

Oh non corrucciarti, no, se alquanto severo ti

viene allo sguardo l'aspetto paterno, od irrequieto l'accento materno ti scende all'udito! L'occhio di Dio torrebbesi da te; nè ricomporresti se non a fatica la pace in tuo cuore. Nel trambustío di tue scontentezze non piaceresti a te stessa.

E che mai piacerebbeti, quando tu non aggradissi a te stessa?

Ove tu non serbi il dritto santo di Dio, non isperare felicità. Sarebbe tendere all'impossibile; e l'augellino non può volare senz'ale.

Se smorzato il vigor della membra, vecchiezza incanutisce i genitori tuoi, deh! fatti loro più dappresso, pronta a reggere quella destra, che vien manco, e che già resse il vacillante tuo piede.

Per cessare fastidio, o perchè noja non t'incolga, o giovinetta, deh! non sedere all'arcolajo, se, mal tollerando essi il peso degli anni, van mormorando di acciacchi, che tornin loro molesti, di morbi, che li fiacchino. Getta allora e l'ago e il serico filo, e non dilungarti da quella sempre veneranda vecchiaja, e tentando a loro intorno le vie tutte dell'amoroso consiglio e della figliale dolcezza, fa di sedarne le inquietudini, e di alleviarne gli incomodi travagliosi.

Oh tu m'intendi, o giovinetta, perchè t'è carissima e sacra la paterna autorità!

Ti veda io sempre assisa a fianco a' genitori tuoi nell'età loro novissima, sorreggerne il capo, tergerne il sudore, accarezzarne la fronte; ed essi, fissando da sotto la lunga palpebra lo sguardo racconsolato, rendanti la mercede degli uffizi pietosi e dolcissimi. Tu se', diranno, il dono più caro, di cui ne volle ricchi il cielo; tu se' per noi l'angelo del conforto, della pace.

Questa voce mormorata dal labbro tremante de' tuoi genitori sarà eccheggiata nel più alto de' cieli.

—

Giovinetta, seguirai dunque ad amare con grato animo la persona de' genitori tuoi, a rispettarli fino agli anni loro decrepiti.

E all'amore ed al rispetto non terrassi disgiunta la figliale obbedienza.

Quel Dio, che ti fe' il precetto: onora il padre e la madre tua, t'ingiunse di venerare il consiglio del padre, se vuoi toccare in porto di salute.

E tu il ricorda, o giovinetta, che la voce paterna fu dalla divina sapienza chiamata la voce stessa di Dio, e che fin da' giorni primi del mondo, come tale mai sempre fu accolta. Tu il ricorda, che Dio concesse la grande autorità su' figli a' genitori; e in pari tempo non obbliare, che l'inesperta giovinezza tua non può

tener dietro a guida più secura. Qui l' esperienza è congiunta all' affetto, e ove siede al timone tal piloto, rompa pur la bufera, tu hai nulla a temere, e fia il tuo viaggio promosso mirabilmente a felicità.

Non leggestu mai come il figlio del giusto di Neftali fu segno alle celesti benedizioni? Egli, seduto a' piedi del cieco genitore, pendeva dall' inspirate sue labbra, e tutti gli accenti suoi legando al suo cuore ne faceva il preziosissimo tesoro.

Ne' pericoli, onde è spessa la carriera, che togli a percorrere, t' è duopo, se t' importa del tuo pro, trarre il grandissimo bene dagli ammaestramenti del padre e della madre tua. Poseranno sotterra li solleciti vegliatori di tua giovinezza, e tu indarno un giorno ti farai a bramare scorte sì attente, amici sì cari.

Oh, sciolti questi sì cari nodi, come prometterti da altri mai la viva pietà di loro, che donandoti l' essere, ravvisavano la propria nella tua felicità?

Credilo, o giovinetta, gran dono del cielo è pe' figli la paterna istruzione, il materno consiglio.

China pertanto umile innanzi a' genitori la fronte, e siati legge immutabile il cenno loro. Non articolar, no, parola chiedente la ragione del loro volere; ma, co-

me cieco s'affida a braccio amico, tu percorri la via, che essi ti additano.

Nè, ove severa la loro voce suoni all'orecchio tuo, ove la mano paterna gravi sul tuo capo, mormora lamento, o accetta il tristo pensiero del rancore: ma bacia quella mano, in cui la verga è l' amore de' figli, benedici a quella voce, la cui troppa dolcezza è ministra di rovina.

Che più? Non è sagace, o giovinetta, l'amore? Non vale egli a dettare eloquentemente i più saggi precetti?

Ama i genitori tuoi, e sarai la dotta interprete de' loro segreti voleri; nè solo leggerai in fronte loro o il desiderio, o il consiglio, o il comando, ma ti recherai a felicità di condurli a perfetto adempimento.

Giovinetta, come devi a' genitori tuoi tutto che hai, così da questi stessi doveri, condotti a perfetto adempimento, vuolsi tutta derivare la tua felicità avvenire.

Ma il tutto viene da' cieli.

Ti prostra innanzi a Dio; chiedi tuttodì lunga e felice la vita a quelli, donde l'avesti: chiedi il conforto al loro dolore, se afflitti; se lieti, il duraturo sorriso al loro labbro. Chiedi infine di poter tu stessa renderli beati.

O

giovinetta, il padre degli uomini negherà d'accogliere i voti d'una tenera figlia?

E tu sarai cara a Dio, in benedizione alla terra.

E tu il conosci, o giovinetta, che da me quasi per mano addotta a mezzo il mondo apparasti non doverne paventare i perigli, quando serbisi fido al religioso sentimento il tuo cuore, e la tua debolezza si tenga abbracciata all'amplesso de' genitori. Queste sono le vie celesti, che nell'inesperienza degli anni tuoi, nell'incertezza del tuo cammino, il tuo Dio t'apre dinanzi a tutela di tua innocenza.

III.

Ma qui, ov'io t'addussi dall'asilo di tua educazione, t'abbandonerò io?

Ma che dico abbandonarti? Cento volte felice è la giovinetta nelle braccia di Dio e degli autori de' suoi giorni abbandonata.

Pure tu nol soffri, che sì tosto io mi diparta da te. La tua mano si posa sul tuo petto e mi accenna esser là dentro il preziosissimo dono del cielo; e la tua pupilla a me riguarda, quasi svelandomi un timore profondo, che ti siede nel cuore. Oh che vuoi dirmi, giovinetta?

Tu apprendesti ne' giardini di Solima quanto è bello il giglio di pudicizia, e tu paventi, che aura nemica ne offenda il candore. Pa-

venta pure, o giovinetta, chè non è soverchio il timore. Oh dessa è pur la cara virtù!

—

— Salve, o pudicizia, salve, sorriso de' cieli.

O pudicizia, stola angelica, oh se divina, sfolgoreggiante circondi il volto all'animo casto...! Oh se il tuo modesto sorriso stende un'iride di pace fra i tumulti della terra...!

Candida è la tua veste, divino il tuo portamento.

Io t'ammiro nella pupilla, che pudica si abbassa alla terra, e ti venero nel rossore, che copre un viso di vergine, come una rosea nuvoletta involge l'angelo santo, che reca la corona di verginità a Filomena.

O pudicizia, talor deserta e violata quaggiù, fatto velo di tua nivea stola agli occhi tuoi, leverai tu il volo colà, ove appena per te è dato penetrare?

Deh, ferma le candide ale tue! È rea, sì, la terra; pur sempre vi si reggon tali alme, che per te sospirano e sul tuo seno riposano.

Virtù sublime, fa stanza nel cuore di loro; olezza, o balsamo divino; fiorisci ancora quaggiù, o giglio del Paradiso.

Come il manto del sacerdote, ministro di propiziazione, si frappone talora fra la spada divina e l'uomo di colpa; così tu di tua

bellezza plachi il cielo, e di tue doti consumi l'accettissimo olocausto, che arresta le folgori meritate.

Salve, o pudicizia, salve, sorriso de' cieli.

O giovinetta, tu in ascosa vita gustasti il cielo delle più belle virtù ingiojellato; camelia pudica hai lasciato l' ombroso asilo di tua innocenza: ma ancora sulla tua fronte è steso il roseo velo di pudicizia; ancora tu godi le delizie dell' alma intemerata.

Tu donna, tu giovinetta, se' timido e dilicato fiorello. In te quindi più vivo ed ardente si diffonde il sentimento del pudore. Il pudore è l' arme, di cui la debolezza del tuo sesso veniva da natura presidiata; desso è del buon nome fidissima tutela, la seconda vita della donna, la sorgente di costume immacolato, che è pure il dolcissimo conforto nelle vicissitudini, avvegnachè tristi, della vita.

—

Fa cuore però, giovinetta, chè tu sola se' la regina del tuo cuore.

Ma nella viva immaginazione e nell' ardente affetto, che tanto in cuore di giovinetta donna s' aduna, come adoperare, perchè nube non ne adombri il sereno, perchè destra nemica non ti guerreggi la dura guerra?

Nel secreto del tuo vivace pensiero non sogna, o

giovinetta, il languido e tutt' insieme appassionato sentire, che a te pare dolcezza di casto affetto. Lambe questa la fantasia tua giovinetta, come lingua d'aspide attossica il fiore, mentre pur sembra godere di accarezzarlo, e di posarsi all'ombra di lui. Smorta figura di cotale affetto non la ravvisasti tu in qualche affezione troppo sensibile, che strinse forse talvolta l'animo tuo verginale ad alcuna compagna di tua educazione? Non credevi tu in essa trovar la gioja più pura, la invidiata felicità? O giovinetta, mi dica l'ingenuità della tua parola, fosti tu scorta alla sospirata meta? O non anzi il tuo cuore venne fraudato della pace? Sai tu dirmi il perchè?

Il tuo cuore non era tutto di Dio: quell'amata compagna n'era in parte la dolce tiranna. E Dio solo è il Dator della pace.

Le terrene cose nè sanno, nè ponno far pago il cuore, che è creato per Dio.

Non concedi tu, no, pertanto alla tua mente un volo, che librandosi sulle penne d'una pace ideale, sembra voler poggiare ad una gioja sublime. Tu avviseresti sollevarti ben alto, sicura di toccare l'ideata contentezza, ma ben altra è la realtà; chè dalla vetta del sognato colle si avvalla un lubrico pendío, che insensibilmente ti pone in fango, da cui pare che abborrendo ti tolga.

Ma ne' misteri ardenti del giovine tuo cuore come oserò penetrare?

Ivi sono i destini di felice o sventurata esistenza, ivi è l'incertissimo bivio, ivi sono i tuoi vizj e le tue virtù. Debole ne è la difesa, elegante cancello ad ameno giardino, ed ove la provida esperienza non vi si assida guardiana, non impedisce esso la via a chi tenta violare il recondito pudico recesso. Nè per l'audace, che tant'osa, si dipingono i delicati fiori, ed odora il timo o il cinnamomo.

O giovinetta, veloci e varj sono i palpiti del tuo cuore; ma ogni palpito è un sentimento indefinito e forte, che tardi si tace, che traccia un'orma, di cui difficilmente va smarrendosi l'impronta.

Non dà sospiro ad un vago di non ben compresa passione, e se avvegna che ti lusinghi in fondo al tuo cuore, qua dentro gema silenziosa.

Deh! un santo turbamento sempre t'assicuri della purezza tuttavia intatta dell'anima tua.

Nè quest'anima tua, pregoti, la pensare aggravata da mie parole.

M'odi, e fammi ragione.

Talvolta un ignoto sentimento, che non è colpa, ma che virtù non è, con segreta attrattiva posa nel nostro cuore,

e vi parla un linguaggio, che rapisce. Oh, se noi, solo un istante, v'attendessimo! Noi faremmo esperimento d'un'inquietezza, che non ha nome, ma che pure non può sì tosto trovar calma, e che ad ogni tratto sospira di ritornare alla primiera sensazione. Credilo, o giovinetta, sono questi li funestissimi agitamenti, e tu li devi temere.

Sono piccole nubi, cui bensì può il vento diradare, ma che di maligni vapori riempiono il sereno di anima pura.

Tolga il cielo, che tu ne faccia la dannosa esperienza. Le gioje celestiali della religione, le consolazioni carissime delle domestiche pareti non sarebbero più argomento alla tua felicità, e allora..... oh! allora tu nol vorresti; ma anche il tuo viso non parlerebbe la pace dell' innocente tuo cuore.

—

E pure, come nell' acque limpide e quete tu vedi il cielo stellato, che vi riflette, così l' onestà del tuo cuore io la vo' apprendere dall' esteriore tua modestia.....

O pudicizia, candida è la tua veste, divino il tuo portamento. Io t' ammiro nella pupilla, che pudica si abbassa alla terra, e ti venero nel rossore, che copre un viso di vergine, come una rosea nuvoletta involge l' angelo santo, che reca la corona di verginità a Filomena....

Dirai tu, che d' umore fecondo è quel terreno, ove il fil d' erba s' ingialla e il fiorello illanguidisce?...
Dalla tua fronte modestamente ilare ed aperta si legga la beltà dell' anima tua. E quest' anima tua, che traluce dalla purezza della vita, è aureola celeste al capo di giovinetta.

Non tentare, o figlia d' innocenza, di reprimere in te quel timido pudore, che per la donna è come angelico custode.
Avvisasti tu mai, che sia quel rossore, che per isguardo di uomo ti sale al viso? Attendesti tu mai a quella fiamma segreta, e perciò più sublime, che t' accende la guancia, quand' anche sola t' assidi alla lettura, ove parola di tenera passione turba il tuo pensiero? Oh, non reprimere in te quel timido pudore! È l' usbergo dell' innocenza, è un misterioso istinto, è una celeste vergogna. Sventurata la mano, che rimuove il sacro velo, che copre l' arca dell' intemerata pudicizia.

—

O giovinetta, bello e dolce ti era fra le dilette compagne del sacro asilo, che t' accoglieva son pochi dì, usare famigliarmente coll' invidiata confidenza d' amistà non interrotta, nell' unione di sentimenti e d' affetti, nella candida espansione del cuor giovanile, nella securtà da traditrici opere o simulati motti non pur sognati là entro. Amiche

tutte e sorelle rannodate dalla brama sempre viva di sostenersi le une le altre, pronte a concedersi venia con iscambievole tolleranza, non vi si recava cagione, che teneste il grande scrupolo pel freddo dovere di rispettoso tratto, nè per la confidente o secreta parola. Colà non ti sarà stata udita la rigida dottrina del contegnoso riserbo, colà, ove una era la voce per tutte.

A che soffocare l'interno sentimento, a che inceppare la gioviale libertà, ove l'amore e la stima era pura, sincera, eguale; ove la lingua maledica andava tosto smentita; ove la malignità, accesa appena, era ammorzata?

Ma, giovinetta, non è più quell'età. Altro è lo stadio, che t'è dato a calcare.

Io te lo dissi: ora la donna è la gemma della società, ivi è richiesta quale zampillante fonte in fiorito ricinto. Nel crocchio sociale, nell'animata conversazione, il primo posto e la prima richiesta parola è la parola di donna. Io nè approvo, nè condanno; pure coll'ingenuo detto di chi non ti cela verità, non so tacerti, che freddo è spesso il discorso, ozioso il tratto, ove non si schiude al dire il labbro di colta dama...

Giovinetta, con fredda mente percorra queste mie linee l'occhio tuo. Non trepidarne, non superbirne.

Felice via è questa all' ingentilirsi del costume e dell' animo; ma periglioso scontro, ma urto seducente al cuor giovinetto debole per la passata indifferenza. Là si adula e corteggia; là si tenta piacere e sedurre, e la prima impressione si imprime forte in cuor giovanile, e lo scuote.

E che non può l' orgoglio e l' ingenito istinto di facile corrispondenza in giovinetta?

—

Ed io che ti dirò?

Vi avanza il passo, chè l' uso il vuole e tel concede onestà; ma s' armi il cuore a difesa, e l' innocente candore non vi perigli. La tua presenza, ingenuamente semplice, ed insensibile d' una fredda ma cristiana filosofia sia legge al libero tratto, e freni il motto maligno e scorretto; chè il modesto sembiante frena i procaci, ed è luce di buon nome. Il giglio di tua onestà odori tutt' intorno incessantemente soavissimo.

Come maculata n' andrebbe la tua pupilla, se del natural suo velo non s' adombrasse nell' aula fregiata, ove impudica tela o inonesta scultura è infesto ornamento; così se meno innocente dietro a traccie virili si raggirasse, o languisse spirando mollezza, non camperebbe da sensualità il tuo cuore.

Si otturi l' orecchio tuo al venefico suono detrat-

tore, nè abbia senso per udire la parola, che voluttuosa giunge al cuore e fa arrossire la guancia, se non per accigliarti a quella penosa severità, la quale tronca sul labbro il motto, che non pate di essere innocentemente udito. Temi a pari riguardo e la lusinghiera voce, che ti è prodiga di lode, e lo scherno, che irride alla tua modestia. Terribile spada è lo scherno e la lode, e fatale è la ferita che apre nel petto di gioventù.

Non isfuggire però di prestare l'udito tuo alla piacevole parola, che non sa di fascino oscuratore; al conversare, che alle occorrenti bisogne abbia intendimento, ed all'utile novella; conciossiachè il molto udire avvicina gli anni dell'esperienza.

E le tue labbra poi?

Oh, il purissimo angelo tuo custode sempre te le componga!

Siano gli accenti tuoi soavi e dolci, ma tali, che non valgano ad esprimere affettazione o vanità di spirito. Non faccia sangue la tua lingua, come spina di rosa nella mano, che le si appressa. Del restante, o giovinetta, tu il sai, che non v'ha penna degna di narrare li bellissimi encomj del tacere.

Fanciullesca loquacità di belle speranze non è promettitrice, ed a bocca giovinetta disdice il far mostra di facondia innanzi

al senno canuto.

Tutti però abbiano in te la giovinetta mite e gioviale.

Te amorosa e compiacente accolgano i parenti del tuo sangue; t' ammirino ilare e benigna gli amici di tua famiglia, e sentano di te affabile e contegnoso rispetto li domestici e le ancelle. Non iscorgasi giammai dall' altrui sguardo la tua fronte da nube di affanno conturbata, ma tutti vi leggano un sorriso, specchio alla dolcezza del tuo cuore. Ma sia rispettosa la tua affabilità; rispettosa con altri, teco stessa rispettosa; chè il rispetto dell' amorevole carattere è fedele conservatore; chè celeste cosa è la vergine, e il suo corpo è sacro mistero.

—

Ma ben altri perigli t' attendono; e li asconde, li abbella il diletto. E qual non è la vittoria di corruzione, quando questa cautamente si cela sotto alla veste del piacere?

Perchè tornassero a scuola di virtù s' eressero un dì le scene, e sebbene nol furono, era questo il lor fine. Ma come la serpe di quell' istesso alimento fa veleno, cui l' ape in mele converte; così contro sè stesso torce l' uomo ciò, che all'utile suo era coordinato. Dubbiosa quindi fra la virtù ed il vizio sedette la scena ambigua maestra; e ora, o giovinetta, mel credi, dal retto suo termine divergente, spira seduzione e voluttà

ad infettare le giovanili vivissime sensazioni.

E perchè tanto accorrere alla perversa scuola? Ove non sia in corrotto cuore il solletico lusinghevole de' notturni ridotti, impera così legge di decoro, abitudine di sociale convenienza, cui ardua impresa è l'opporsi. A te forse non è dato sì di leggieri evitarne le leggi? E che vuoi che io ti dica? Dirò, che folle fa tradimento a sè stesso chi merca diletto a prezzo dell'innocenza, e che tutto vuolsi a questa posporre. Dirò, che, ove forte ti senti il cuore in petto, ove gagliardamente ti parlino alla mente le celesti lezioni della religione, t'innoltri sì, ma la passione non ti dipinga allo sguardo l'affascinante tela. T'innoltra sì, ma difesa dal presidio della materna virtù, ma tutta fidata ne' divini soccorsi. T'innoltra sì, ma trema, trema, chè grande è il periglio.

A giovinetta, sia pure avvalorata da' religiosi conforti, sicurezza non v'ha fra gli sfoghi melodiosi, appassionati, esprimenti tutti il voluttuoso ardore dell'alma; di mezzo ad atti, di cui ognuno addita un'intensa passione, e la più cascante effeminatezza; fra il tumulto di lussureggiante folla, che è spettatrice e spettacolo; ove libertà di confidenza è tratto di nobile spirito, e l'arte di sedurre è uso imposto

dal costume di mal repressa concupiscenza.

Oh, quante volte, il so a prova, si ritrasse dalle teatrali scene versando la lagrima prima di pentimento qualche giovinetta alma! E quante volte più cuor candido giovinetto assorbì nella seduzione l'insinuante veleno, che non bene inteso serpeggiò, e s'accese quindi d'un fuoco, che puro non era, e che sì presto non doveva estinguersi dappoi.

Giovinetta, ti diss'io il severo consiglio? Oh no, chè forse troppo blandii agli intendimenti sociali!

Più severa però non vo' che ignori la voce della coscienza e della religione, che men riserbato sollazzo condanna.

—

Innocente non era la danza un dì? Il re profeta danzava innanzi all'Arca dell'alleanza. Ma perirono di morte i figli d'Israello, che innanzi a Beelfegor menarono danza colle seduttrici donzelle straniere.

Alle compagne di tua giovinezza porgi lieta il tuo braccio, e tessi con loro carole di giocondità sotto il vigile tetto paterno. Queste ti cresceranno leggiadria di portamento, e così snello e grazioso contegno aggiugnerà pregio a tua modesta beltà.

E se fosse il tuo piede a romorosi balli guidato?

Oh veglia il tuo cuore!

Abbenchè come reggerlo fra le morbide immagini de' più brillanti festeggiamenti, come farlo guarentito da quell' incendio di voluttà? Fra il concitato passo, fra i concenti più lusinghieri, avvinta a stretti amplessi, ove battono i cuori giovanili, e battono forte, chi potria segnarti limiti e misure?... limiti e misure, cui la divina sapienza non ci volle additati, perchè impossibil cosa è il non cadere a chi ama il periglio.

Dammi fede, o giovinetta. V' ha chi geme edotto dall' esperienza; è trepidante il saggio di sì perigliosi sollazzi; grida la religione; la legge morale insultata reclama contro di loro, ma troppo irrompente è corruzione.

Sono dessi le debili sponde a flutti marini, che traripano e menan guasto.

In tant' aura di vizioso contagio andrà spenta la scintilla di tua virtù, il seme di tua religione calpesto?...

Ma ricorda che giovinetta di bene vogliosa, e da' precetti dell' esperienza sorretta, fa de' vizii altrui scuola di virtù, e posta ne' perigli aumenta fortezza. Se costretta fossi all' arringo, pugna fidata in Dio, t' afforza di santi pensieri, e la grazia coronerà la vittoria di chi a battaglia fu tratto.

—

Nè tu sarai la giovinetta di bene vogliosa, e vincitrice nella lotta di concupiscenza, se avverrà, che tu permetta men gelosamente aperta la via del tuo cuore, sicchè il nemico di tua pudicizia vi ti meni la brama di far comparsa, o di aggradire ad altrui.

Il so, che donna non ha la maggior arte per salire ad onore, della preponderanza, con cui essa per quell'attraimento, che è il dono di Dio, avvince la società. Ma ben altro è lo spirito delle innocenti grazie femminee, altro quello della beltà, che per primeggiare, leva i sensi mal gastigati; e per sedurre, delle celesti doti abusa che religione e natura dato aveano a giovare.

Tu se' pura verginella, e non per anco annoverasti le vittime, che si sacrificarono all'ara delle vanità della donna. Le figlie di Sion hanno diviso l'altare tra sè e Dio, e si trassero dietro i sospiri degli adoratori del Monte Santo. Ma sventurata la seduttrice beltà! Dio opprime le figliuole di Gerusalemme civettanti cogli occhi, e che orgogliose incedono a passi misurati. Come la mano del Signore distrusse gli idoli degli stranieri, perchè egli solo è il Signore; così percuoterà la donna, che fece di sua avvenenza un idolo pe' figli d'Israele.

Soffoca, per Dio, soffoca il germe di tue vanità,

che sviluppa il folle desio d'esser segno all'altrui compiacimento.

È da cuore corrotto il sedurre per comperarsi felicità, o da tale, per cui cosa di lieve momento sarebbe l'addivenirlo.

Nè pensare, o giovinetta, che la donna, la quale tien costume di sprecare a vanità, di usare a leziosaggini, cauta si faccia sempre a porre indosso il velo di apparente modestia, perchè altri non prendano a rivelare le molli sregolatezze di lei. Ella condannerebbe sè stessa col sentirne vergogna, e chiaro persuaderebbe, che vergognosa cosa è far onta ad onestà. Scosso il giogo delle religiose e verecondc discipline, è d'ogni savio parere disprezzatrice.

= Innumerevole è la sequela di coloro, che mi fanno la geniale corona; essi tuttodì riempiono la mia casa, e vi menan delizie, e sotto i miei passi stendono le rose. Innanzi a me leggo un sorriso sovra ogni fronte, e la mia mano è ognora stretta amorosamente. Dietro lo strascico della mia veste sfoggiante ascolto l'accento d'ammirazione. Con me si piange e s'allieta; che altro mi resta a bramare?... =

Ma nella remota stanza cresce pudica la viola della casta e modesta donzella. Non le gioje baccanti le immergon l'anima in tumulto, non stolte amanze affogano in lei il sentimento dell'onore. Il

contegno è composto, decoroso il suo passo. I figli degli uomini, che della sapienza fecero studio, l'hanno in rispetto e venerazione, le volgono la parola della riverente lode, e nutrono in cuore riguardoso un affetto per lei. Chi la scontra per via, ravvisa in lei la casta vergine, nè occhio profano osa arrestarsi nelle sue pupille.

Venne la giustizia, e la donna profusa tutta in ambiziosi passatempi non più compianse, nè solo minacciò di un cader vergognoso, ma ne la fece punita, più non dando luogo a tolleranza. Fece delle mani de' vagheggiatori di lei stromento di sua confusione, e le cambiò sotto i piedi in spinosi cardi le ambite rose.

Tolse quindi a levar alto col verace e santo encomio la vergine umile e modesta, sparse di balsami la sua onestà, e la sua vita di fiori di letizia fe' beata.

Intendesti, o giovinetta?

Sii tu adunque la saggia vergine, e te ne verrà decoro.

Sieno le tue vesti lavoro del pudore, e la tua mano te le acconci d'attorno. Le tue chiome composte a naturale ornamento facciano l'innocuo velo all'innocente tuo capo. A tua giovinezza non si fa niego del riserbato ornarsi, onde non ti vegna nota di zotica fanciulla, o di semplicetta monachella. Ma

le aurate armille siano di freno alle tue vesti, e il prezioso cinto ti serri il petto quasi custode de' palpiti del tuo cuore.

Non fatti dimentica infine, che veste non v'ha, che più ti s'adatti, della stola dell'innocenza, nè gemma, che più t'adorni, del pudore.

—

Pure se a mal punto può sospingerti vanità, a far però che l'animo non s'abitui a' frivoli assecondamenti, ti porrà freno il decoroso timore d'esser reputata la giovane delle piacevoli brigate.

Se non che altro sottilissimo agguato fra i giovanili pensieri s'apposta, e per secreti andirivieni, come traditore, dà il guasto ad innocenza.

In questo io ravviso quel desiderio irrequieto, che tutto vuol sapere; che non cessa d'investigare ciò, che felicemente ignora; che ovunque sospinge l'interrogazione, la vista, l'ascolto; e che sempre nella vivace età in astutissimi modi è attivo.

O giovinetta, che lungi fino ad ora da ogni tramite di lusinghevole sentire, ignori le moltiplici arti di corruzione, vigila questo, che io denomino investigatore nemico, nemico che vanta le innumerevoli vittime.

Non mai t'accenda brama di sapere ciò,

che deve essere mistero alla pudica giovinezza: chè molti di turpe mistero anzi tempo edotti, bebbero al calice di pestilenza, e contaminarono con infinite colpe una vita di rossore.

Oh tu ancor ben non apprendi l'ascoso senso di mia parola, e tu se' ancora la benedetta fanciulla! Non attendere da me più lucido commento al mio detto. Vigila questo, che io denomino investigatore nemico, nemico che vanta le innumerevoli vittime.

Del resto, se ti nasce bramosia d'occulta cognizione, dimmi, non hai tu ancora una madre? All'orecchio di lei svela il desiderio, che ti si mosse in cuore... Oh le risposte d'una madre son pur sapienti...

Solo con me ora t'arresta a compiangere la sorte della sgraziata Dina. Pure ella non doveva patir la pena di investigazione, che non era colpevole; pure ella, se il vuoi, era innocente, e riportò sventura da femminile curiosità... Simeon e Levi la vendicarono... ma Dina non fu più vergine.

—

E qui, o giovinetta, si ritragga come da fuoco la tua destra, ove ti vegna a mano il libro, che assai assai sollecita colla romanzesca avventura la giovanile immaginativa di novità mai sempre desiosa. Oh non farti ingannata! Non sempre in quello si racchiude la sagace dottrina informatrice de' cuori

delicati, quale soventi volte al di fuori l'edificante, ma bugiardo annunzio promette! Soventi volte molle e corrompente apprende una morale d'ogni virtù nemica.

E la mente di giovinetta tardi aggiugne l'arti ingannatrici; e dalla allettante narrazione è troppo spesso sedotta.

Io non accenno, no, a quelle pagine, a cui stese divietatrice la mano religione, e delle quali tanti scorretti suoi figli, che non prezzano il materno impero di lei fanno il pascolo, che, per essere inducimento alla vietata libertà, reca la morte. Non, o giovinetta, a quelle, che il pudore assalgono sì di fronte, per cui il laido periodo ti si presenta in tutta la ebbrezza sua. Queste fan tosto pervertito chi sopra vi posa l'occhio incauto; chè la mente percorre ciò che apprese, la fantasia vivace lo abbella, il cuore ardente lo sogna, il desiderio vi si accende... E dopo?... O giovinetta, si cade.

—

Oh di tali pagine non vo' crederti a pericolo!

Ma v'han pure gli elegantissimi volumetti, in cui la giovinetta ansiosamente si ricrea.

Tu li vagheggi ne' nitidi caratteri, nelle levigate carte, e nelle vignette di finissimo artifizio a giusti divisamenti compartite, ed ivi ti attende con dolci malíe una funesta im-

pressione ad affascinare l'ingenuo tuo cuore. Il detto affettuoso... l'appassionato addio... lo sguardo eloquente... il tenero amplesso... il mesto garzoncello... lo sventurato affetto... due cuori continuamente amanti, continuamente divisi...

Oh non può reggersi salda giovinetta!

E mentre è tuttor palpitante, è via menata dall'impetuosa foga della nascente passione.

Deh! non por piede nell'ammaliato giardino, ove, dalle sponde di limpidissimo pelaghetto, allettatrice sirena t'invita col canto, se perfino il guerriero, che ben apparato in armi vi arriva, non isdegna, deposto lo scudo ed il brando, d'inghirlandarsi mollemente il capo e di cingere la veste di voluttà.

Nè t'affida, o fanciulla, quando il leggiadro volumetto ti parli l'istoria religiosa de'mezzi tempi, coll'indegno miscuglio di sacre e di inique cose, vestendo o il patetico o il tenebroso e cupo carattere. In esso non è religione verace, non è che un vuoto titolo religioso, uno sparuto fantasma, una larva, che si dilegua nel bujo, un nulla.

E spenta la religiosa favilla, il tuo cuore è tutto immerso ne'misteriosi avvolgimenti d'una fantastica melanconia, che ti fa gli orrori piacevoli, soave la dispera-

zione. L'anima tua trapassa ogni limite, viene assorta nel pensiero d'una dolce infelicità, si compiace di essa, brama di conseguirla, e infine, quando ha tocco il vano fatale, e sente d'esser delusa, la vera infelicità tien dietro alla sognata, reale diviene la romanzesca disperazione.

Buon Dio! Quante volte gioventù portò l'amara esperienza di vaneggiamenti attinti a letture di corruzione!

Tu, o giovinetta, non tradire la tua pace, non deturpare la tua innocenza a cotali velenose sorgenti. Credilo: fra quelle perturbazioni non è dato trarre l'alma non contaminata. Ti si fermerebbe nella giovine fantasia un vago indefinito, un mondo ideale, dietro cui senza posa s'affannerebbe il tuo cuore, e cui non gli avverrà mai di possedere.

Credilo alla voce dell'esperienza, o giovinetta, che molte bell'alme lasciarono su quelle pagine la loro candida stola: credilo, che a queste sole vuolsi reclamare dalla religione e dalle umane società per la corruzione, da cui sono infestate e minacciate di crollo.

—

O giovinetta, io lo parlai l'amico insegnamento dell'esperienza, e tu ora col sorriso del labbro, ora colla trepidazione del cuore l'hai accettato. Deh non ti taccia mai all'orecchio di mezzo al suono tumultuoso della società, ov'io quasi a mano t'ad-

dussi!

Il mio ed il tuo buon Dio, che donò di fiducia e di lena la mia voce, sempre t'accompagni di mezzo a' perigli forti e moltissimi, che io ti volli additati.

Ed ora?... Fanciulla mia, ti leggo in fronte il turbamento della tua bell'anima?

E che? Non ti chiami tu felice nel seno di tua famiglia? Eppure io ben so che ha dell'ineffabile la gioja nell'amoroso amplesso de' genitori. E fra le stesse pacifiche mura del chiostro, che li giovanetti tuoi giorni accolsero a benedetto ospizio, non l'hai tu sempre invocata quest'ora del tuo ritorno al tetto natale? E adesso che l'hai tocca, quest'ora non ti mette in cuore il bramato contento?

O giovinetta, ti comprendo. Se godi di questo primo istante della cara libertà, paventi eziandio i perigli, che io t'appresi minacciare la tua innocenza. Tu gusti le dolcezze d'essere fra le braccia de' tuoi più cari; ma la mia voce ti suscitò in petto un pensiero affannoso, che anco fra quelle vieppiù s'accresce, quanto più all'avvenire si stende.

O giovinetta, sta trepidante, ma spera. Celeste è il timore, che l'agita. Fra il bel numero delle vergini tu se' una delle prudenti.

Nella dubitazione, che divide il tuo cuore, tu

fors' ancora ti volgi a bramare la giojosa e secura pace del testè lasciato recesso? Tu forse ancor la sospiri?... Ma dessa non è più per te.

La ti crebbe, e ti inebbriò di sue delizie, perchè tu anche fra gli avvolgimenti del mondo la ricordassi a tua grande mercede; ma dessa non è più per te.

V' ha, tel concedo, v' ha sulla terra l' ospizio di verginità, ove perpetua è la pace; ove sempre è difesa dalla siepe, di cui intorno intorno la ricinse la mano del Signore, quell' innocenza, che abbella il cielo e imparadisa la valle dell' esiglio; ma colà non riparino se non le figlie di Paola, che i canti loro armonizzano sulla balza di Betlemme.

= Oh parlasse a me pure la santissima vocazione! =

Ancor suonami all' orecchio il fervoroso accento del santo desiderio, che non ha guari mi svelava la più ingenua, la più cara fra le fanciulle, che mi ricorda strettissimi vincoli di sangue. Educata fra' sacri riti del divino servizio, e peritosa per l' aringo delle future tentazioni, ella pure temevane le dure prove.

E che mai le diss' io?

— O Annunciata, dà calma al tuo cuore, sgombra l' ansia mente dall' interne lotte sui dì che verranno. È di pochi l' accettare la generosa risoluzione al primo

schiudersi di gioventù, prima d'aver percorso alcun tratto di mondo. Tu, inesperta ancora delle pene e delle gioje della vita, troppo insufficiente a proferire una sentenza irrevocabile sul destino felice od infelice, che si stende fin oltre alla tomba, serba secreta in questi primi istanti la brama devota. Non la soffocare, no, chè essa ben si conviene a immacolata giovinetta; ma sia tal brama il tremito speranzoso e tranquillo di un cuore, che in Dio confida. Fino a che non giunga il dì, che, rimosso il dubbio, deciderà di tua sorte, fa di rendere beati gli autori de' tuoi giorni, che indarno si desiderano nella futura età, e che ora si stringono al seno l'amata figlia. Fa di compiere li desiderj tutti di loro, che da te si promettono larghi frutti di consolazione, e che ti vogliono, tenera oliva, a corona della mensa loro, a gioja del domestico focolare. Verrà quel dì, in cui tu non mi terrai l'impulso del Signore taciuto, e quando fia giunto, non mi ritrarrò io, no, da te, ma la mia voce t'accompagnerà col cantico della sposa al talamo nuziale, o ti addurrà coll' inno delle vergini all' orto chiuso del chiostro —

E la cara fanciulla conforto di sua famiglia, e di mia parentela dolcissimo decoro raccolse le mie parole, e su di quelle ognora tranquilla riposa.

Io chiamo dal cielo le benedizioni elette sull' innocente suo capo...

Io non getterò pertanto, o giovinetta, uno sguardo sul tuo destino avvenire, nè ti volgerò la parola del consiglio, sii tu preordinata a salmodiare colle sacre cantilene innanzi all'altare, o agli onorati destini di donna, cui son pur commessi dal cielo gli alti uffizj di sposa e di madre. Solo io ti dirò, che nella domestica tua vita, permetta fiduciosa, che fra la più compiuta calma, al cuore ti scenda quella interna soave parola, che divina manifestazione s' appella, che segreta impera, e che ben accolta si fa chiara coll' accento di una celeste inspiratrice missione.

E l' impulso del cielo non sarà muto, l' impulso del cielo starà per te di tua vocazione sicuro mallevadore. E allora?

Fa di assomigliare alla donna forte, che istrutta della retta sua via, non frammette indugio a porvi piede, e, diritta camminando, non mai torce d'un passo. Prudente in far ragione a' tuoi consigli, nello scegliere forte, irremovibile sii nell' agire.

—

Ma, nella pace e nel silenzio del cuore parla la benefica voce; e passa non udita, e senza lasciare orma nell' anima, cui focosi desiderj, ed irrequiete cure tengono anela. È la preziosissima semente caduta fra le spine.

Tutte l' opere tue saranno colla pace dell' anima condotte a perfezione, e da quelle te ne deriverà ogni

felicità sulla terra. Ma dove farne il prezioso acquisto?

O giovinetta, la pace è in noi, e ne viene dal cielo. Il mondo non la possiede, nè può esserne largitore.

Va errato d' assai chi pretende mercarla fuori di sè. Pace ha quell' anima, che il tutto diretto mira dalla mano sapiente di quel Dio, senza di cui non s' agita pulviscolo d' arena, nè va perduto capello di capo. Felice colui, che della sublime verità fa compreso il suo cuore! Anco nella sventura gliene verrà lietezza, perchè ne' cieli è contemplante il suo guardo.

Domo così l' interno sentimento, che tutto vorria sulla terra addivenisse com' è suo pensiero, t' adopera, o giovinetta, a far conseguimento di ciò, che non è lieve impresa raggiungere nell' ardore della giovine età, vo' dire, dell' uniformità di quel carattere, che non è mai discorde nelle sue operazioni, cui nulla perturba, e che ognora si regge tranquillo, e pago e contento riposa.

Non dirmi, o giovinetta, che gli insorgenti desiderj, i sogni dell' avvenire destano il bollore dell' immaginativa. Il so, giovinetta: e so ancora, che pascono il cuore d' illusioni, e d' inquietudini continue l' assalgono. Ma ove la tua mente, che non ha pigliato sperienza de' pentimenti, che tardi ar-

rivano, trascorra improvvida alla balía di turbinosi desiderj, più arrestarsi non può, e ognor più avanti sospingendosi, che mai rende al tuo cuore?

Abbattimento, costernazione. Nè ciò solo: ma il pensiero si estende veloce e quasi all'infinito si slancia nei sognati futuri e questi, credilo, o giovinetta, non difettano talvolta di larve corruttrici, che con dolci attrattive pingono al cuore la colpa.

Ed ove è la colpa, o giovinetta, pace non è.

Non tenerti da poco, restrignendo tutti gli affetti e pensieri tuoi a quel limite, cui il tuo stato e le tue agiatezze ti misurano. Tu, se a tanto puoi aggiugnere, sarai maggior di te stessa. Qualunque sia il bene di fortuna, di cui Provvidenza ti volle donata, pensa, che giustizia e misericordia sempre contemperano il dono delle mani divine. Pensa, che quel Dio, che l'uno fa povero, l'altro solleva a dovizie, è quel giusto dispensatore, che t'elesse ciò, che al prestabilito tuo fine meglio e solo ti può scorgere.

Fa dunque tua gioja lo stato, che t'aperse innanzi il Signore. Il cruccio abbatte, il malcontento conduce ad infelicità. La pace del cuore è nella virtù, e virtù è nel compiere a dovere ciò, che Dio ne impose.

Anzi tutto, o giovinetta, anco una volta tel dico, fa d'essere regina del tuo cuore.

Colui ha bene appreso il segreto della felicità, che è donno di sè stesso. Nè atto, nè motto pure ti sfugga, che al cospetto di tua ragione non sia dapprima giudicato: e in giudicare, il tutto mira coll'occhio di colomba, e in ogni cosa t'adopra colla prudenza del serpente.

—

Ora io di pace favello a te, giovinetta felice per la pace dell'innocenza, della religione, della virtù, a te, che senti di possederla, perchè, col memore tuo pensiero, scorri gli anni primi della candida tua vita; e m'è caro mirar la tua fronte, su cui balena la gioja dell'anima non mai tocca da rimorso.

Ma lungi non è, e forse tu non t'avvisi, l'età, che appassite t'additi le rose di giovinezza. Meraviglierai al rapido trascorrere di tua vita; ma la tomba, che si schiude innanzi a' nostri passi dall'istante, che meniamo esistenza, ad ogni istante serra in suo seno parte di noi.

Ed allora, o giovinetta, allora che avrai tocco quello stadio di vita, che è stagione fredda, e spoglia dell'ardore di gioventù; allora che volgendoti addietro, vedrai dileguati, com'ombra, i giorni, che furono, oh ti foss'io dappresso in allora!

Il gran con-

tento tornerebbemi in cuore, se il ciel mi desse di leggere nell' ingenua tua pupilla, che le operazioni di virtù ad ognora letificarono l' anima tua. E, non cessa la tua lena, io ti direi; forte è in petto la voce delle passate virtù; chè il passato operoso esercizio di bene induce speranza di bene futuro, e nei dubbj, che ne minacciano di sventura, è maestro, consolazione, conforto. Ma se rammentandoti quest' istesse parole mie, che ora l' affetto mi pone sul labbro, e chiedendoti della pace dell' anima pura, e della stola, che io ti vegno componendo d' attorno, tu chinassi la fronte, e traessi dal cuore il sospiro del pentimento....

O giovinetta, allora tu mi vedresti contristato, contristato d' assai... Allora io piangerei, come sacerdote sulle rovine del violato altare.

Ma lungi l' angoscioso turbamento.

Mai no, mai no le mie parole ti scenderanno importune a richiederti l' obbliato tesoro di tue virtù. Non saranno mai muti li sacri palpiti del tuo cuore che sì spessi battono ora sotto la mia mano. Come una vergine all' altare di Maria offre ogni mattino con angelico sorriso il fiore dalla sua mano nudrito, tu presenterai fino a' giorni, che volgono a sera, il fragile vaso di tua vita colmo de' balsami di rette e sante operazioni.

Che più attendi da me, giovinetta? Non ti diss'io questo tutto, che m'aveva fermo in pensiero di enunciarti?

Io ti lascio, o giovinetta.

Tu volesti che io t'incamminassi sul periglioso sentiero della vita sociale, ed io coll'ansia di chi teme a un tempo e spera, io non ti volli negata la scorta mia, perchè m'è dolce dirigere i moti di tenero cuore.

Io ti lascio, giovinetta.

Dal labbro dell'umana esperienza non attendere ora l'annunzio della via di verità, e delle divine consolazioni. Leggilo ne' dettati dell'increata Sapienza, e sta riverente alle parole di lei; chè della voce di Dio non cade verbo in fallo.

Sì, giovinetta, succhia col latte il timor santo di Dio ne' primi tuoi giorni; fa il geloso serbo di virtù negli anni tuoi infantili; e prezza la giustizia nell'età di tua gioventù.

È la gioventù la delizia de' cieli, e Dio l'ama coll'affetto della predilezione. Non è savio colui, che ne sperde il tesoro. I suoi

giorni saranno infelici; sarà colpevole la sua vita; perchè fa onta a colui, che disse: chi non è simile agli innocenti fanciulli non entrerà a possesso del regno de' cieli; perchè il giovanetto, presa che abbia la sua via, non declinerà da essa, ancor quando l'arrivi vecchiezza; perchè, se tu violi i giorni della tenera tua vita colle colpe, esse penetreranno come olio nelle tue ossa, e invecchieranno con te.

Dio domanda dall'uomo le primizie de' frutti suoi, ed è geloso de' primi suoi fiori. O giovinetta, non negarli al tuo Dio.

Ama il signore Iddio tuo con tutta te stessa, con tutta l'anima, con tutte le forze tue; poichè Dio non soffre eguali, e rigetterà lungi da sè chi consente dividere il cuore fra lui e Baal.

E non è Dio troppo larga mercede per l'uomo che è pur fattura delle sue mani? Non potrà egli riempiere il cuore de' nati dal fango? Non terrà egli luogo di tutto per te?

Servi, o giovinetta, il padre de' padri tuoi; da lui tolga ogni tua azione principio, con lui dividi l'opera tua, ed ogni tuo pensiero abbia lui per termine. Se Dio è con te, di che temerai? Chi eguale a Dio? Avanza ogni mortale intendimento la sua sapienza. Sublime adunque è la vocazione de' figli di Dio; e la perfezion loro tragge principio dal servirlo, e ciò bene si affà, chè Egli

è il fine loro.

Ti leva nell'anima tua pertanto speranzosa e lieta nel tempio del Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe, perchè felicità è retaggio a coloro, che temono il Signore. Ma non voler scrutare i suoi reconditi misteri; umile li ammira, conciossiachè l'orgoglio chiude il volo alla fede, la fa morta, e Dio gode manifestarsi a' semplici ed umili di cuore. T'addentra nella tua nullità, quando egli ti faccia intendere la sua voce; e rischiarerà la tenebría della tua mente la scienza di Dio.

Ma il tuo Dio, o giovinetta, è il Dio de' cuori, perchè egli ne è lo scrutatore. Non pur lo spirito egli domanda agli adoratori suoi, ma inoltre la verità. È larva di pietà il fare a Dio l'arido dono dell'esterno omaggio. Il Signore abbandonerà Israello ed abbatterà il tabernacolo di Giacobbe, perchè il suo popolo l'onora colle labbra, ed il suo cuore va lontano da lui.

Cerca Iddio col cuore, chi ha lo sguardo sopreminente ad ogni cosa di mondo.

A che tanta moltitudine di vittime, dice il Signore? Io abborro gli olocausti vostri, i vostri incensi, poichè lorde sono le vostre mani. Mondatevi, levate dagli occhi miei la sregolatezza de' vostri pensieri... cercate la giustizia.

O giovinetta, non sia la tua tenera pietà dall'osservanza de' divini comandamenti scompagnata; e la tua religione sia l' amore di figlio al padre suo. L'amore è la vita dell'anima, la legge ne è il vincolo soave; ed ove Dio e la sua legge non è, ivi ogni vita si spegne.

Sii tu nel servire a Dio lieta, siccome sposo, che bello di tutta leggiadria proceda dal talamo delle nozze; forte, siccome gigante, che percorra esultando la sua carriera; chè il pusillanime sarà sempre da poco nelle vie di Dio.

Col mattutino risorgimento del sole vigila innanzi al tuo Signore: innanzi al tuo Signore ti prostra, quand'egli ripiega le tenebre sulla suddita terra.

Il tuo pensiero sia sempre rivolto al Signore, come i cieli, che incessantemente narrano la gloria di Dio, come il firmamento, che annuncia l' opera delle sue mani, come il giorno e la notte, che con alterno corso succedonsi.

E il tuo labbro enarri sempre le meraviglie di lui coll'ispirazione de' fanciulli, che dalla fornace di Babilonia fanno invito alle creature dell' universo di benedire al Signore, e di lodarlo e di sopresaltarlo ne' secoli.

Non restare dall'inno di tue adorazioni, se senti per colpa muoversi l'amaro rimproccio all'anima tua.

No, non isfiduciarti, o giovinetta. Non è ripetuta dalle beate sedi la voce del buon pastore?

Egli levata in collo la smarrita pecorella, grida a festa: congratulatevi meco pel ritrovamento dell' agnella mia, essa andava perduta, or io la rimeno all' ovile.

E se, ridotta all' ovile, la sapienza t' imbandisce il mistico banchetto? Non tenerti lungi, o giovinetta. Ivi è un torrente di celeste voluttà, ivi l' uomo si nutre del pane degli angioli, del pane de' forti.

Fortificato dal celeste cibo, camminò Elia fino al monte santo di Dio.

Infine ti conforta, giovinetta. L' occhio del Signore è fisso sul giusto, e le sue orecchie sono intese alle sue preci. V' ha uomo, che ami la vita, e aspiri a' giorni di felicità? Tema il Signore, e l' amarezza sarà lungi da lui. Dolce è il suo giogo e soave il peso della sua legge; chi spera in lui non andrà confuso, poichè il Signore manderà il suo angelo, che custodisca i suoi passi, e tolga che inciampi il suo piede; poichè grande e buono è il Dio santo, e la sua misericordia penetra i cieli.

O giovinetta, sorpassa le nubi la verità delle sue parole.

La tua giustizia, o Signore, sta sic-

come il monte santo. I figli degli uomini spereranno dal manto dell'ali tue protetti e difesi, si disseteranno al fonte di tue celesti dolcezze; e perennemente tu, o Signore, gli inebbrierai dell'abbondanza de' tuoi tabernacoli.

Dopo Dio, giovinetta, ama i genitori tuoi, e servi loro con l'opera della mano.

Tesoreggia pel cielo chi onora la madre, e chi rispetta il padre andrà giocondo di felice posterità, e nel giorno dell'orazione avrà esaudimento.

Amali i genitori tuoi nell'ore, in cui sorridenti t'accolgono al desco loro, e teco spartiscono il pane della divina generosità; amali in tutti gli anni di lor vita; e se venga meno il senso loro, dà venia alla debolezza dell'età, nè contristarli, nè averli a sprezzo coll'irrisione: chè se cadesse sul capo a' figli la maledizione di chi loro diè la vita, la maledizione sarebbe udita da Dio, e da Dio stesso n'andrebbero maledetti.

Tieni l'alto prezzo della parola, che viene sul labbro agli autori de' giorni tuoi. Vuoi che decoro s'aggiunga alla tua vita, bellezza alla tua fronte? Fa di raccoglier sì ogni lor detto, chè pur uno non dia a terra.

Amali, se t'intuonino la parola di correzione, e così farai d'essere salva. Apportano saggezza le severe istituzioni di gioventù, e dà salute la verga paterna. Se questa ti contristasse in cuore, e ti traesse sul ciglio la lagrima, la lagrima versata nell'inesperta età tramuterassi in lagrima di gioja nella saggia canizie.

Retribuisci loro a misura di gratitudine tutto, che fanno per te, se di lunghi e beati giorni vuoi trarre la vita. T'adopra a far ragione di gaudio lo starti dappresso a loro, poichè sarà benedetto il fianco, che de' genitori si fe' sostegno, e serena sempre vedrà la luce del dì l'occhio, che si posò sul volto loro con isguardo di compiacenza amorosa.

Sia tutta di loro, o giovinetta. Se dormi, ti custodiscano; se desta, ascoltino la tua voce; se cammini, muovano teco il passo. Sia tutta di loro negli affetti, nell'opere, nelle parole, e la stanca loro destra sporgerà dal letto di morte per posarsi su te e per invocarti la benedizione de' cieli, la pinguedine della terra.

O figlia, sancisce Iddio la benedizione de' genitori.

E a te ne verrà per sì dolce benedizione felicità e virtù. È questo il promesso retaggio alla figliale affezione. Qual maggior tesoro può fermar meta alle

tue brame? Giovinetta, v'ha, chi non aneli d'essere felice?

Chi eguaglierà le gioje della virtuosa donzella? Serba il candore dell'anima tua, e possederai la gemma del cielo. Fuggi il turpe pensiero, nè sognare perigliose immagini. Poni il primo e precipuo tuo studio ad informarti il cuore dolce e casto, chè la vita è nel cuore, e vita dell'uomo è virtù. E che altro mai tien pregio fra i figli degli uomini?

Ama: ma l'amor tuo non sparga confusione e rossore sulla tua fronte; ama l'uomo, perchè è uomo, ma paventa la tentazione dell'inferma natura; ama: ma il tuo amore sia sentimento di dovere, di gratitudine, di misericordiosa pietà.

Ti educa a star riverente di te stessa, chè fanciulla è sacra cosa, ma sta memore che il giglio è difeso nella convalle. Trema di tua debole virtù, chè il nemico è dentro di te, e stolto è chi della propria fortezza s'affida.

Se la tua mano d'uopo ha di sostegno, di guida, deh! non la consegna ad un cieco, che ti tragga a cadere con lui nella fossa. Tu m'intendi, o fanciulla. È questa breve, ma sublime lezione.

Sieda il pudore sulle tue labbra, e stenda la modestia la fitta cortina sull'occhio tuo.

Porgi docile ascolto al saggio consiglio, che ti cinga le reni, e sia scudo a' tuoi lombi; ma togliti alla voce lusinghiera, ed abborri l'indecoroso sermone. Offende questo la purezza de' cieli e ne attira le folgori. Ti componi a garbo esteriore, compera gentilezza; ma sii la vigile e gelosa guardiana de' tuoi sensi, chè per essi entra l'ostile violenza, che dà morte.

Nè aspra, nè molle, ma cortese e benigna t'abbia chi viene a tratto con te. Ama tuttavia il ritiro. Non potrà allora insultare il passeggero al candore di tua innocenza.

Sta lungi da' tumulti della notte, ove il viso si tinge a pallidezza, e perde di beltà l'anima. Non ti compiacere di perigliosi sollazzi, che sono il funesto nodo di estranie donne co' figli del Dio d'Israele. Ivi regna il fascino del sedurre.

È questa abbominata prostituzione de' doni di natura. Questi sono l'opera di Dio, perchè glorifichino il santo suo nome, non perchè incitino l'uomo ad opere corrotte. Non fare di tua beltà una rivale a Dio, che a sè richiama tutti i cuori degli adoratori.

Perirà consunta la fiaccola, che impuro

fuoco accese; e il Signore chiuderà l' occhio, che saetta lascivia. Chi s' attenta far nocumento all' altrui virtù, tiene già il piede nel calle del vizio, ed il suo cuore divora la via di perdizione.

Ogni albero da' suoi frutti si apprende. E quando veduta fossi intenta a côrre il prossimo tuo al laccio di seduzione, si direbbe: oh la misera fanciulla di Sion, cui il vizio deformò!

Che rimane a donna dopo la perdita dell' onore?

Tieni il gran conto, o giovinetta, della severa ed operosa fermezza della forte donna.

E dove la ritroverai tu? Come la ravviserai?

Ella è d' inestimabile pregio, quale cosa, che proceda da longinque regioni. Ella tolse colla destra il fuso, stese la manca all' afflitto, aperse le braccia al tapinello. La sua bocca schiuderà la parola di sapienza, e dolcezza parlerà la sua lingua. Fortezza e decoro sono le sue vesti, poichè ella apprese, che donna attenta è corona in sua casa, ed a sozzura simiglia colei, che vi mette confusione. Santa e putibonda bellezza ogni altra avanza; chè l' esterna venustà è cosa vana e fallace. La donna sola andrà lodata, che teme il Signore. Ella medita i precetti del Signore, e non scruta l'opere sue. Non le è d' uopo

vedere tutto, che è ignoto, e non corre dietro all'illusione. Tutti che l'hanno vista le diedero lode; conciossiachè il Signore era con lei.

—

Possa tu sempre levare colla figlia di Raguele la preghiera:

= Tu il sai, o Signore, che mai non mossi desiderio di uomo, e monda servai l'anima mia da concupiscenza. Non mai porsi la destra a chi mi volle amicare a sollazzevoli intertenimenti, nè avanzai il passo con chi tien dietro a' fantasmi di volubilità. Ti chieggo adunque, o Signore, che non mi abbandoni a confusione, e che da' perigli della terra incolume mi tolga. =

Innanzi alla gloria del sommo Iddio salga esaudita la bella preghiera.

Come Raffaele calò a conforto della giovinetta Sara, così v'ha pure un Angelo nel cielo, che scenda a vegliare su te, carissima fanciulla.

Stanislao Ceresa

SOMMARIO

I.

L' innocenza ha d'uopo di consiglio = Le memorie della passata educazione ajutano la virtù = Pericoli della giovinetta uscita di educazione = Di questi pericoli vuol essere fatta accorta = La missione della donna = Difficoltà di conservare la virtù nel cammino della vita = se non guidata da Religione = La Religione guida alla giovinetta nei primi anni di educazione = Nell' addio delle religiose educatrici alle giovinette si raccomanda la Religione = Le memorie religiose della prima infanzia = A gioventù e principalmente a giovinetta si addice una religiosa pietà = Quanto debba la donna al Cristianesimo = La pietà della giovinetta non vuol essere scrutatrice dei misteri di Religione = I libri irreligiosi = L' indifferenza religiosa = I rispetti umani = Le preghiere della mattina e della sera = La Messa = Le Feste = La Confessione = La Comunione.

II.

Doveri verso i genitori = Quanto si debba ai genitori = Il figlio che non onora i genitori è segno all' ira di Dio = L' amore ai genitori = Rispetto e soccorso alla loro vecchiezza = L' obbedienza ai genitori.

III.

Alla giovinetta deve star a cuore la pudicizia = Lodi della pudicizia = Modestia interna = Modestia esterna = Pericoli che la giovinetta incontra nelle conversazioni = Di quali cautele debba armarsi = Il teatro = Il ballo = Lo spirito di vanità = Lo spirito di curiosità = La lettura = I romanzi = La pace dell' anima = Conclusione = Le parole della scrittura santa fan testimonio ai consigli già dati alla giovinetta, intorno alla Religione — ai Genitori — ai Costumi.

LA PROVVIDENZA

Nè il Materialismo nè il Panteismo, ma la divina Provvidenza veglia alla perfezione dell'uomo nel conflitto delle umane vicende.

Ente supremo, instabile
È la terrestre mole?
D'astri l'immenso oceano,
Il folgorar del sole?....
È l'uom del mostro un tenue
Germe che sa pensar,
Qual moltiforme un polipo
Stende sue braccia in mar?

O dal furente vortice
Di cieca massa attrita
Ebbero i cieli un'anima,
E l'uom ragione e vita?
L'uom cui persegue assiduo
L'atomo struggitor;
Ch'oggi di fior coronasi,
Che doman piange e muor?

Vetusta e nuova insania
Fu delle menti erranti:
Ebber le stolte un seggio,
Ebber sofismi e canti;
Ma non avran le misere
Eco dell'uomo al cor;
Egli è di Dio l'immagine,
L'uomo fia saggio ancor.

Figlio del cielo, or supplici
Voti al Superno ei porge;
Or delirante s'agita,
Cade, s'adira, e sorge;
Ma nella lotta assidua
Se talor china al suol;
Sempre al mutar dei secoli
S'erge più ardito a vol.

Veglia sue sorti un Provvido
E a nobil meta il regge:
Non paventate, o timidi,
Il suo volere è legge:
Scoppia talor la folgore,
Flagella il nembo e il gel;
E poi si pinge un'iride,
E poi più bello è il ciel.

Sì: trepidanti i secoli,
Vider portenti e sdegni:
Si tramutâro i popoli,
Coprìr le selve i regni:
S'udía di pace un cantico,
Poscia di guerra un suon,
Ma ognor dal ciel benefico
Scese novello un don.

Fûro i cozzanti popoli
Scola ad età novella:
Misto il Romano al Barbaro
Sorse un' età più bella:
Sulle macerie orribili
Delle cittadi ancor,
Vider degl'Inca i figli
Sorger più vago un fior.

Oh! fate plauso. Il Barbaro
Sarà una larva ignota;
Lui sterminò di pagine
L'eterna impressa nota;
Lui che l'acciar stringevasi
Il bronzo fulminò;
La brutal forza, il ferreo
Braccio al pensier chinò.

Mondi novelli, innumeri
N'aperse il firmamento,
Nell'onda e in terra repere
Nuova famiglia io sento,
Vapor possente e domito
Solca la terra e il mar,
Vola l'elettro nunzio
Fin dove il sole appar.

E grandi e inenarrabili
S'intrecceran gli allori,
Più miti ancor, più amabili,
Rannoderansi i cori;
Mira già l'uomo attonito
Quanto d'intorno sta,
E a vagheggiar sospingesi
Il tempo che verrà.

Ma quanta, oh Dio! di secoli
  Onda trascorsa fia,
  Anzi che in terra mormori
  Sì bella un'armonia!
  Lagrima il veglio, e invidia
  Mesto ai venturi dì:
  Ripeterà il suo gemito
  Quei cui l'april fiorì.

Pur se più mite un'aura
  Alleggerà d'intorno,
  Se dirà lieto il postero:
  «È mio de' lumi il giorno;»
  Saranno muti i palpiti,
  L'ire, o di tema il gel?...
  Dio lo giurò: s'acchetano
  Solo i sospiri in ciel.

G. M. Cavalleri

DIREZIONE CATTOLICA DELLA STORIA

La Storia, fu detto, nè senza ragione, essere un antagonista della Fede. Tale era appunto nei tempi anteriori al nostro secolo, quando Hume, Gibbon, Voltaire, ed altri si servirono di essa per abbattere l'edificio della credenza.

Grazie al Cielo nei dì nostri le cose migliorarono assai. Allo storico sembrerebbe troppo scarso vantaggio rannodare insieme una catena di fatti, quando questi non fossero diretti a consolidare qualche verità d'importanza; quando si dovesse continuare a chiamar gloriosi gli allori mietuti sui campi di guerra; quando i trofei del Campidoglio potessero far tacere i trofei del Vaticano; quando dinanzi all'orgoglio dei monumenti scomparissero le modeste virtù della beneficenza, dell'agricoltura, dell'arte.

Convinti della necessità d'un altro metodo, abbiamo colla Storia cercato per tutto il dito della Provvidenza; strumenti di essa così il conquistatore che flagella i popoli esultanti, come il missionario che sfida dileggi e catene per sollevare il debole che soffre. Per tutto abbiamo adorato i fini segreti e costanti della mano di Dio.

Lasciato quanto non giova a siffata unità di tendenza, lo storico dell' universo oggi prende le mosse dal punto in cui Dio, *uscendo dal suo lungo riposo,* crea l' universo, la luce, i cieli e la terra, e da ultimo l' uomo, anello intelligente fra la terra ed il cielo. Dalla calma felice della prima famiglia ci scuote ancora il grido di dolore che mandò quest' uomo, quando soccombuto alla prova fatale, sentì minacciarsi i sudori della fronte, i dolori e la morte. Ma lo storico tien dietro a tutto il progresso dell' umanità.

L' uomo desolato del primo delitto lo vedemmo subito avviarsi sulle traccie d' una riparazione, cercando per via d' espiazioni ricuperar l' intelligenza perduta. Il suo primo monumento, appena giunto nella valle del pianto, fu un altare; non aveva ancor pensato a una dimora, e già sulla zolla fiorente aveva costruito un altare. Irrequieto si sparge su tutta la faccia del mondo, diviso in razze, in tribù, in famiglie; si svaria di forme e di colore; ma serbando in tante diversità il medesimo tipo, attesta per tutto l' unità primitiva.

Pur tra le mutate consuetudini mutava anche d'animo; travolgeva le tradizioni nell'Egitto, in gran parte dell'Oriente, nel mondo greco e romano; e la integrità delle prime vicende era conservata nella sola terra di Giuda. Quel popolo, fedele alle antiche promesse, offre un idillio continuato, una pittura lusinghiera dell'età patriarcale e laboriosa. Abita sotto tende mobili, confessandosi pellegrino sulla terra, e salutando all'avvenire dove attende il compimento della promessa. Memore degl'imposti sudori tutti lavorano; Gedeone batteva sull'aia, quando l'angelo il chiamò a liberar la nazione dai Madianiti; Saulle ritornava dal campo quando Samuele il proclamò per re nell'assemblea di Galgala; Eliseo guidava il carro campestre quando Elia gli infuse lo spirito di profeta. I loro salmi, quella gran festa dell'Espiazione, piena di simboliche figure, di canti di penitenza, di ripetute lavande, attestano un popolo che vuol disarmare la giustizia divina, che attende una grande espiazione, che alla colpa dell'uomo aspetta la redenzione da Dio.

E seguitando le pedate di questo popolo, vediamo le sorti mutarsi e sorgere come per l'uomo così per la Storia il punto più culminante. Nè questo punto è levato sul vertice delle piramidi, nè alla corte d'Augusto, nè tra l'asiatica magnificenza, ma bensì lo vedemmo elevarsi dalla capanna di Betlemme e metter capo sul vertice del Calvario. D'allora cominciano prodigi tutti nuovi! Un Fanciullo che non

ebbe nemmeno una culla di vimini, che fu pellegrino nell' infanzia, oscuro artigiano nella giovinezza, ripurgava le nazioni dalla colpa degli avi, e imponeva il termine alla lunga aspettazione che da secolo in secolo si era propagata. La sua parola mutava le condizioni, aboliva le schiavitù, rialzava la dignità delle figlie di Eva, e con quel detto: Amatevi a vicenda, pregate il comun padre che sta nei cieli, comandava la pace e dichiarava che siam tutti fratelli. Poveri pescatori, timidi, senza nome, senza studio, senza facondia, senza umano sussidio, improvvisamente avvalorati impongono questa legge ai sapienti, ai monarchi. Nè qui cessan le meraviglie! Vedemmo gli offesi rispondere col beneficio all' ingiuria, donne stringere amorosamente il bambino del carnefice che le avea private di figli; borgate, città, nazioni, un momento prima lottanti fra loro, comporsi in amicizia e umiliarsi tutt' insieme ai piedi di una croce.

Affettuose meraviglie che ci condussero a confrontare le austerità della nuova Chiesa colle vanità del mondo pagano; la nuova saggezza coll' antica follia! E nel progresso ci vennero innanzi Costantino che muta il soldato romano in soldato di Cristo; Giuliano deluso ne' suoi tentativi; Carlo Magno tutela della Chiesa e del trono; Gregorio VII, Innocenzo III, il Lojola, Luigi XIV; Cromwello, Bonaparte, la Ristorazione con diversa intenzione, ma pur tutti marcati di segni visibili della Provvidenza.

Intanto dal passato imparammo altresì che l'uomo nulla ha prodotto da sè, tutto avuto da Dio; la sua lingua, le sue scienze, le sue arti, non avrebbero mai creato un sistema senza una derivazione celeste. Dalle vicende de' popoli imparammo che non vi è pace nel corpo se non vi è pace nell'anima; che la sete ond'è tormentata l'umana famiglia, non può spegnersi nelle acque torbide delle passioni, ma solo colle acque del Siloe che la donna di Samaria attingeva sotto i palmeti, intanto che ascoltava la parola che assolve, che libera e che consola.

Sotto queste forme io vorrei delineata la Storia, per quanto è concesso alla scarsezza delle umane cognizioni.

Dobbiamo nostro malgrado ripetere che la Storia si ribellò anch'essa contro la Fede.

Sorsero increduli per tutto che sperdendo i nomi di provvidenza, di moralità, di doveri; pareggiando vizio e virtù; scatenando le ambizioni, diffusero errori per tutto. Uomini venuti sulla terra per un istante pretesero chiamare a giudizio l'Essere eterno; spettatori momentanei di meraviglie, negarono la mano che crea e che dirige tutti questi prodigi.

La Bibbia nei giorni della Chiesa nascente, quando la credenza era provata coi sagrifici del sangue, era nelle mani di tutti. Docili alla voce dei pastori che spiegavano questo libro, i fedeli vi trovavano argomenti di speranza, di amore e di fiducia; e l'occhio

bagnato di lagrime si levava da quelle pagine commoventi a contemplare nel cielo il termine delle sofferenze. Ma sin questa lettura così salutare, fu avvelenata dalla temerità d'alcuni indocili, che interpretando a capriccio, sagrificarono la solenne autorità universale alla fallace autorità dell'individuo.

Ma noi, nudriti nelle verità della Chiesa cattolica, avvezzi ogni giorno a salutare lettura, e a corroborarci colla concordia della preghiera, rifuggiamo sdegnosi da pagine così pericolose. Finiremmo coll'abbeverare l'animo di tedio e di tristezza, coll'inaridire le fonti delle soavi commozioni. Volgiamoci invece a quelle Storie soltanto che colla Fede dissipano l'errore, e insegnano all'uomo qual è l'unico mezzo per giungere alla sicurezza della luce.

E ci conforti il sapere che le Storie siffatte vanno aumentando ogni giorno; che genii vigorosi dell'età nostra, meglio comprendendo le destinazioni dell'ingegno, fecero di esso un omaggio a Dio, deponendo questa porzione più eletta dell'umana mente sull'altare della Fede. Questa scuola moderna, vincitrice de' pregiudizii sa mostrare il dominio del Cristianesimo nelle svariate opere degl'individui, e raccontando la Storia più col cuore che coll'intelletto, trova nella credenza cattolica nuove attrattive tutte pure all'immaginazione, nuovi colori tutti belli alla parola; e intanto sparge consolazioni dovunque un'a-

nima abbia dolori, soggioga le passioni e a nobile scopo rivolge anche gli affetti più ribelli. Questa scuola non mai abbastanza applaudita, sebbene si trovi ai primi passi, compare già fecondissima, già gloriosa di trionfi.

Tali Storie ci persuaderanno del ritorno che fa il mondo verso la luce, della sconfitta delle antiche empietà, delle rinate simpatie pel sentimento religioso, e forse anche dell'avvicinarsi d'un tempo migliore del nostro.

Ignazio Cantù

Alla egregia contessa Masino

LETTERATA E PITTRICE INSIGNE
LA QUALE VEDOVA DELL'AMATO CONSORTE
RIPRENDE IL PENNELLO
PER DIPINGERE L'IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
DETTA LA CONSOLATA
E VIENE IN ROMA NELLA QUADRAGESIMA DELL'ANNO 1846.

ODE

Donna ammirabile,
Che pingi il riso
De' Santi, e l'anima
Spargi sul viso
Di chi rivivere
Fai col pennel,

Or mesta e vedova
Del tuo fedele,
Vieni, in che stillano
La mirra, e il miele
Le curve salici
In Isräel.

M'accosto... e un fremito
Quasi divino
M'informa e m' occupa
A te vicino...
Ma quale immagine
Porti con te?

Quella che placida
Ancor mi guata,
Che tra voi nomasi
La *Consolata,*
Che l'*Ave* angelico
Chiede da me.

Dalle tue lagrime
Forse i colori
V'hai fusi, e il liquido
Succo di fiori
Cui forse in Betelem
L'alba nudrì?

Ti resse un angiolo
La mano, un guardo
Volgendo all'etere,
Uno in te tardo
Fissava, e i talami
Del sol t'aprì.

Quindi la vergine
Pingesti e il figlio,
Che a quella accostasi
Qual fresco giglio
Che sul reciproco
Stel s' inchinò.

E forse parveti
Ch' Essa, in quell' atto
Parlasse al pargolo
Divin, del patto
Ond' ei fra gli uomini
Dal ciel calò.

E che pel tenero
Tuo sposo *pace*
Pregasse in premio
Di fè verace
E di pie lagrime
Date agli altar:

Ma presso al termine
Del tuo lavoro
Le care immagini
Un *nimbo* d' oro
Nel bacio unanime
Parve innestar.

A terra il docile
Pennel ti corse,
E tu nell' estasi
Ti stavi in forse
D' adorar l' opera
Della tua man.

Lascia che attonito
L' adori anch' io,
Che ne' prodigi
Dell' arti, Iddio
Agli occhi e all' anime
Non parla invan.

Questa placabile
Immagin cara
Sulla mia povera
Domestic' ara
Tra i fior, tra i cantici
Profeterà.

E da te prodiga
Di sì bel dono
Dell' *Ave* angelico
Il dolce suono
Gioja ineffabile
Rimanderà.

Cav. Angelo M. Ricci

CENNO STORICO

INTORNO AL SANTO MARTIRE

NAZARO

ED AL RITROVAMENTO DELLE SUE SPOGLIE

Imperava Nerone sull'orbe romano, e di sfrenate crudeltà riempiendo i lari domestici, l'esercito, e la città dei sette colli, rendeva non so se più odiato o spregevole un nome che pure avrebbe potuto essere una gloria pel trono degli Augusti. Sotto costui come potevano trovarsi i seguaci d'una nuova religione la quale, comandando austerità di vita ed integrità di costume, condannava la licenza del politeismo, ed eccitava ad un tempo le gelosie ed i timori de' sacerdoti, de' ministri imperiali, degli adulatori, e che per conseguenza ognuno trovava necessario screditare, deprimere, estinguere se fosse possibile, col ridicolo, colla calunnia, e colla scure?

Ma questa nuova religione fra gli odii de' suoi nemici, e le loro persecuzioni pareva viemmeglio dilatarsi e trionfare. Nessuna lusinga offeriva essa all'interesse od alla vanità delle moltitudini; combatteva anzi tutte le umane passioni, non eccettuando quelle pure che i portici di Atene e di Roma vantavano per le più nobili e generose; nondimeno i suoi seguaci radunandosi nelle spelonche, nei deserti, nelle catacombe, intorno ai sepolcri de' loro fratelli, crescevano di giorno in giorno di numero togliendo sempre nuovo vigore alla loro fede, sollevando le loro speranze oltre la terra, infervorando la loro carità pei simili e per Dio, e dietro l'esempio del Verbo divino animandosi ad ogni modo di patimenti, ed al desiderio della morte medesima.

Un giorno al pontefice Lino, successo a san Pietro, si presenta una donna per nome Perpetua accompagnata da un suo figlio chiamato Nazaro, giovane di spiriti vivaci e di nobile sentire. Lungi questi dal rimanere sgomentato alla enumerazione de' tormenti cui andrebbe incontro, se cristiano, e che il venerabile sacerdote gli ponea dinanzi, a prova di vocazione, lascia travedere dallo sguardo lampeggiante il desiderio d'un'anima ardente, e dopo aver risposto alle rituali domande, sopra modo contento china la fronte a quelle acque sacrosante che, detergendolo nell'anima d'ogni macchia, lo rendevano soldato di Gesù Cristo. Rivestito di nuovo spirito, addottrinato prima dal labbro materno, poi dal santo

pastore, studiasi far tesoro in sè non solo de' dogmi sublimi della fede, ma delle virtù del Vangelo, e mosso dallo spirito di Dio, lascia madre, parenti ed amici per recarsi altrove, devoto e fermo nell'eroico proposito di convertire a Gesù quegli animi che ancor sedevano fra le ombre di morte, o in cui, vacillando la credenza ai dogmi dell'antica menzogna, mancava il coraggio di rinunciarvi per abbracciare una religione la quale traeva alla povertà, all'esiglio, ed al patibolo.

L'altezza del suo animo, la purezza della sua pietà erano degni d'un vero seguace degli apostoli, e Dio benediceva i suoi passi. Non però ch'egli fosse immoderato nello zelo della gloria suprema, e che il di lui fervore lo portasse ad affrontare senza scopo l'ira de' prefetti, e de' pretori. Egli sapeva che l'opera di Cristo va condotta con coraggio sì ma con prudenza, non quella della carne che è viltà, bensì quella dello spirito che è saggezza; quindi non disdegnava far uso d'ogni sorta di sante industrie, volute dalla calamità de' tempi, pronto non ch'altro alla condizione di schiavo se fra le catene gli si fosse fatto veder possibile l'acquisto anche d'una sola anima a Dio.

A que' giorni Milano veniva considerata la seconda capitale dell'impero, e florida per immensa popolazione, ornata di circo, di terme, d'edificii sontuosi, di mura turrite, avviavasi ad essere la rivale di Roma istessa, come divenne di fatti allorquando i Cesari

qui preser loro stanza, forse ond'essere più vicini a quelle Gallie, il valore de' cui figli avea fatto per lo innanzi tremare la fortuna dell'aquila latina. E qua Nazaro ha divisato d'accorrere. Già preceduto dalla fama d' uno de' più forti campioni dell' Evangelo, non è a dirsi con quanto entusiasmo fosse ricevuto dalle turbe fedeli, e quanto segnalasse il suo zelo nel guadagnare seguaci alla croce, e far risplendere la santità del cristianesimo. Però, trascorso qualche anno, scorgendo quanto qui bene fruttasse l' evangelica semente mercè l' opera del santo vescovo Anatalone, accolse nell'animo di recarsi nelle Gallie, paese ove più dominavano le tenebre dell'idolatria. Solo, senza appoggio, senza corredo alcuno, si affretta al valico delle alpi, e la prima città in cui fermasi a riposo è Cimello o Cimiez, ora semplice villaggio, non tardando gran fatto dal porsi all'opera dell' apostolato. Destrezze, fatiche, sudori, pericoli erano un nulla per lui che condotto dalla mano di Dio, qui come dovunque, tenendo dietro agli slanci del suo spirito, coglieva i più fortunati trionfi, a segno che salito in breve ad alta considerazione; una vedova ragguardevole per natali e per ricchezze veniva pregandolo ad accogliere un suo unico figlio, per nome Celso, a discepolo e fratello nell' evangelica predicazione.

Di buon grado Nazaro assunse questo pegno di materna pietà, ed istruitolo nella religione, e battezzatolo, lo rese atto colla parola e coll' esempio

alla milizia del cristiano, sicchè percorrendo con lui le città più distinte delle Gallie, e moltiplicando, a così dire, i prodigi della carità, non andò guari che il suo nome pervenisse all'orecchio del prefetto, il quale sull'istante fece comando che fosse col compagno arrestato, e qual perturbatore della quiete dell'impero in carcere tradotto. Ciò nulla meno fu di breve durata quel patimento, imperocchè recatosi il prefetto istesso alle soglie de' prigionieri, preso dalla loro avvenenza, e più dall'aria dolce e modesta che traspariva dai loro volti, ordinò fossero segretamente ridonati alla prima libertà.

Potevano però essi trattenersi dal predicare Gesù dopo che erano stati degni di confessarlo colle sofferenze? Mai no, quindi arrivati ad Ambrun (1) e continuando coll'antico fervore a spargere la luce dell'Evangelo, vennero di bel nuovo arrestati, e la nuova del loro operato trasmessa all'imperatore, furono per di lui ordine senza indugio condotti alla capitale. Il crudele imperante mal poteva comprendere come forme tanto gentili capissero anime così energiche ed ardenti, quindi si pose all'esperimento delle blandizie. Invano. Passò al terrore delle minaccie. Assai meno. Allora nulla avendo potuto ottenere, dispogliata una nave di vele e di remi, ordinò che su d'essa quelli collocati, venissero poscia così miseramente abbandonati in balía de' venti, lu-

(1) V. Gregorio di Tours nel libro *De gloria Sanctorum* cap. 47. Ruinart nelle note allo stesso libro.

singandosi che la fame e le procelle avrebbero domata l'audacia, e spenta la vita de' due giovani eroi. Ma il Dio che comanda ai flutti ed ai venti, vegliava allo scampo di quella nave, la quale, dopo non molta peregrinazione, incolume toccò le ligustiche sponde, e pose a terra i due amici che ben potevano dirsi i figli del miracolo. Entrambi sparsero lagrime di riconoscenza al Dio Salvatore, indi Nazaro pregandolo volesse indicargli dove rivolgere i passi, sentì in cuore, come non altrove che a Milano egli trarre dovesse, perciò qui novellamente senza por tempo in mezzo col compagno portossi. Senonchè fatto di ciò accorto il satellizio imperiale ne li cacciarono aspramente così che vidersi i due giovani costretti ad occultarsi per alcun tempo ne' boschi, e vagare per molti mesi alla ventura, finchè senza avvedersi trovaronsi alle porte dell' eterna città, ove ben presto conosciuti, posti alle catene, e flagellati il più crudelmente, ebbero in comando di non più rivedere quelle mura.

Nazaro allora più non altro ascoltando che la voce di Dio, recossi per la terza volta a Milano, la quale serbava bensì una dolcissima ricordanza di lui ma che però questa volta dovea essere, ahi! spettatrice dell' olocausto di due vittime, le quali già segnate col marchio del patimento e consacrate a Dio non aspettavano che l'ultima vampa per consumarne il sagrificio. Gli ordini erano inviati per tutte le città dell' impero, che al primo accento in favore dell'E-

vangelo, Nazaro venisse arrestato. La condanna nel capo è proferita, ed egli non la temendo, nè potendo tacersi, i pretoriani di lui impossessatisi e del suo compagno, lo pongono immantinenti agli strazii i più tormentosi, e veduta tornar vana la prova, gl'intimano che all'indomani la scure cadrà sulla sua cervice, senza che possa salvare quella dell'amico.

Quale felicità per noi, (1) sclamava Nazaro allo svegliarsi del giorno che doveva essere l'ultimo per entrambi: *quale felicità per noi che il divin Salvatore siasi degnato farci la grazia di ricevere in questo giorno la palma del martirio!* cui Celso: *Sì,* rispondeva, *ringrazio il mio Gesù che voglia accogliermi così giovane nella sua gloria.* Nazaro, abbracciando teneramente l'amico, levava gli occhi al cielo e pareva nel fervore dello spirito offerisse il sagrificio di quel giovinetto in un col suo in ostia accettevole di propiziazione al trono di Dio; se non che venuti i satelliti, Celso senza smarrirsi, stringendo la mano di Nazaro: *Su,* ripiglia, *andiamo a spargere il sangue per quel Signore a cui andiamo debitori della vita.* Condotti fuori della porta detta di Roma, la spada del carnefice sprigionò le loro anime che, fatte ancor più belle dal martirio, volarono alla tanto sospirata patria celeste.

Tal morte gloriosa ebbero questi insigni confessori, e le loro spoglie raccolte dalla religiosa pietà de' fedeli, vennero di notte tempo sepolte in un orto

(1) Enodio. Inno 17, in lode del santo martire Nazaro.

denominato *ad tres moros* fuori degli antichi recinti della città onde sottrarle alle ingiurie del paganesimo. Corsero su quella fossa tre secoli, e pareva il tempo struggitore d'ogni più sacra cosa avesse spenta anche la memoria di questi martiri, od almeno del luogo del loro seppellimento; ma il Signore, nel di cui seno rimane eterna la ricordanza del giusto, ne suscitò nel secolo IV la gloria per mezzo dell'insigne nostro pastore sant'Ambrogio, il quale però da quell'inonorato sepolcro non trasse che il corpo di san Nazaro. Semplice e commovente è la narrazione che il diacono Paolino, testimonio oculare e scrittore non inelegante della vita del santo Vescovo ne lasciò. Noi vogliamo qui riportarla persuasi che in nessun modo migliore potremmo por fine a questo cenno.

« Dopo la morte di Teodosio, dice adunque il sullodato agiografo, sopravisse Ambrogio per lo spazio di quasi tre anni. Nel qual tempo avendo egli disotterrato il corpo di san Nazaro martire, il quale era riposto in un orto fuori della città, lo trasferì alla basilica degli Apostoli situata alla porta romana. Noi vedemmo nel sepolcro in cui giaceva il corpo del martire, il sangue di esso così fresco come se fosse stato sparso in quel giorno. Vedemmo ancora il capo di lui che dagli empii era stato reciso, così intero ed incorrotto coi capelli e colla barba, come se in quel medesimo tempo in cui veniva disseppellito fosse stato lavato e composto nella tomba. Nè è da maravigliare, perchè il Signore ha promesso

a' suoi discepoli che non perirebbe un solo capello della loro testa. Oltre ciò fu tale l'odore da cui fummo riempiuti che lasciavasi dietro la soavità degli aromi i più grati. Venne dunque, al cospetto d'una immensa moltitudine di gente, il corpo del santo martire levato da terra e collocato sopra una bara. Lo che fatto, c'incamminammo subitamente col beato sacerdote Ambrogio a fare orazione sulla fossa di san Celso martire la quale trovavasi nel medesimo orto.... Noi avevamo inteso dai custodi di questo éssere stato tramandato per tradizione de' maggiori di non partire giammai da quel luogo, perocchè ivi erano nascosti dei grandi tesori. Quali fossero, essi lo ignoravano, ma veramente erano di quei grandi tesori cui non guasta la ruggine o la tignuola, nè i ladri sogliono diseppellire od involare, perciocchè Cristo medesimo veglia alla loro custodia, e la corte celeste è il loro soggiorno, siccome di quegli a cui, giusta la sentenza dell'apostolo, Cristo è stato la vita, e la morte un guadagno. »

P.[te] Filippo De Bernardi

San Luigi

SONETTO

Nella region del lagrimato esiglio
Un suo vago angioletto il ciel ne pinse:
Ebbe glorie e corone il giovin figlio,
E a Dio le diè che di più belle il cinse.

Alla Vergin celeste offriva un giglio,
Ed Ella al sen nuovo un figliuol si strinse:
D'averno invano il minacciò l'artiglio,
Guerrier di Cristo ebbe tenzoni e vinse.

D'Ignazio i figli l'accogliean festanti,
E l'eroe di Manresa una novella
Gloria annunziava alla region dei Santi...

E al ciel poggiava la bell'alma... e il canto
S'udia quaggiù di quell'età più bella
Ch'ebbe Luigi a suo campione e vanto.

G. M. Cavalleri

De Maurizio dis · *G Sibiens inc. P Toschi dir*

immobile alquanto coll' indice accennando al la
indi colla mano percosse la rugosa fronte, spalan

UNO SPAZZACAMINO

I.

Un uomo sui sessant'anni, uscendo dal suo casolare, saliva su erto pendío, e poi che vide l'onda azzurra del sottoposto lago mandò un sospiro e si gettò a sedere su di un macigno. Era commovente a vedersi la pompa di un magnifico orizzonte, di un sole che allor allora mandava i primi suoi albori, di un autunno già invecchiato e che sembrava voler concedere alla terra il dovuto riposo — qua e là il belar del gregge, qualche muggito dell'armento, il guizzar di qualche barchetta nel lago, monti e monti ancora per buona parte disseminati di paesetti e di abituri, qualche cresta dei quali biancheggiava per la caduta neve. Il montanaro sembrava egli pure commosso a quello spettacolo: ma certa fierezza sedeagli sul ciglio. Stette immobile alquanto coll'indice accennando al lago, indi colla mano percosse la rugosa fronte, spalancò

gli occhi, alzolli al cielo, al cielo onde hanno soccorso tutti gl'infelici. Guardò d'ogn'intorno che nessuno l'udisse, indi proruppe in queste parole.

» Amelia, tu eri tutta grazia, tutta giocondità; colla tenera tua sollecitudine, colla tua docilità, colla tua schiettezza, colla bella corona di tutte le tue virtudi, rapisti a te tutti i cuori. Ardente era la tua sensibilità, onde facile aprivi il cuore ad ogni senso di affettuosa compassione, della più viva carità. Giammai un infelice implorò invano la tua pietà; paziente, volonterosa affrontavi ogni noja, ogni disagio. La tua vita era tutta sacra a Dio, alla casa, agl'infermi, agl'infelici: di questi dividevi le pene, t'appropriavi i dolori, gli affanni. Ed ora che non soccorri al povero Andrea, al più sventurato degli uomini! »

E qui al pover uomo cadeva una grossa lagrima dal ciglio, ma quasi vergognasse di sua debolezza, tosto asciugandosela continuava.

» Amelia, eri tanto bella! Tu non eri fatta per morir su questi rozzi monti. Avevi pelle dilicata e bianca, begli occhi neri pieni di espressione, ricca la nera capigliatura, contorni dilicati, sguardi espressivi, eleganti le membra; eri agile, pronta ne' tuoi movimenti, tutta leggerezza, tutta grazia. Ora sarai ornamento di Parigi, della grande città: sì, Parigi non accoglie donna più bella di te, donna più virtuosa. Ma, o Amelia, le tue virtudi non corron esse là grave pericolo? Amelia, a Parigi non v'è Andrea, il tuo Andrea, che ti amò tanto!! »

E qui prorompeva in molte lagrime. Il suono della campana della sua chiesicciuola invitava allora i fedeli e a salutar Maria e al sommo sacrificio. Qua e là pel più alto monte vedeansi discendere dagli sparsi abituri la buona gente che movea verso la chiesa. Andrea si alzò, cavò il suo berretto, e disse: « Maria, madre degli afflitti, ajuto ai cristiani, vi raccomando Amelia. Dolce ne' suoi modi, docile per carattere, tutta candore nel suo contegno ebbe da Dio e crebbe su questi monti angeliche forme, angelico cuore. Maria, preservate Amelia nei pericoli del mondo. A niun altro l'avrebbe ceduta Andrea se non a voi, o Maria, madre del mio Dio. E commosso continuava l'usata preghiera: l'Angelo del Signore annunciò a Maria e concepì per opera dello Spirito Santo. »

Terminata la preghiera si ricompose, discese da quell'altura, andò sulla piazza della chiesa, passeggiando da un capo all'altro, mentre un centinajo circa d'uomini che li avresti detti al colore di razza malaja, se il lor mestiere non fosse la cagione del colore della lor pelle, si riduceva alla chiesa colle loro donne di alta statura, per robustezza riguardevoli, e di una pelle molto bianca e dilicata. Tutti salutavan rispettosamente Andrea, egli a tutti cortese rendeva il saluto; voleva sembrare altrui lieto, ma nol potea. Entrò finalmente Andrea nella chiesa, e tosto il sig. curato uscì a celebrare i divini misteri.

II.

Uscirono chetamente e con aria alquanto melanconica, i devoti abitatori di quel villaggio poichè il sig. Curato, finito ch' ebbe il venerando sacrificio dell'altare, recitò tre *pater* pel buon viaggio di coloro che dovevan partire quel giorno. Era la fine di ottobre, e gli spazzacamini venivano alla città per esercitare il lor mestiere. Sono essi una colonia dappertutto distinta dai connaturali a non dubbii segni, abito e color del viso e delle mani; sono saggi, dacchè mentre vanno in cerca di lavoro, si procurano aere più mite: alla pianura d'inverno, d'estate godono della più deliziosa frescura fra le gole delle loro montagne. Tu li vedi entrare ovunque sia nelle aurate sale dei palagi dei ricchi e dei potenti, sia nelle agiate case dei cittadini laboriosi, sia nell'umile casolare del povero. Nè sdegnano di percorrer il contado, di recarsi ai borghi, ai villaggi e fino ai più remoti abituri. Di mezzo alle più grandi e più popolose cittadi ritengono la semplicità dei loro nativi costumi, la frugalità dei loro cibi, l'intemerato del loro cuore.

Escendo or dunque di chiesa, le donne s'avviarono alle lor case, gli uomini rimasero quasi tutti sul sagrato raccolti in due crocchi, ciascuno d'una trentina tra uomini e fanciulli. Di quel comune era l'un crocchio, del comune vicino l'altro. Ultimo

uscì di chiesa Andrea, e qui un mormorío di chi salutavalo, di chi facevagli mille augurii, di chi benedicevalo... Andrea accennò gravemente colla mano, e la turba rispettosamente sen tacque. Allora egli così disse:

« Eccovi alla solita partenza: eccovi, o figliuoli, alle solite fatiche. Partir dalle case, non aver più per alcuni mesi le premurose cure delle madri, delle mogli...; lo so, lo so anch'io per prova che questa è ora di commozione e di dolore. Ma coraggio, o figliuoli: voi partite pel bene delle vostre famiglie, per apparecchiarvi un po' di sussistenza nella vecchiaja. Ciascuno saluti la moglie e le donne entro la casa propria; non permettete che alcuna donna venga giù fino al lago e ciò per evitare i piagnistei dell'anno scorso. Lo sapete: Anna di Tonio arrischiò d'annegarsi quando si allontanava dalla riva la barca dei nostri. Vi raccomando al solito avanti tutto la religione. La santa messa tutte le mattine. La rassegnazione è il retaggio del povero; ricordatevi sempre che siete poveri, che abbisognate di tutti, che se a voi manca il soccorso da colui, cui pur nulla costerebbe il soccorrervi, non siate ciarlieri e borbottoni. Rassegnazione, e Dio provvede a tutti; nè a voi può mancare. Obbedienza al vostro capo. Il nostro Martino provvederà a voi quanto il consentiranno i vostri tenui guadagni. Anche qui Giacomo che... n'è vero Giacomo? saprà provvedere a' suoi. Voi tutti considerate il vostro capo

come padre, accontentatevi delle sue decisioni nelle vostre differenze. Avrete delle buone, avrete delle cattive giornate: sempre pazienza, o figliuoli. Nelle città... nelle città... anzi ovunque non portate curioso lo sguardo sopra tutte cose: non prendete parte alcuna ai litigi ad... a tutti i mali da cui le città sono infette. »

E qui Andrea commovendosi non poteva quasi più continuare, quando alla meglio terminò in questo modo.

»Ma... se ubbidirete ai vostri capi le cose andranno bene: il volto e gli abiti che porterete a casa sieno pur neri; ma serbate l' anima candida come la neve delle ultime creste dei nostri monti. Quando voi ritornerete, io non sarò più tra vivi, sarò là al Camposanto. Ricordatevi di Andrea nelle vostre preghiere, e che il cielo e la nostra Beata Vergine della Cappelletta vi assista e protegga. »

Queste parole commossero non pochi di quei buoni montanari. Andrea, precipitoso, quanto il consentivano i suoi sessant' anni, si recò alla sua casa e vi si chiuse entro, e gli spazzacamini si recavano silenziosi alle loro case, apparecchiando le poche cose loro per la partenza.

Dopo un' ora gli spazzacamini, partivano e una madre che conduceva per mano suo figlio che allor partiva per la prima volta, visto Andrea alla finestra, baciò il figlio, il consegnò al capo e se ne ritornò alla sua casa. La montagna in breve risuonò

dei loro canti, interrotto qua e là dal grido: Eh spazzacamini.

Vanne, o colono mansueto, gira tutto il giorno per le piazze, per le contrade, in cerca di lavoro: verrà la sera, e dopo parco cibo e dopo la recita del santo Rosario e dopo amichevoli e scherzosi discorsi fra voi, il più tranquillo sonno ti rinfrancherà a novelle fatiche. Il tuo sonno non sarà interrotto da larve che ti rinfaccino un delitto, il tuo cuore non palpiterà per odio, per desío di vendetta, per vani progetti di ambizione; se sognerai, ecco la tua valle, la madre, i figli... Tu li vedi inginocchiati innanzi alla nota immagine, distintamente odi le voci di ciascuno, unisci anche tu la tua preghiera, odi che per te si prega dall'innocente famigliuola, ti cadon lagrime di tenerezza, voli tra le braccia de' tuoi, la tua felicità è al colmo. Da tanta gioja rinvigorita, l'anima tua sarà più forte al volontario esiglio.

Oh! dormi tranquillamente, o spazzacamino, godi del più dolce dei doni del cielo. No: dal tuo duro letticciuolo di fuliggine, non ti prenda invidia del ricco, di cui lo splendore ti abbaglia. Egli posa la guancia sopra origlieri che sembrano opera degli Amori e delle Grazie: ma egli geme. Egli è in preda a dei mali, cui la frugale e laboriosa vita allontanò dalla tua capanna.

Al primo albeggiare sei desto, e ti allieti alla vista dell'aurora. È tuttavia pace e silenzio nella tumultuosa città; e tu, passeggiando nel rigor mas-

simo del freddo per le deserte contrade, innalzi la mente a Dio, tu saluti la prima luce del giorno, che ti è tanto più cara perchè sai che illumina anche la tua valle. Se ti manca lavoro, porgi pure la mano al passaggiero; che se troverai chi ti copra di parole di scherno, vi sarà alcuno che provvederà ai tuoi bisogni. Oh! non è poi tutta insensibile l'umana famiglia, nè troverai tutto male nelle ricche città. Vanne, statti con Dio, che, lo dirò col buon Andrea del tuo paese, e Dio e la Beata Vergine della Cappelletta ti porgeranno ajuto e protezione.

III.

Andrea, venuto al vespro, uscì di casa malconcio di salute più del solito. Andò alla chiesa, recitò colle donne e con pochi vecchi il santo Rosario, indi a poco, uscendo di chiesa, s'incontrò col signor Paroco.

— Come va la salute, o Andrea?

— Non tanto bene: i soliti malanni.

— Il Dottore che cosa dice?

— Il Dottore è un brav'uomo: ha conosciuto il mio male, e mi va dicendo di star allegro. Ma come si fa, se non lo posso? Amelia...

— A proposito, mio caro Andrea; mi avete promesso che mi avreste messo a parte di un segreto intorno a vostra figlia...

— Se ella è di comodo: entriamo nella mia casa, e le dico ogni cosa.

Entrarono nella casa di Andrea, il quale comandò alla serva che facesse un buon fuoco, ponesse delle castagne e apparecchiasse una bottiglia di vino. Ad un cenno di Andrea la serva partì.

Stettero silenziosi alquanto il Curato e Andrea; indi questi disse:

Oh mio caro sig. Curato... Era il 1814. I nostri al marzo, secondo il solito, erano venuti a casa. Io mi rimasi solo a Milano, perchè i primi di quel mese, cadendo da una scala, n'ebbi rotta una gamba. Proprio il primo anno che andava in quella città, perchè fin che fu l'avolo nostro andavamo sempre pel Piemonte. Sulla metà di aprile uscii dallo spedale, e non avendo nulla con che pormi in viaggio andava in cerca di lavoro. Milano in quei giorni era agitatissima, ed ognuno aveva tutt'altro pensiero che quello di far spazzare i camini, tanto più fuor di stagione. Ogni giorno v'eran notizie interessanti, vittorie da una parte, sconfitte dall'altra. Giunse finalmente la notizia dell'abdicazione di Napoleone e il disordine fu al colmo. Io andava per certa contrada quando udii grida di molta gente, e vidi un fuggir precipitoso di molto popolo. Anch'io fuggii senza sapere il perchè e m'intricai in certe contrade che io non conosceva. In una di queste da una finestra m'odo chiamare ed entro in quella casa, ancor sbigottito salgo le scale e mi trovo da un

servo introdotto in un appartamento signorile. Mi fece passar per molte sale e finalmente mi disse: « Fermati qui. » Io ammirava gli ori e le ricche suppellettili; e dissi fra me: « Ed io da cinque giorni vivo della carità pubblica! Ma e a me pure non pensò la provvidenza? Qui sarò ben pagato... che in questo burrascoso inverno non abbiam pensato alla fuliggine... che ora che ogni cosa pare finita si sieno risolti... » Di mezzo a tali pensieri sovraggiunse il servo con in braccio una bambina che poteva contare dai nove ai dieci mesi. Caro Curato! quale fu la mia maraviglia quando m'udii intimato che prendessi quella creatura, la ponessi nel mio sacco, e che me la portassi via con me! Il credereste? la povera bambina invece di aver paura del mio viso nero, mi sorrideva e mi porgeva le sue tenere braccia. Ho cercato dir qualche parola: ma quel servo con due occhi di bragia, dandomi in braccio la bambina ed in mano un fardello, mi disse: « Va, hai fatta una buona giornata. » — « Chi è questa creatura? dove debbo portarla? » — « Dove vuoi »; — e condussemi fino alla scala, mi pose fra le mani una borsa di danaro ed un fardello. Ho cercato nuovamente di rifiutar ogni cosa, il servo prendendomi per l'abito conducendomi ancora in casa, e chiuso a chiave l'uscio così mi disse (oh signor Curato! tremo ancora nel ripetere quelle parole): « Sciagurato, va: poni nel sacco la bambina nè cavala se non ben lontano di qui... ubbedisci, altrimenti non esci più

di qui. » E mi fece vedere due lunghe pistolaccie... Chinai allora il capo, e feci quanto mi fu imposto. Non so quante e quali contrade io abbia percorse; dopo molto andare mi trovai alla piazza del duomo. Mi sentii aprir il cuore; come che là fosse lontano qualsivoglia pericolo. Sedetti sugli scalini, apersi il mio sacco, e la bambina per poco non era annegata. La cavai con tutta la premura, non piangeva la poverina, sospirava soltanto. Cavata e la borsa e il fardello, piegato il sacco a guisa di un guanciale, là vicino a me posai la povera fanciulla. Apersi la borsa e contai l'un dopo l'altro mille franchi. M'impaurì l'aver tanto danaro, lo nascosi sotto la camicia e per la prima volta sentii un palpito molto simile a un rimorso. Cautamente apersi anche il fardello e vi trovai biancherie finissime per la fanciulla. All'estremità di esse era stato tagliato via un pezzetto, probabilmente dove sarà stata la marca. Frattanto s'erano intorno a me radunati alcuni dei passanti, chè facevan davvero strano contrasto la bianchezza dei lini e del volto della fanciulla colla fuliggine di cui erano aspersi gli abiti miei e la mia faccia. Vedendo che cresceva intorno a me la moltitudine di quelli che diceano: « Bella fanciullina! Dove l'hai presa? » imbarazzato più che mai presi un partito.

E il Curato; prendendo tabacco, e offrendolo ad Andrea che pur ne prese, disse: — E che cosa faceste, Andrea?

— Presi la fanciulla fra le braccia, coll'altra mano

teneva e sacco e fardello, ed entrai nel duomo. Prostrato innanzi all'altare della Beata Vergine dell'Albero, feci la mia preghiera: raccontai alla madre dei dolori le mie strane vicende, ne chiamai consiglio. Passò frattanto vicino a me un sacerdote col rocchetto e colla pelliccia: era venerabile nell'aspetto, affabile nei modi. Piano gli dissi: « Reverendo, ho una cosa da dirle, se ha la carità di udirmi. » — « Quello è il mio confessionario » mi rispose, ma quando vide che dalla banca presi la fanciullina, mi disse: « Seguitemi: andiamo in casa. » Mi fece passare pel sotterraneo che mette nell'Arcivescovado, e m'introdusse in una delle porticine della bella corte dei pozzi. Appena entrati in una comoda sala mi disse: « Che avete? raccontate. » Io gli narrai quanto mi era occorso, e domandai da lui quello che dovessi fare del danaro, della biancheria, della fanciulla. « Voi condurreste questa bambina nelle vostre montagne?

» Con tutto il miglior cuore del mondo.

» Ebbene: Dio ve la mandò: tenetevela, educatela nella religion cristiana, fate ch'ella cresca buona; e non sappia la crudeltà di chi l'abbandonò.

Io era già per partire quando quel buon sig. Canonico soggiunse. » Ma e frattanto la fanciulla ha mangiato?

» No, signore.

» Ebbene. Chiamò il servo e si fece portare una zuppa, con un cucchialino da caffè. Egli, egli stesso

il sig. Canonico provò a dare un po' di zuppa in bocca alla bambina, e visto che la mangiava con tutto il piacere, e visto che la fanciullina quasi per gratitudine gli sorrideva, gli cadde qualche lagrime, e mi disse:

» Mio spazzacamino, ricórdati che chi in nome di Dio prende uno di questi infelici abbandonati, rejetti dai genitori ha la benedizione dei cieli. L'anno venturo, quando vieni a Milano, mi darai notizie della fanciulla che ora io benedico nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. » Feci il segno della santa Croce: il sig. Canonico mi diede la mano, voltò via gli occhi dalla fanciulla per non crescere la sua commozione.

Usciva da quella casa esclamando fra me stesso: Oh provvidenza di Dio sei pur grande!

Quel giorno stesso partii da Milano. Ma qui comincia l'imbroglio. Ah, signor Curato, perdonate...

— Dite, dite Andrea. Voi siete un buon uomo, e non potete aver commesso cattive azioni...

— Eccovi il mio segreto. Io aveva una figliuola della stessa età data a nutrire in casa d'una mia zia qui a...., lontano, come vedete, da noi solo tre ore. La mia Marta allora aveva fatto una pericolosa malattia. Prima di venir a casa ho pensato di andar a vedere la mia figlia. Da tre giorni era morta la poverina. Mio zio e i miei cugini, spazzacamini anch'essi, erano ancora in Francia, e le donne avevano gran paura che loro fosse accaduto qualche

cosa di sinistro. A questa notizia, come lampo che mi brillasse dal cielo, esclamai: Ecco, ecco il Signore mi tolse una bambina, un'altra me ne dona. Raccontai alle due donne ogni cosa; esse mi assecondarono; posero ne' stracci di mia figlia la bambina che io non aveva mai udito a piangere, e mi giurarono di mantenere inviolato il secreto fino alla morte.

— Dunque Amelia era...

— Proprio Amelia... la buona, la cara Amelia non era mia. Marta credette lungo tempo che fosse sua figlia e l'ebbe carissima, giacchè Amelia s'era affezionata a Marta, le stava sempre vicina come a colei che più da vicino provvedeva a' suoi bisogni e proteggevala nelle sue debolezze. Ogni anno Amelia cresceva in bellezza ed in bontà, e sembrava che avesse recato la buona ventura nella mia casa. Quei primi mille franchi furono la radice della mia fortuna. Ogni anno io mi recava a Milano e sembrava che le più grosse mance toccassero a me. Andava anche dal signor Canonico, ed egli sempre mi dava e da mangiare e da bere, e quando veniva al paese mi dava sempre due tre e fin quattro monete d'oro, raccomandandomi sempre che allevassi cristianamente quella bambina. Un anno mi dice che desiderava di vederla, d'interrogarla egli sulla cristiana dottrina, di darle qualche consiglio salutare all'anima. Raddoppiò il suo regalo per le spese, com'egli mi disse, di viaggio, ed io promisi che ai Santi indubitatamente gliela avrei condotta. Ai Santi sono

là io con Amelia. Batto all'uscio: nessun risponde. Vado in chiesa, vedo tutti ad uscir dal coro, ma non vedo il mio benefattore; ritorno alla casa di lui, torno a battere e mi sento chiamare dalla porta vicina da un altro signor Canonico: « Ehi, spazzacamino! Cercate monsignor...

» Sissignore.

» Egli è in braccio del Signore.

Io diedi in uno scroscio di lagrime, e Amelia avviticchiandosi tutta a me, si pose anch'essa a singhiozzare e lagrimare. Oh! io non piansi perchè mi cessassero le sue largizioni; piansi, perchè era morto un benefattore dell'umanità, un uomo nel cui seno io versava ogni anno le mie lagrime, versava la foga de' miei affetti, il mio segreto. Il signor Canonico, vedendo Amelia in quello stato: « È nulla, è nulla, cara fanciulla. Tutti dobbiamo morire. Vieni qui da me » e donolla di dolci. Indi a poco la interrogò sulla dottrina cristiana, e Amelia gli rispondeva côme una dottoressa. Maravigliava il signor Canonico al sapere che essa dimostrava, e mi chiamò chi l'avesse sì bene istrutta.

» Una Signora che viene a villeggiare un'ora lontano dal mio paese. Sono tre anni che la vuole sempre con lei quando è in campagna, e frattanto l'ha istrutta meglio nella dottrina, chè anche da me e da mia moglie aveva già molto imparato, e le ha insegnato anche a leggere ed a scrivere. N'è vero, Amelia?

» Qualche cosa, disse timidamente la fanciulla.

E il signor Canonico provatala a leggere, n'ebbe molta compiacenza, e caricolla di buoni libri ch'ella dovesse leggere divenuta più grandicella. Indi mi trasse in disparte, e dissemi:

» Io ho qui cento zecchini per voi. Monsignore... me li consegnò morendo. Fate che la fanciulla cresca in bontà e in sapere quale la trovo. Il mio collega dal cielo vi è ancor protettore; se posso in qualche cosa anch'io, vi sarò grato che mi diate occasione di fare un po' di bene. Ma io non son ricco come lui: farò quel che potrò. Soprattutto, figliuol mio, pensa che viene ora l'età pericolosa per la ragazza. A te, a tua moglie tocca il tener aperti gli occhi. In Milano questa fanciulla non istà bene. È troppo avvenente. Rimandala a' tuoi monti, all'asilo dell'innocenza e della pace. Ecco...» porgendomi una borsa.

Voleva ricusare, ma Monsignore con tuono fermo mi disse: « Te li manda Iddio. » — « Ebbene: per ora uno, anche meno mi basta, verrò a prenderli quando andrò a casa. » E così si fece.

Il signor Canonico salutò cordialmente Amelia, la esortò al bene; a me impose che ne' miei bisogni avessi ricorso a lui, e che ogni anno mi lasciassi vedere.

» Ne' miei bisogni? io sono ricco, gli dissi.

» Va, va nel nome del Signore: ti raccomando questo sacro deposito che il Signore istesso per vie inesplicabili ti ha dato. »

Tenni a Milano tre giorni la fanciulla; la condussi in tutte le chiese, in tutte le contrade belle... Oh quante volte avea cercato la contrada dove ella mi era stata consegnata! Non venni mai a capo di averne almeno un sentore. Amelia saltellava per le contrade: la letizia era sul suo volto. Nel suo ruvido vestito era felice, perchè ignara de' suoi destini. M' accorsi ch' era giusto il consiglio di Monsignore. Mandai tosto qui al paese la figlia e quell' inverno mi sembrò lungo, lungo, vi confesso il vero, e perchè desiderava tanto di venir a casa a veder Amelia e la moglie, e perchè agognava il momento di portar a casa i novantanove zecchini.

Appena venuto a casa, Amelia era dalla signora Ghita che era già in campagna. Stetti a casa quella notte, e la mattina andai là a trovare la mia cara figliuola.

— E dei cento zecchini mi dite nulla? soggiunse il Curato.

— Oh li aveva con me. Il padre della signora Ghita era un gran buon uomo: mi voleva bene e io aveva confidenza in lui. Lo trassi in disparte e gli dissi: Mi furon donati cento zecchini, come debbo impiegarli pel bene della mia famiglia?

» Cento zecchini, e mi guardò in viso.

» Sissignore, cento zecchini, gli risposi col tuono di voce e coll' aria del volto di colui che non teme occhio scrutatore.

» Ebbene, Andrea, ci penserò.

» Bramerei tenere però il segreto.

» Di questo non dubitare.

Frattanto il buon uomo tenne a censo presso di sè quel danaro.

Tre anni dopo una febbre acuta togliea di vita quella zia presso cui era stata Amelia per tre o quattro mesi. La zia, poichè si vide morto l'unico figlio e la nuora, lasciò erede me e Amelia del poco di bene che avea, le suppellettili, la sua casa e due pezzi di terra. Quando fu agli estremi mandò a chiamare la mia Marta, e, forse per tor via un peso ch' ella sentiva sulla coscienza, le palesò il secreto dell' origine di Amelia, le raccomandò la fanciulla dicendole: «Vedi, il Signore null'altro figlio vi diede: vi mandò questa savia ragazza per l'edificazione della vallata e per vostra consolazione, e perchè vi assista nella vostra vecchiezza.

Pianse allora Marta, chè andava superba del pensiero di esser essa la madre di una tanto buona figliuola. Amelia le era sempre vicina... le era tanto affezionata....

Mia moglie tornò a casa. Raccontò della morte di mia zia, e della eredità. Vi andai a vendere e case e terre per cui dovetti fermarmi via un otto giorni. Marta frattanto, ora abbracciava Amelia, ora al vederla, piangea. Le gentilezze, che da quella tenera figliuola essa ricevea, la commoveano, e per nascondere la sua commozione cercava di schivar gli sguardi di Amelia. Questa credendo di aver

commesso qualche fallo piangeva in segreto, ma non osava domandarne alla genitrice. Quando io tornai si ristabilì la calma. Se non che un bel mattino la mia Marta, *requiem* per lei, mentre io mi vestiva si lamenta con me perchè non l'avessi creduta capace di mantenere un segreto... alle corte, mi dice tutto quello che la zia le avea raccontato. Io credeva che Amelia dormisse, ma a me sembra che abbia tutto udito.

— Mio caro Andrea! soggiunse il Curato, ora capisco perchè Amelia più volte diceva: Signor Curato se sapesse.... Ma, Dio vuole così... » Forse dal sentimento della propria impotenza nasceva in lei il bisogno di soccorrere ogni infelice. Quanto era caritatevole Amelia! Dov' era il bisogno ivi era quell' angelica giovanetta. Essa non potea soffrire l' idea dei tormenti: tenera e sollecita soccorreva a tutti. Voi, Andrea, l' avete pur allevata bene: voi progettavate il bene, essa lo faceva.

— Oh certo, soggiunse Andrea, da quel giorno essa diventò e più buona e più caritatevole e più religiosa.

— Religiosa certamente. Sensibilissima, Amelia abbisognava di un oggetto che occupasse l' anima sua. A chi la poverina poteva rivolgersi? Verso voi e Marta riconoscente ma contegnosa, da che seppe l' arcano; in Dio in Dio solo deponeva i suoi pensieri, le sue lagrime, quei pensieri e quelle lagrime cui tutto il mondo ignorava. Ora intendo perchè

ella sola recavasi alla nostra chiesicciuola. Quante volte io la vidi prostrata innanzi all'altare abbandonarsi a fervorose preci. Quante volte la vidi assalita e quasi vinta da certo sconforto prorompere a chiare note nelle parole: Padre nostro che siete ne' cieli. Allora le brillava sul volto una gioja di paradiso : alla lagrima del cordoglio sottentrava quella della tenerezza e del sentimento religioso. Allora, certo Amelia, trasportata in aere più puro, sentiva che nulla attrattiva era per lei quaggiù; sentiva che il Dio dei cristiani è padre di tutti, che non abbandona l'orfano e il trovatello, che a lui ricorre, e che sovviene alle miserie di tutti, che in fine di tutti è l'amoroso padre.

Andrea si asciugò una lagrima indi soggiunse: — Il resto lo sapete anche voi. L'assistenza di Amelia a mia moglie malata è cosa che difficilmente si può descrivere. Quando poi era per morire avete veduto come si teneva stretta al seno la sua Amelia, come le lasciava dietro gli occhi, come poi si volgesse a me per raccomandarmela.... I fondi miei li ho comperati dal signor Antonio padre della signora Ghita colla eredità e con quei benedetti cento zecchini. Ora valgono molto di più, ed è per questo che mi trovo comodo. Il castaneto poi, al di sopra dell'olmo, fu un regalo che in confidenza mi fece quel buon signore; perchè trattassi sempre bene la mia Amelia, e le procurassi un onesto collocamento. Ho mancato alle mie promesse, signor Curato?

— No certo, Andrea. Pel collocamento però chi dei nostri e dei contorni si sarebbe creduto degno di offrirsele in isposo? Era amata da tutti, ma tutti avevano per lei una specie di venerazione. Ma voi mi fate dire, Amelia era... tutti aveano per lei... Ch'ella non debba ritornar più? Non è partita colla signora Ghita e con quell' ottimo suo signor marito? A me hanno detto che fanno un viaggio di un anno; ma sapete che gli anni passan presto. Ora sono già scorsi due mesi. Però non so capire come voi abbiate lasciato partire Amelia, unico vostro conforto, unica vostra compagnia.

— Dunque sapete proprio nulla? Eccovi il resto. Il marito della signora Ghita era a Parigi l'anno scorso pe' suoi affari. In una società lodava come modello delle fanciulle Amelia mia. Un gran signore, poichè seppe che il signor Leopoldo era da Milano, gli disse che anch'egli ebbe in Milano una figliuola di cui ignora la sorte, poichè avendo egli dovuto partire all'infretta pei politici rivolgimenti lasciolla in Milano con certo fidato servo, il quale dovea vendere le suppellettili, partir colla fanciulla e con qualche donna che assolderebbe e raggiungerlo in Francia. Disse che non ebbe più contezza nè del servo, nè della figlia: che ogni cosa fu venduta, e che probabilmente il servo sarà fuggito colla figlia cui portava grande affezione. Solo segno sapeva dare di sua figlia se non un piccolo lente di dietro all'orecchio destro. Il signor Leopoldo venuto a

Milano raccontò la cosa a sua moglie. Un giorno Amelia, melanconica più che mai, posa la sua testa sulle ginocchia della signora Ghita, e si addormenta. Quale fu la maraviglia di lei nel vedere il piccolo lente segnale proprio della fanciulla di Parigi? Fa veder la cosa a suo marito, il quale viene tosto da me e da me strappa il segreto. Era io obbligato a parlare? Poteva dir una bugia per ritenere presso di me quell' angelo di rassegnazione e di pace?

— Adunque, da bravo, Andrea, rassegnazione e pace anche voi....

— Voi l' avete veduta partire. La signora Ghita volle donarla di un bel abito. Come la stava bene, n' è vero la mia Amelia! sempre modesta, sempre contegnosa. Partiva perchè io, perchè voi, perchè la signora Ghita ce lo imponevamo. Però non avete veduto come mi lasciava dietro gli occhi? Non avete veduto stringermi la mano, bagnarla delle sue lagrime? Non avete veduto condurmi in disparte? Ella, mi s' inginocchiò davanti, e mi disse: Voi mi avete sempre fatto da padre, voi siete il solo padre che io conosco quaggiù. Deh! perdonate alla vostra figliuola le sue debolezze. Perdonatele: Siete tanto buono! « Figlia, figlia mia, » io dissi, l'abbracciai, piansi con lei... Entrò il signor Leopoldo, e disse: » Andiamo, andiamo, cara Amelia. » — « Padre mio, sono le ultime sue parole, padre mio, noi ci rivedremo.. » Straziante parola. Amelia, Amelia, noi ci vedremo forse mai più. Vestito l'abito dello spaz-

zacamino verrei a Parigi; ma la mia età, i miei malori non me lo permettono....

Il signor Curato senza quasi avvedersene piangeva anch' egli.

Andrea vide che non s' era ancor bevuto; versò il vino dalle bottiglie, prese il pentolino delle castagne e sorridendo disse:

— Ecco le belle castagne le son divenute un carbone effettivo. Faremo invece un po' di cena.

Dopo qualche resistenza il signor Curato accettò. Andrea chiamò la serva: si mangiò, si bevette alla salute di Amelia.

IV.

Il giorno di san Martino, vo' dire dieci giorni dopo questo discorso, s' era fatta un po' di festa nel paese, e Andrea era stato a pranzo dal signor Curato. Immaginatevi se potevan tralasciare di parlar di Amelia. Andrea dopo il santo Rosario avea lasciato la buona notte al signor Parroco, e sonnacchiava nell' angolo del suo fuocolare. Entra una signora imbacuccata in un ampio mantello di seta; la serva che era mezzo dormente anch' essa lasciò cadersi di mano il fuso e diede in un grido. Si destò Andrea balzando in piedi: Chi è là! sclamò.

— Eccomi, eccomi, padre mio. Sono Amelia, la vostra Amelia.

Poco mancò che Andrea cadesse nel fuoco. Amelia

accorse, lo sostenne, se lo strinse al seno, nel seno di lui nascose il suo volto. Dopo breve istante, soggiunse: « Oh voi m'avevate allontanata senza dirmi che mi allontanavate per sempre.... Crudele! Io lontana da Andrea.... Potrei godere di un momento di pace? Ma eccomi, eccomi sono con voi. Padre mio, non mi volete più il bene di prima.

— Che dite, Signora.

— Ah Signora... Lungi da me questi abiti....

— No no, Amelia: io ti amo ancora qual mia figlia. Ma ora tu devi stare a Parigi: tu sei figlia di un nobile ricchissimo signore, nè tu devi pensare più allo spazzacamino.

— Dunque l'essere ricca e nobile mi toglie il debito della gratitudine?...

Continuarono in amichevoli discorsi. Andrea si riebbe dalla sua sorpresa e non poteva tutta contenere la sua gioja. Insieme con lei era una vecchia cameriera, stanca della salita sul monte già biancheggiante per la neve. Cenarono alla meglio. Amelia ed Andrea per molta notte stettero al fuoco, godendo, io credo, la più pura delle felicità che in questo esiglio ne sia dato godere.

All'indomani Andrea fece inviti. A pranzo v'erano il signor Curato, il dottore, ch'era il giorno delle visite al paese, e il Curato della vicina parocchia. Amelia volle indossata l'antica sua veste, volle far essa il desinare, e spesso andava dicendo: « Oh questo casolare val più del mio palazzo a Pa-

rigi. » La cameriera alla sua volta non sapea capire come alla sua padrona piacesse tanto quell' orrido paese, quell' orrida casa, quell' orrida gente.

A tavola tutta la festa fu per Amelia! Essa aveva ingentilita quella valle, compiendo l'incarico di una sublime missione. Sì, la donna è uno strumento della provvidenza, è la depositaria di tutte le virtù, senza delle quali non havvi società. Disse un moderno scrittore: Io non so se gli antichi nell'istituire il fuoco di Vesta ebbero un pensiero molto profondo, e se questa immagine simbolica copriva qualche mistero sociale. E veramente questo emblema sarebbe per noi una magnifica espressione dell' umanità. La donna cristiana è custode del fuoco delle virtù pubbliche e private. Ella è custode di quel sentimento di pietà che forma il più commovente legame tra il cielo e la terra. Ella è che conserva pensieri di pudore e di delicatezza nel mondo. E fino nella legge tremenda, che di morte puniva la vestale che avesse lasciato spegnersi questa fiamma immortale di castità e di virtù, non havvi che un emblema, ch' io applicherei alla donna dimentica del suo ufficio di provvidenza; perocchè ella stessa si muore, dal momento ch' ella intorno di sè lascia perdersi la religione, quella religione che sola la protegge contro i vizii, e che sola dona dignità alla sua gioventù, impero alla sua debolezza, maestà alla vecchiaia.

Intanto il dottore chiamò ad Amelia di Parigi

dell' impressione fatta su lei nel vedere quella magnifica città.

Amelia così rispose: — Io entrava in Parigi, ma il mio cuore era qui in questa vallata. Qui mio padre Andrea occupava ogni mio pensiero. La signora Ghita in viaggio mi andava dicendo cose che io credeva favole. « Mia Amelia se tu fossi una gran signora? Se qui a Parigi si scoprisse qualche gran segreto ... » entrai in Parigi con qualche diffidenza. Andrea mi avea detto: Guardati, figliuola mia, che le grandi città sono perigliose alle anime candide come la tua. Siamo andati ad un grande albergo. Vidi molti occhi curiosi posare sopra di me, e ne ebbi una grande vergogna. Il dì seguente il signor Leopoldo mi dice di apparecchiar l'anima ad una grande consolazione. Il piccolo fardello della mia infanzia fu riconosciuto dal mio signor padre, il quale non tardò a recarsi anch'egli all'albergo. Mi venne incontro, mi abbracciò, pianse di consolazione, ma io.... io, non mi vergogno a dirlo, sentiva freddo il mio cuore. L'impressione che mi fece quel signore non fu molto felice. Figuratevi, ha due gran mustacchi grigi, alto di statura, guardo imponente: porta due decorazioni. Io sento molto rispetto pel mio signor padre di Parigi, tutta l'affezione pel mio buon padre Andrea; in una parola, quegli è il mio signor padre, questo è il mio caro padre.

Tutti applaudirono a queste parole; la cameriera

di Amelia sorrideva con tutti, ma non intendeva una sillaba. A questo punto però applaudì vivamente anch' essa.

— E il vostro signor padre, continuò il Dottore...

— Oh il mio signor padre mi mostrò tutta l'affezione. In una magnifica carrozza mi condusse al suo palazzo, ho veduto dei servi che mi chiamarono la loro padroncina, mi hanno assegnato un bel appartamento, mi lasciarono sola perchè restassi in libertà, passeggiai tutte quelle camere, e a stento trovai un' immagine della Madonna. Allora io me le gettai ginocchioni: O gran Madre, è vero quel che veggo! Non è illusione! E questi ori saranno un bene per me? E quest'uomo a cui mi condussero innanzi, e che mi hanno detto... questo è tuo padre... obbedisce alla santa legge di Dio? La signora Ghita mi diceva che questi signori.... Il credereste? la Beata Vergine della Cappelletta m'ispira molto più che quella di Parigi. — I primi giorni vi fu continua festa nella casa del mio signor padre. Molti furono gl' invitati. La signora Ghita e il signor Leopoldo furono alloggiati in casa del mio signor padre, e stettero sempre con me. Ma io sapeva di francese solo il poco insegnatomi dalla signora Ghita, capiva tutto, ma poteva rispondere poche parole. Eppure gli evviva erano per me. Tutto quel mondo mi nojò, o a meglio dire non mi piacque mai. Se ne accorse il mio signor padre che mi offerse di andar seco lui in villa. Andammo. Oh là almeno aveva

qualche cosa che assomigliava alla mia vita antica. V'eran dei poveri contadini, v'eran degli infermi, un curato, una chiesa; ma non vi era Andrea, il mio caro padre Andrea....

Amelia si fermò per asciugarsi le lagrime; la cameriera credendo che a quella posa pure si dovesse ridere e applaudire, rise e applaudì mentre gli altri erano tutti inteneriti.

— E ora la signora Ghita e il signor Leopoldo... disse il Curato.

— Quando io partii da Parigi per l'Italia, partivan essi pure per l'Inghilterra, nè ritorneranno se non dopo tutto l'inverno.

— E aveste, o signora, facile il permesso di partire?

— Quando io dissi al mio signor padre che bramava di vedere lo spazzacamino che mi ha allevata, che intorno a me ha prodigato ogni sua premura, mi abbracciò, mi baciò sulla fronte e mi rispose: « Abbandonarmi così presto! Però, vanne. È la gratitudine che muove i tuoi passi, e la gratitudine sia pure nel tuo cuore. Figlia, io invidio allo spazzacamino che meritò tanto da te. Se la mia salute me lo permettesse verrei anch'io.... dappoichè il voto che feci di non veder più l'Italia è infranto avendoti trovata. Tu conduci a me il tuo secondo padre; con lui divideremo i nostri agi. Figlia, figlia, verrà tempo, io spero, che a me pure serberai gratitudine. » V'assicuro che i suoi modi

ogni giorno mi obbligano a lui... Andrea, verrete voi a Parigi? Con me, con Amelia vostra.... Là ho la carrozza, andremo....

Eravamo giunti alla fine della tavola, e Andrea asciugavasi il sudore che gli grondava dalla fronte. Oh, la donna è pur vigilante e perspicace! « Dottore, disse premurosamente Amelia, accennando Andrea.

Il Dottore si alzò, avvicinossi a lui, a lui toccò il polso, e trovò un forte accesso febbrile. « Mio caro signor Andrea, è meglio che vada a letto. »

— Lasciar qui sì bella compagnia...

— Non importa, soggiunse Amelia; provvedete, ve ne preghiamo, alla vostra salute.

Andrea si alzò, si appoggiò ad Amelia, e si ritirò nella sua camera. Chi potrà ora descrivere tutte le più minute e diligenti cure da Amelia prestate al suo benefattore! Il Medico tornò all' indomani e trovò che il male aggravava. Andrea diceva solo: — Io ho qui Amelia, ho tale una consolazione.... Il giorno seguente e due altri ancora il Medico trovò il malato che peggiorava, sicchè presa Amelia in disparte: — Signora, è sempre meglio lo star apparecchiati. Sarà bene che Andrea pensi all' anima...

— Dunque....

— Signora, v' è poco a sperare.

— Oh! nessuno, nessuno quaggiù dev' esser contento.

Andrea il dì seguente da buon cristiano, benedicendo al Signore, tenendo stretta una mano della

sua Amelia, moriva lasciandola erede d'ogni suo avere.

E il dolore di Amelia? Tenera fanciulla nata solo al dolore! Qui nella vallata compiesti ogni tuo debito. Ogni facoltà di Andrea tu convertisti ad opere pie; in soccorsi per gli infermi, in doti per le povere fanciulle, in sacre funzioni. Tu componesti in pace le ossa di lui: tu l'accompagnasti al campo del riposo; tu vedesti la zolla che cadeva sulla funebre di lui bara... A Parigi ti attendono nuovi affanni. Anche il tuo signor padre il marchese di.... sta male di salute e abbisogna delle tue cure. Oh egli piangerà di consolazione nel trovarsi a lato figlia sì amorevole. Tu lo vedrai pel corso di più mesi dileguarsi innanzi a' tuoi occhi qual neve al sole; eppure il vedrai lieto di sua sorte, poichè tu gli sei vicina. Il vedrai, ohimè; morire... e tu lo sbigottito sguardo volgerai al mondo, e nell'universo ti troverai sola, ricca, ma sola. Oh fortunata Amelia, che crescesti nel dolore e nella rassegnazione! I tuoi affanni sono numerati innanzi all'Eterno. Ecco: il mondo ti offre l'avvelenata tazza dei piaceri, ma tu da essa torci il guardo e t'innalzi ad etere più puro. La Beata Vergine della Cappelletta udì le tue, le preci dell'ottimo Andrea, e ti vuol sua. Ma l'ardente tua carità vuol esser posta in azione. Dove ten vai, o donna? In un ultimo borgo della Francia a nascondere la tua pietà, la tua religione, l'ardente tua caritade. Ah, tu, lasciato ogni titolo mondano, assu-

mi il bel nome di figlia della carità! Sì, tu fosti dalla carità di uno spazzacamino allevata, e ben ti sta questo nome. Desiderasti di conoscer tuo padre su questa terra, e Dio ascoltò la tua preghiera. Il conoscesti e ricco e potente, ma come ombra passò. Ora ritorna alla tua prece: volgiti al Padre che mai verrà meno: Padre nostro, che siete ne' cieli.

Amelia conduce una vita piena di meriti al cospetto del Signore.

G. Marimonti

LA CASSA DI RISPARMIO

Nessuno de' novelli instituti, che attestano il progresso dello spirito umano ed il perfezionamento della civiltà, meglio avvisa, com' io credo, al miglioramento de' costumi ed all' agiatezza delle classi laboriose, che quella *Cassa di Risparmio*, da' provvidi e savj governi tutelata o diretta, nella quale con sicurezza ciascuno può deporre il superfluo del presente e far germogliare la speranza di un felice avvenire. Questa benefica instituzione tramuta ogni giorno le folli spese dell' amor proprio o della dissipazione in una saggia economia, dà la preziosa abitudine di fare i conti con sè stesso e di tesoreggiare onestamente, ci offre all' occasione i mezzi di sostenere l'urto di una impreveduta disgrazia, procura all' uomo di buon cuore la gioja di soccorrere ad uno sventurato parente, ad un amico bisognoso; in una parola può chiamarsi la salva-guardia della quiete, dell' onore, della prosperità delle famiglie.

Nulla di più curioso e di più importante per l'osservatore moralista dello spettacolo, che gli offre il concorso di tanti artigiani, di tanti operaj, che si presentano agli uffici delle Casse di Risparmio per deporvi a gara quel poco, che hanno essi prelevato sui loro piaceri, e tal fiata ancora sui loro bisogni! Là tu vedi un vecchio portinajo, che si occupa ad ingrossare ogni mese il suo piccolo tesoro, che lo dee preservare, se cade infermo, dal morire in un ospizio di carità. Qui una giovane cucitrice, che a poco a poco forma la dote, che un dì le darà il diritto di scegliere uno sposo di qualche fortuna. Nè manca l'agiato, che vi depone maggiori somme, ch'esso, obbliate co'rispettivi frutti per un dato tempo, destina a qualche fondazione che renderà benedetto il suo nome: nè mancavi il leggero damerino, che presa la bella risoluzione di domare la funesta passione del giuoco, ond'è signoreggiato, vi porta il guadagno della sera antecedente, guadagno esso pure a qualche opera pia riserbato. Nel vedere questa moltitudine di gente premurosa di presentare con una mano il suo danaro, e coll'altra il libretto, sul quale stanno registrate le già deposte somme, il pensiero corre all'idea di uno sciame d'api laboriose, che, alla sera, vengono a versare nel comune alveare il frutto del loro bottino, ronzando di piacere sul buon impiego di tutta la giornata.

Mi si permetta di qui descrivere la condotta di

un certo *Laurent,* una di quelle persone, che, pochi anni or sono, mancavano raramente dal portare ogni domenica un qualche aumento al loro capitale deposto nella Cassa di Risparmio, che trovasi in Parigi nella via *De la Vrillière,* presso il grandioso edificio della Banca di Francia. L'esempio di un francese può facilmente imitarsi anche da un italiano, ed io sono nella dolce persuasione, che uomini di consimile tempra, ignorati dai più, vivano pure tra noi.

Laurent era un incisore in metalli, di un aspetto poco favorevole, spiritoso, e sempre sì mal concio nelle vesti, che si sarebbe dovuto, dall'esteriore giudicando, tenerlo fra que' zelatori dell'economia, che si possono quasi quasi appellare amanti dell'avarizia. Egli portava sempre a quella Cassa due libretti separati, sui quali faceva notare regolarmente la somma or modica, or più vistosa, che deponeva con quella ansietà, con quell'avidità che appalesano una sete ardente di moltiplicar danaro.

Siccome la folla delle persone, che colà accorrono, è sempre considerabile, e bisogna andarvi di buon mattino per ottenere la chiamata, senza perdita di molto tempo, il nostro Laurent portava nella propria tasca la sua colazione, la quale consisteva in una piccola pagnotta di segale, sulla quale, di là uscendo, versava un bicchiero di tisana: il che portava la spesa totale del suo primo pasto a tre soldi. Ordinariamente pranzava per quindici soldi

in un meschino albergo, ove teneva una camera al quarto piano. Il più prezioso arredo consisteva in un buon letto: quello che notavasi in lui era una somma pulitezza nella biancheria, e l'abitudine di bere verso sera un bicchiero di vino generoso.

Tutti quelli che da vicino lo conoscevano erano tanto più maravigliati della sua parsimonia, in quanto che lo sapevano essere il più valente operajo dell'officina, cui era addetto, nella via *Saint-Honoré*, nè ignoravano che pieno d'ingegno, di spirito, di buona volontà egli guadagnava giornalmente da' sei a'sette franchi, non compreso l'utile, che nelle ore di riposo ritraeva da alcune incisioni eseguite per proprio conto nell'umile sua camera. Ognuno facea le chiose al suo genere di vita: alcuni sospettavano in lui la manía del giuoco alle carte, o del lotto, non ancora in Parigi soppresso, come or è fortunatamente; altri credevano che si desse a segrete amicizie, le quali divorassero tutto quello ch'ei guadagnava, e ne lo beffavano apertamente. Questa imputazione lo facea sorridere e moltissimo lo divertiva. Naturalmente caustico e scrutatore degli altri, egli trovava ben singolare, che sotto que'cenci si ascondesse una persona data a galanti avventure. Ma era contento d'essere mal giudicato, perchè queste voci coprivano di un velo impenetrabile la passione d'ammassare e meno esponevalo a'rimproveri di alcuni suoi parenti.

Laurent aveva una sorella, moglie di un certo

Duhamel, che avea fatto buoni negozj, ed era divenuto uno de' giojellieri al Palazzo-Reale, sì fastoso, sì borioso, quanto il suo cognato era sì meschino, sì negletto. La signora Duhamel avea più e più volte espresso il suo desiderio di avere nella propria casa il compagno della sua infanzia, il suo primo amico (perocchè Laurent contava solo ott' anni più della sorella); ma egli fu inflessibile nelle sue risoluzioni, immutabile nel suo modo di vivere, e non volle mai esporsi a vedere il superbo Duhamel vergognarsi, soffrire per la sua presenza. Il modesto incisore, sotto il suo misero vestire, avea tuttavia il nobile orgoglio di un' anima indipendente, e non potea tollerare la menoma umiliazione. Nulla chiedendo mai ad altri, non esigendo il più piccolo riguardo, nè la più meschina cortesia, ei compiacevasi della sua oscurità, che non lo condannava ad alcuno dei pesanti doveri di quella società, che di mal occhio vedeva. Epperò non recavasi egli giammai a visitare neppure la sorella, eccettuato il giorno anniversario della nascita di lei. Alla mattina di quel dì, con in mano un mazzetto di violette, che costavangli quattro soldi, egli entrava per una porta secondaria nella casa della signora Duhamel, e dopo avere con effusione di cuore abbracciata la sorella e le sue due figlie, una delle quali era sua figlioccia, ritiravasi per ripetere, dopo dodici lune, il complimento.

La madre e le figlie andavano qualche volta a

visitarlo nella sua cameretta, ma bisognava sempre che ne fosse prevenuto, senza di che avrebbero trovato la porta chiusa. La signora Duhamel allora osservava, ch'egli si era sbarbato e che indossava una veste più decente del solito: essa abbracciavalo con una grande tenerezza, ed egli vi corrispondeva con sincerità. Ora stringeva al seno la sorella, ora le due nipoti, e bene si scorgeva che sentivano l'impero del sangue comune che loro correva per le vene. Ma non mai il menomo dono, neppure alla figlioccia: non mai il menomo rinfresco: dopo i trasporti amorosi, il suo discorso s'aggirava solo sopra l'economia, e procurava nasconder loro quello che in sè molinava.

Dieci anni erano scorsi, dacchè Laurent non avea mai cessato di portare alla Cassa di Risparmio le sue economie d'ogni mese. I due libretti, la cui esistenza non era neppure sospettata dalla sua famiglia, offrivano già un capitale considerabile, perchè egli aveva quelle somme depositate ad interesse composto. Poco importavagli di passare per un dissipatore segreto, il quale mangiasse con folli e vergognose spese quanto cavava dal suo continuo lavorare; egli anzi se ne rallegrava in sè stesso, e pareva impegnato a raddoppiare ancora di parsimonia, a segno che la buona sorella volle fargli accettare un giorno alcune vesti e diversi altri oggetti di un uso indispensabile, di cui vedevasi in bisogno: ma egli tutto rifiutò.

Mentre l'oscuro incisore tesoreggiava ogni anno, e continuava il suo metodo di vita economica, il fastoso giojelliere vedeva scemare di giorno in giorno la sua fortuna, sì per le molte spese, cui era abituato per condurre una vita non solo agiata, ma direi quasi principesca, sì per varie perdite, cui dovette sottostare nel commercio. Insensibilmente perdette il credito, e per ristabilirlo tentò la dubbia sorte, che procurano gli affari pubblici della *borsa*. L'agiotaggio compì la sua rovina. Egli dovette abbandonare la brillante sua bottega al Palazzo-Reale, vendere tutti gli argenti, tutti gli oggetti preziosi ch'erangli rimasti. La signora Duhamel fu persino obbligata a sagrificare al marito i proprj giojelli. I maestri d'arpa, di canto, di ballo, che concorrevano all'educazione delle sue figlie, vennero congedati. La famiglia Duhamel ritirossi in un piccolo appartamento al quinto piano nella via *De la Poterie,* ove conduceva una vita ben meschina. La madre pensava alla cucina, Flora e Zelia, giovanette da' quindici a' sedici anni, attendevano a tutte le altre cure di casa, mentre il loro padre, amando ancora di trarre qualche utile partito dalle cognizioni che possedeva nell'arte del giojelliere, faceva il sensale di questo genere, mestiero che profondamente lo umiliava: ma bisognava pur ricorrere a tutti i mezzi per la sussistenza della famiglia.

Laurent da molto tempo avea preveduto questa catastrofe: egli non se ne mostrò meravigliato, nè

afflitto: altri avrebbe detto, ch'ei provasse una segreta compiacenza della rovina del cognato. Questi intanto faceva all'incisore un'accoglienza ben diversa. Non arrossiva più della sua presenza, non criticava più il suo pastrano rappezzato, il suo berretto di cuojo insudiciato, il suo calzone di velluto di cotone e le sue scarpacce ferrate. Egli andava a fargli visita ogni domenica; si lodava il suo gusto casalingo, si encomiava la sua esistenza oscura, si ammirava il suo sistema di economia: ma tutte queste adulazioni non avevano alcùn risultamento. Laurent, col volto impassibile e freddo il cuore, non apriva la bocca ad alcuna offerta di servigio; gli occhi fissi sulla sua incisione, da cui non istaccavasi neppure, quando riceveva queste visite del cognato, continuava il suo paziente lavoro senza nè biasimare, nè consolare il cognato, lasciandolo più che mai nella certezza, che fosse fuori di posizione di offerirgli il menomo soccorso.

Tuttavia questa indifferenza di Laurent non era sì pronunciata innanzi alla sorella ed alle nipoti. Quando queste venivano a vederlo nella sua cameruccia, che più loro non sembrava sì in alto locata, e gli raccontavano le loro angustie, e i vani sforzi di Duhamel per iscongiurarle: quando gli facevano finalmente la penosa confessione, che avendo tutto sagrificato per conservar l'onore, non avevan più nulla al mondo, e trovavansi ridotte a vivere del lavoro delle loro mani, Laurent, a mal suo

grado, si turbava: sul sno volto leggevasi, che nell' interno soffriva una segreta pena. Un dì fra gli altri, era sullo scorcío dell' autunno, Flora e Lelia, pocanzi sempre elegantemente vestite, gli si presentarono così meschinamente coperte, che ne fè loro parola. Le due gentili giovanette gli confidarono, ch' erano le sole vesti, di cui dovevano servirsi ne' rigori del prossimo inverno. « Oh ciò non sarà! » proruppe Laurent con un' espressione di tenerezza, che in lui non si era mai scôrta. « No, ciò non sarà: io non permetterò, che le mie nipoti, che la mia figlioccia sieno esposte a morir di freddo.... e dovess' io privarmi di qualche incisione.... » Alcuni giorni di poi le sorelle ricevettero di fatto ciascuna un mantelletto di panno ed una veste di lana. Il tutto non era no della prima qualità; ma almeno bastava per preservare le due giovani dalle angustie della miseria e dal rigore della stagione.

Questo dono, primo che abbia fatto Laurent in tutto il tempo della sua vita, cagionò la maggiore maraviglia, e particolarmente una riconoscenza, le cui vive espressioni penetrarono fino al fondo del suo cuore: queste gli fecero conoscere per la prima volta l' inestimabile felicità, che provasi nell' essere benefico. Egli rinnovò le sue offerte, ma sempre colla maggiore possibile economia, lasciando creder sempre, che i suoi regali fossero fatti à spesa delle sue veglie, che fossero l' effetto delle sue pri-

vazioni. La maggiore delle privazioni, ch' ei sentì nel suo animo, fu quella di portare men di sovente alla Cassa di Risparmio il suo danaro. Ma come mai avrebbe egli potuto vedere indifferentemente la sorella e le nipoti, queste sì graziose creature, esposte, durante il verno, agli orrori del bisogno?

Queste, dal canto loro, penetrate degli sforzi che faceva il loro modesto benefattore, e convinte che il poco da esso loro offerto era il prodotto del suo lavoro straordinariamente protratto nella giornata, raddoppiarono di zelo e di cure per non abusare della sua bontà.

La madre, che lavorava presso un fabbricator di frange nella via *aux Fers*, quando sposò il signor Duhamel, riprese l'antico mestiere, al quale si posero pure le due sorelle con tale un buon esito, che loro valse ben presto la confidenza dei più facoltosi fabbricatori di Parigi. Erano tutte al lavoro dall'alba, nè si abbandonava il lavoro, che a notte avanzata. La signora Duhamel e le figlie guadagnarono presto ciascuna quaranta soldi al giorno, e questo guadagno bastava a metterle al coperto de' primi bisogni della vita, e sovratutto a collocarle in una condizione di non più essere a carico di alcuno. Duhamel, dal canto suo, qualche cosa ei pure lucrava dalle sue senserie: ma l'umiliazione, che provava, i segreti combattimenti del suo orgoglio indebolirono le sue forze, alterarono la sua salute. Bentosto venne colpito da una malattia di languore,

che lo condusse alla tomba, pentendosi, ma ahi troppo tardi! d'aver ceduto sì facilmente alle seduzioni della vanità, e deplorando la condizione della sua famiglia, cui lasciava per unica risorsa il lavoro delle mani e il debole appoggio del cognato, il quale almeno, così ei credeva, potea guidare Flora e Zelia co' suoi assennati consiglj, se non potevale ajutare col suo borsellino.

Laurent, coprendosi sempre di un velo impenetrabile, era contento della buona condotta che teneva la vedova colle sue figlie. Sotto pretesto di strignere vieppiù i vincoli, che l'univano a quella degna madre, a quelle ottime giovani, propose loro di mettere in comune il prodotto del loro lavoro, e di entrare per una terza parte nelle spese di famiglia: offerta, che venne con premura e con grandissima gioja accettata. La signora Duhamel aveva sempre conservato pel fratello una tenera affezione, a mal grado della sua parsimonia ed indifferenza. Flora e Zelia nutrivano anch'esse pel loro zio una grande tenerezza, e si disposero a renderlo l'oggetto di tutte le loro più vive sollecitudini, di tutti i più rispettosi riguardi. Laurent intanto abbandonò la sua cameruccia, e prese ad affitto due camere nella casa stessa, ove dimorava la famiglia Duhamel; ed essendosi assai allontanato dal rinomatissimo incisore, presso il quale lavorava, convenne col medesimo, in vista eziandio della indebolita sua salute, e dei doveri ch'erangli imposti

dalla morte del cognato, di lavorare quind'innanzi nella propria abitazione ad esclusivo suo vantaggio.

La nuova riunione formò la felicità di tutti quelli che la componevano. La signora Duhamel colle figlie allestì presso di sè varj telaj di frange d'ogni genere e d'ogni materia, che loro procurò la confidenza de' primi fabbricatori di Parigi, e particolarmente d'un mercante della via *aux Fers,* già attempato, senza figli, il cui magazzeno era assai accreditato. Questi mostravasi molto affezionato alla famiglia Duhamel, cui commetteva i lavori della maggiore importanza. Laurent si occupava della incisione in metalli, ed abilissimo qual era faceva guadagni rilevanti, che quanto più potea, celava agli occhi della sua famiglia: dalle sue camere passava in quelle della sorella all'ora solo del pranzo: tutto il resto del giorno era coi ferri in mano, il che facea credere alla famiglia ch'egli avesse bisogno di non perder tempo per provvedere a' suoi bisogni, e davagli il diritto di tesoreggiare al solito a tutto suo agio; epperò non mancava di portarsi ogni domenica alla Cassa di Risparmio.

Tuttavia in lui si ravvisava una maggiore pulitezza nel vestito. Il vecchio pastrano era stato mutato in un nuovo mantello di panno abbastanza fino: il berretto avea ceduto il luogo ad un cappello rotondo di feltro: la tela di nankin, il mezzo-panno vennero sostituiti al velluto di cotone, e le scarpe non erano più risuonanti, siccome quelle de' poveri

savojardi. In una parola egli cedeva insensibilmente al timore d'umiliare, di spiacere alla sorella ed alle nipoti, presso le quali provava quelle dolci emozioni, che solo si trovano nel seno di una virtuosa famiglia.

Flora e Zelia avevano allora l'una diciotto, l'altra diciannove anni: portavano esse sul voltó più leggiadro l'espressione di un'anima elevata, e quel riflesso di una prima bella educazione, le cui tracce sono incancellabili. Il loro negozio cresceva ogni dì in fama, e accreditavasi presso le più solide case commerciali. Queste gareggiavano fra loro per l'acquisto delle manifatture Duhamel, che distinguevansi per un gusto squisito e per una rara precisione. La purezza de' costumi della madre e delle figlie, il loro modesto e insieme dignitoso contegno, contribuivano mirabilmente a chiamare sopra di esse la pubblica stima. Il ricco fabbricator di frange della via *aux Fers*, che procurava loro il maggior lavoro, recavasi talvolta a visitarle. Egli era rapito della bella unione che regnava fra le due sorelle, della rispettosa tenerezza che queste nutrivano per la madre, de' riguardi, di cui colmavano il loro vecchio zio. Il fabbricatore amava, particolarmente, a trattenersi con quest'ultimo, col quale o chiaccherava o giuocava al *dominò*. Bentosto stabilissi fra loro una grande intimità: a vicenda si confidavano i loro disegni, le loro speranze. Il vecchio fabbricatore dichiarogli un giorno, che, non avendo figli,

contava ritirarsi dal commercio per andare a condurre una vita tranquilla in un paesello della Normandia, ove aveva fatto acquisto di un podere e di una casa, e che suo desiderio sarebbe il cedere alla signora Duhamel ed alle figlie di lei il suo magazzeno, se queste potessero assicurargli il pagamento di un corrispondente capitale in danaro. « La vostra proposizione ci lusinga e ci onora, prese a dirgli la signora che stava osservando i giuocatori, e che avea sentita quella proposta: ma non vivendo noi, che del lavoro delle nostre mani, e non avendo potuto riunire che piccoli fondi sulle nostre economie, potremmo offerirvi per tutta guarentigia il solo nostro zelo, la sola nostra probità. » — « Se il nostro padre, soggiunse Zelia, non avesse provato tante perdite imprevedute, che pur troppo hanno cagionata la sua rovina e la sua morte, noi saremmo in grado di accettare l'offerta, che compirebbe certamente i nostri voti. » — « Ma non bisogna pensarvi neppure, rispose Flora traendo un lungo sospiro; noi siamo rassegnate alla nostra sorte, noi dobbiamo rimanere nella classe delle semplici operaje. » — « A quanto fate ascendere il vostro negozio? domandò allora Laurent al ricco fabbricatore, mentre a suo posto collocava un doppio sei del *dominò*. » — « Vale almeno, gli rispose quegli, un centinajo di mille lire: e se mi si pagasse in buoni contanti la metà, e fossi assicurato d'aver col tempo il resto... » — « Se cinquanta mila franchi vi bastano,

risponde Laurent continuando il suo giuoco, le mie nipoti possono entrare in trattative con voi. » — « Oh! che dite, mio fratello! « sclamò la buona signora Duhamel. « Il mio buon zio, riprese Flora, questa volta vuole prendersi spasso di noi. » — « Io non mi prendo spasso di nessuno », e continuando a muovere i pezzetti d'ebano del *dominò*, soggiunse: « ciascuna di voi due, mie care nipotine, possede qualche cosa ancora più di ventisei mila franchi. » — « Come? proruppero ambedue nella stessa esclamazione, che ci dite? » — « Così è: io stesso, con questi occhi miei ho veduto il vostro libretto, non ha molto tempo, alla *Cassa di Risparmio*. » — « Ma noi non possiamo capire... » — « Aspettate un istante, e torno a convincervi... » — Ciò detto, s'alza, guarda sorridendo le stupefatte nipoti, corre alle sue camere, e ben tosto è di ritorno con un vecchio portafogli, da cui leva due libretti, il primo sotto il nome di Flora Duhamel, sua figlioccia, e il secondo sotto quello di Zelia, portanti l'uno e l'altro una iscrizione primitiva di mille trecento venticinque franchi segnata sul gran libro del *terzo consolidato*. Le due giovanette, cui Laurent consegna il libretto, stentano a credere a' proprj occhi. La signora Duhamel, dopo essersi convinta della realtà, slanciasi nelle braccia del fratello e gli dice coll'accento della più viva emozione: « Ecco adunque spiegato quel mistero, che io non sapeva comprendere! Ecco il frutto della

vostra severa economia, di tante vostre privazioni! » — « Così è, cara sorella. Veggendo che il tuo marito appressavasi ogni giorno ad un fallimento colle sue enormi spese, e colle sue troppo leggermente avventurate speculazioni, io ho dovuto occuparmi a prepararvi un avvenire. Sui sette ad otto franchi, ch' io guadagnava ogni giorno, poche lire prelevate per la mia sussistenza, da ben diciassette anni avendo ogni settimana deposto i miei avanzi nella *Cassa di Risparmio,* sono giunto, aumentando sempre gli interessi col capitale primitivo, a formare i franchi cinquantasette mila che ho la contentezza di offrire alle mie nipoti, per rimetterle in una condizione degna di esse, e provar loro nel medesimo tempo quello che produce una economia costante e ben calcolata. Voi mi perdonerete facilmente, io spero, tutte e tre, le piccole umiliazioni che vi ho fatto soffrire col rozzo mio vestire, e con quella strana parsimonia, che ho dovuto mostrare per arrivare al mio intento: ne ho sofferto io stesso più d'una volta: ma l'idea di redimere dalla miseria una buona sorella e due buone nipoti rianimava le mie forze, raddoppiava il mio coraggio.... Finalmente sono giunto, ma senza grandi sforzi, al termine delle mie privazioni, al compimento de' miei voti. Eccovi onorevolmente ricollocate nella società, rimesse nel novero degli onesti commercianti della capitale: io finirò tranquillamente la mia mortale carriera appresso di voi, e veggendo il vostro com-

mercio prosperare, come non ne dubito, le mie nipoti contrarre convenienti nozze, la loro eccellente madre circondata dalle cure delle figlie, dall'amore delle nuove loro famiglie, esclamerò: « sia benedetta la istituzione della *Cassa di Risparmio*! »

Tutte le speranze del vecchio incisore effettuaronsi. Il trattato col fabbricatore di frange venne conchiuso in quello stesso giorno, trovando egli la maggiore delle guarentigie pel resto della somma, e che ricevette poi fra poco tempo, nel carattere d'una famiglia sì virtuosa, sì unita. Il magazzino della via *aux Fers* prosperò mirabilmente. Laurent rinunziò all'incisione, che sempre più diventavagli penosa per la indebolita potenza de' suoi occhi e della sua mano. Egli s'incaricò della tenuta de' libri di commercio del magazzino Duhamel, e d'una parte della corrispondenza epistolare. Assicurossi un vitalizio, che bastò per provvedere a tutti i bisogni di sua vecchiaja ed a condurre una vita indipendente: in una parola provò, quantunque celibe, tutte le gioje di un buon capo di famiglia. E quando osservava al banco le due nipoti più che mai graziose, e sempre modeste, chiamare gli avventori colle belle loro manine, e crescere ogni giorno il loro credito, la loro fortuna, ripeteva con enfasi: « oh, sia benedetta la istituzione della *Cassa di Risparmio!* »

Alla fine il più caro de' suoi desiderj fu pur esso esaudito: le signorine Duhamel non isfuggirono

all' occhio penetrante del signor Durand, ricchissimo negoziante in seta. Aveva questi due giovani, ch'erano degni di esser loro uniti. Le due sorelle facilmente piacquero ai due fratelli; e ricevettero nel giorno stesso ambedue la benedizione nuziale. Questo duplice matrimonio, confondendo due fortune, delle quali l'una stabilita già da lungo tempo, e l'altra incominciante appena, ma sotto i più fausti auspicj, fu universalmente approvato. Laurent volle accompagnarle all' altare: e quando i giuramenti dall' una e dall' altra coppia furono pronunciati, ed il Ministro di Dio ebbele benedette, il felice autore di queste duplici nozze, portando i suoi sguardi, umidi di pianto, sugli sposi, non potè trattenersi dal prorompere ancora nella esclamazione, che tante volte errava sulla sua bocca accompagnata da un giulivo sorriso: « oh, sia benedetta la istituzione della *Cassa di Risparmio!* »

Ab. Cesare Rovida

UNA RIVELAZIONE

Turbata ed incerta
Viveva un'Ebrea,
E scorta sicura
Nel vero chiedea,
Che fuor la scorgesse
Da obliquo sentier.

Smarrita, agitata
Nel dubbio più acerbo,
La Croce mirando,
Pregava quel Verbo,
Cui gli empj avi suoi
Ria morte recâr.

Dei Vegli di Giuda
Con ansia leggeva
La santa parola,
Ma il bujo cresceva,
E in tenebre errava
Col vago pensier.

La Madre del Giusto
Pregò per la pia:
Un Angel pietoso
Nel sonno le invia;
Dirada quel velo
Che copre Israel.

L'ardor della fede
Le suscita in core;
La gloria dei Cieli,
De' Santi il candore
Le mostra: e di Cristo
Le spira l'amor.

Risolvi, le dice:
Chi abbraccia la Croce
La legge Mosäica
Non frange, ma voce
Veridica segue,
Che il Sommo svelò.

Dal bello riscossa
Di quella visione,
Si sveglia calmata.
La Santa missione
Di grazia l'ha vinta,
E Iddio l'esaudì.

Prosciolta dal dubbio,
Rinfranca il volere;
Già sceglie, già è forte,
Nè umano potere
Prevale al progetto
Che ha fermo nel cor.

L'affetto l'accende
Di madre, di moglie;
Depone ogni tema,
Sublima le voglie,
E l'alme a lei care
Consacra al Signor.

Disprezza la lotta
Di tutti gli eventi;
E sfida lo sdegno
De' più miscredenti:
Ahi! solo le duole
Che aberrin dal ver.

Ma già al sacro fonte
Le teste hanno asperse:
Coll' acqua lustrale
Sovr' esse deterse
Le colpe de' padri,
Redente ne uscîr.

La festa devota
Cantaron gli eletti,
Ed inni esprimenti
Lo zel degli affetti,
Sull' arpe söavi
S' udìro echeggiar.

La pace del giusto
Inebria que' cori,
Lo Spirito Santo
Largì suoi favori,
La grazia divina
Vi alberga, vi sta.

Esulta, eroina,
Per l' alme redente:
Tant' anni di pene
Tua fede sì ardente
Compensi, ed obblia
Il lungo soffrir.

G. T.